REX STOUT
ABBIAMO TRASMESSO
(And Be A Villain, 1948)

I

Controllai per la terza volta le addizioni e le sottrazioni della prima pagina del modulo 1040, per assicurarmi che non ci fossero errori, poi feci un mezzo giro sulla sedia e contemplai Nero Wolfe.

Era seduto dietro la sua scrivania e stava leggendo un libro di poesie.

Pensai che anch'io avrei potuto usare un'espressione poetica.

«Mi si spezza il cuore» sospirai. Il principale non si scompose.

«Il *mio* cuore» ripetei «s'infrange come un'onda sugli scogli. Ahimè!»

Wolfe non alzò gli occhi dalla pagina, ma mormorò:

«Che cosa vi spezza il cuore?»

«Le cifre.» Gli feci scivolare sotto il naso il modulo 1040. «Oggi è il 13 marzo, e dobbiamo pagare quattromilatrecentododici dollari e sessanta centesimi come supplemento alle tasse del primo trimestre. Se fate conto che ci sarà anche il modulo 1040 B, dovremmo tirare fuori dieci biglietto-ni.» Intrecciai le mani dietro la nuca e domandai in tono tetro e minaccioso: «Lo spezza o non lo spezza, il cuore?».

Mi chiese come stava il conto in banca e io mi diffusi in merito.

«Naturalmente» concessi «ci resterà ancora un tozzo di pane da mangiare, magari con uno strato di caviale sopra, ma i giorni passano e i conti arrivano... senza calcolare le altre volgari necessità della vita, per esempio lo stipendio che dovete passare a Theodore e a me.»

Wolfe aveva messo da parte il libro di poesie e stava contemplando con un cipiglio tempestoso il modulo 1040, dandosi le arie di saper fare le addizioni. Alzai la voce:

«Eh già, voi siete il padrone di casa, voi siete il principale e sapete tutto meglio di tutti. Sicuro. Quel tipo della Società Elettrica ci avrebbe snocciolato un bel foglio da mille, più le spese, se gli avessimo risolto la faccenda del falso, ma voi non volevate essere disturbato. La signora Vattelapesca ci avrebbe dato anche il doppio, pur di sapere la verità sull'orchestrale del suo cuore, ma voi eravate troppo occupato a leggere. Anche l'avvocato Clifford era in un bel pasticcio e...»

«Archie, fate silenzio.»

«Sissignore, desiderate altro? E per soprammercato due giorni fa vi pre-

VISIT…

cipitate ad ordinarmi *allegramente* di spedire un assegno di proporzioni paurose a quella società di beneficenza che protegge non so più che cosa. E quando poi vi faccio modestamente notare che la scienza della contabilità è divisa in due grandi rami, il dare e l'avere...»

«Fuori di qui!»

Emisi un ruggito soffocato e tornai a voltarmi verso la mia scrivania.

Il tempo passava e io continuavo ad occuparmi attivamente delle cartelle delle tasse, lanciando solo di tanto in tanto un'occhiata verso il mio geniale superiore per vedere se aveva la facciatosta di riprendere il suo libro. Ma non era stato così impudente. Era appoggiato all'indietro, contro lo schienale della poltrona, che era grande per due, ma non per due delle sue dimensioni, e teneva gli occhi chiusi. La tempesta si stava addensando. Mi concessi un risolino di soddisfazione e continuai il mio lavoro.

«Archie.»

«Sissignore.»

«Siete sicuro del risultato dei vostri conti?»

«Purtroppo.»

«Avete falsificato di molto le denunce?»

«Mediocremente. Niente di clamoroso.»

«E io devo pagare le somme che avete detto?»

«Non c'è scampo.»

«Benissimo.» Wolfe sospirò. «Maledizione. C'è stato un tempo in cui mille dinari all'anno erano anche troppo per me. Chiamate al telefono il signor Richard della Unione Radiofonica Federale.»

Riuscii a beccare Richard con una certa rapidità, tenuto conto che era un vicepresidente. Wolfe allora afferrò il ricevitore, scambiò i convenevoli di rito e proseguì:

«Due anni fa, nel mio ufficio, signor Richard, mi avete detto, porgendomi un assegno, che vi sentivate ancora in debito con me... Nonostante l'entità dell'assegno. Quindi mi permetto di chiedervi un favore. Avrei bisogno di alcune informazioni segrete. Quanto denaro viene impiegato, diciamo settimanalmente, nel programma radio della signorina Madeline Fraser?»

«Oh!» Vi fu una pausa e l'entusiasmo della voce di Richard si affievolì un poco. «Come mai ve ne occupate?»

«Non me ne occupo assolutamente. Ma apprezzerei molto quell'informazione, in via privata s'intende. O chiedo troppo?»

«È una situazione disgraziatissima, per la signorina Fraser, per l'Unione

Radiofonica, per gli organizzatori... per tutti quanti, insomma! Non volete proprio dirmi perché ve ne interessate?»

«Preferirei di no.» Wolfe era brusco. «Mi spiace di avervi disturbato.»

«Non mi disturbate affatto e, in ogni caso, sono ben lieto di favorirvi. L'informazione che voi desiderate non è di dominio pubblico, ma alla radio è notissima. Quelli della radio sanno sempre tutto di tutti. Che cosa volete sapere, di preciso?»

«La somma totale impiegata settimanalmente.»

«Ecco... vediamo... contando il periodo di trasmissione (son quasi duecento stazioni)... la produzione, il copione e tutto quanto... così ad occhio e croce direi trentamila dollari settimanali.»

«Sciocchezze» dichiarò Wolfe, laconico.

«Sciocchezze? Che cosa?»

«È mostruoso. Verrebbe ad essere più di un milione e mezzo all'anno.»

«No, circa un milione e un quarto, tenendo conto delle vacanze estive.»

«Ebbene, è mostruoso lo stesso. Immagino che la signorina Fraser tenga per sé una notevole parte di questa somma.»

«Notevolissima. Anche questo lo sanno tutti. Il suo profitto netto è di circa cinquemila dollari la settimana; però non so come lo divida con la sua impresaria, la signorina Koppel.» La voce di Richard ritornò calda e amichevole. «Sapete, signor Wolfe, se volete farmi un piccolo favore in cambio delle notizie che vi ho dato, potreste confidarmi, in via privatissima, perché volete sapere tutto questo.»

Ma tutto quello che Richard ottenne fu un grazie compitissimo. Dopo di che il principale interruppe la comunicazione e disse:

«Santi numi. Centoventimila dollari!»

Io, che mi sentivo meglio perché avevo finalmente indovinato il suo scopo, gli rivolsi un dolce sorriso.

«Sissignore. Voi avreste un successo immenso alla radio. Potreste leggere delle poesie sentimentali. Se volete sentire come fa a guadagnare quei quattro soldarelli, vi avverto che la signorina Fraser va in onda tutti i martedì e i venerdì dalle undici alle dodici. Potreste trarre ispirazione da lei, per imitarla. Che intenzioni avete?»

«No.» Wolfe era scontroso come un orso. «Ho intenzione di procurarmi un lavoro che so come svolgere. Il vostro taccuino, Archie. Voglio darvi alcune istruzioni.»

II

Questo accadeva di sabato e, per quanto facessi, non riuscii a vedere la signorina Madeline Fraser fino al lunedì. A quanto pareva, infatti, se ne era andata in vacanza nel Connecticut con la sua diletta impresaria, Deborah Koppel.

Così ebbi modo di andare a imbucare il modulo 1040 e il 1040 *bis* con relativi assegni e di leggere sui giornali tutto il resoconto del caso Orchard. Il mio principale, per parte sua, terminò il libro di poesie e occupò tutta la domenica a disegnare cavalli sulla sua agenda per sperimentare una nuova teoria secondo la quale si poteva scoprire tutto sul carattere di un uomo studiando il suo modo di disegnare i cavalli. Finalmente arrivò lunedì e, alle tre precise, dopo una telefonata, una corsa di dieci piani in ascensore, suonavo il campanello di Madeline Fraser. La donna che venne ad aprirmi aveva l'aria di un campione di lotta greco romana.

«Scusate ho fretta» mi spiegò e se la batté di gran carriera. Io le gridai dietro:

«Ehi voi! Io mi chiamo Goodwin!» Ma non ottenni risposta.

Avanzai di qualche passo, mi tolsi il cappello e il cappotto e mi guardai in giro. Ero in un grande atrio quadrato, che si apriva direttamente su un'enorme sala di soggiorno. Da buon investigatore, io sono allenatissimo a osservare le cose e a descriverle, ma per una descrizione accurata di quella spaventosa stanza, avrei indubbiamente preteso una parcella tripla del normale. Per darvene un esempio vi dirò che fra l'altro conteneva un enorme bar di metallo cromato e cuoio rosso con sgabelli alti analoghi e una massiccia tavola di stile antico in noce nera scolpita. Cercai una sedia che mi desse un certo affidamento, non ne vidi nessuna, e dovetti appollaiarmi su un divano lungo tre metri, coperto di un drappo di juta verde. A pochi passi da me c'era una poltrona di seta rosa carnicino ricamata in oro. Stavo cercando di scoprire che specie di cavalli avrebbe disegnato la persona che aveva ammobiliato quel locale, quando riapparve la lottatrice che mi aveva fatto entrare. Venne verso di me ma, improvvisamente fece una conversione a sinistra e spari dietro un uscio non meglio identificato.

Cominciai a sentirmi solo ed abbandonato e decisi di prendere l'offensiva. Mi ero alzato e stavo per dirigermi alla porta di fondo, con aria aggressiva, quando un altro uscio si aprì e comparve una donna che fluttuò verso di me con passo leggero.

«Il signor Goodwin?» domandò porgendomi la mano. «Io sono Deborah Koppel.»

La signora Koppel mi aveva già dato due sorprese. Al primo sguardo i suoi occhi mi erano apparsi piccoli e insignificanti, ma quando me li piantò in faccia vidi che erano grandi, molto scuri, e indubbiamente intelligenti. Inoltre, dal momento che era bassa e grassottella, mi ero aspettato che avesse le mani morbide e sudaticce, invece la mano che strinsi era forte e nervosa. La signora era bruna di carnagione e portava un abito nero. Tutto in lei era nero o almeno molto scuro, eccetto alcune ciocche di capelli bianchi alle tempie, che, per contrasto, parevano d'argento.

«Avete detto alla signorina Fraser, per telefono, che avevate un consiglio da darle da parte di Nero Wolfe» osservò con voce alta e sottile.

«Appunto.»

«La signorina è molto occupata. Lo è praticamente sempre. Io sono la sua impresaria. Non vorreste parlarne con me?»

«Personalmente vi confesserei anche tutti i miei peccati» dichiarai «ma io lavoro per il signor Wolfe, e ho avuto ordine di parlare direttamente alla signorina Fraser. In ogni caso, adesso che vi ho conosciuta, mi farà piacere parlare con lei e con voi.

La donna sorrise.

«Insomma non volete disubbidire agli ordini. Ci metterete molto?»

«Dipende. Posso metterci cinque minuti come cinque ore.»

«Cinque ore? Toglietevelo dalla testa. Anzi, siate il più breve possibile. Venite con me.»

Si avviò e io la seguii. Attraversammo una stanza piuttosto problematica, che conteneva un pianoforte, un letto e un frigorifero elettrico ed entrammo in un'enorme camera d'angolo con sei finestre. Là dentro tutto era giallo o azzurro tenero. Le porte, i tendaggi delle finestre e i mobili erano color fiordaliso, ma gli altri oggetti (e ce n'era una quantità) erano divisi con ammirevole imparzialità tra i due colori. Persino la donna sdraiata sul letto si intonava all'ambiente e portava una vestaglia color limone e un paio di pantofoline celesti. L'unica nota discordante era data da un giovanotto biondo, vestito di grigio che mi venne incontro cambiando un paio di espressioni durante il tragitto. Al primo sguardo infatti mi era parso tetro ed imbronciato, ma quando arrivò a stringermi la mano ostentava un sorriso che non aveva niente da invidiare a quello di un commesso viaggiatore di spazzole.

«Il signor Goodwin, il signor Meadows» presentò Deborah Koppel.

«Sono Bill Meadows infatti. Bill per gli amici» dichiarò il biondo e mi regalò una stretta di mano formidabile. «Dunque voi sareste Archie Goo-

dwin? È un autentico piacere! La persona più importante dopo il grande Nero Wolfe!»

Una ricca voce di contralto ci interruppe:

«Questo sarebbe il mio periodo di riposo, signor Goodwin, il medico mi proibisce assolutamente di alzarmi. In teoria non dovrei nemmeno parlare, ma...»

Mi avvicinai al letto e presi la mano che Madeline Fraser mi porgeva sorridendo. Il suo non era un sorriso astuto come quello di Deborah Koppel o sintetico come quello di Bill Meadows, era semplicemente ed esclusivamente un sorriso, da lei a me. I suoi occhi verde-grigio non avevano l'aria di studiarmi anche se, probabilmente, lo facevano. Ma d'altronde anch'io studiavo Madeline Fraser. Era molto snella, ma non ossuta e sdraiata sul letto dava l'impressione di essere altissima. Sebbene non fosse truccata era possibilissimo guardarla senza provare l'impulso di rivolgere gli occhi altrove, e questo è tutto dire, se si tiene conto che era vicina alla quarantina (e probabilmente l'aveva anche passata) e io, di regola, non spreco mai uno sguardo per le donne superiori ai trent'anni.

«Sapete» diceva intanto Madeline «spesse volte ho avuto la tentazione... portaci delle sedie, Bill, per favore... di invitare Nero Wolfe a partecipare a una mia trasmissione.»

Aveva pronunciato la frase in tono squisitamente radiofonico, distribuendo le pause nei punti più naturali e curando le inflessioni in modo che qualsiasi ascoltatore, dai due ai novant'anni, capisse che cosa voleva dire.

«Temo che il mio principale non accetterebbe» risposi con un sorriso «a meno che voi non faceste trasportare l'emittente nel suo ufficio e non trasmetteste di là. Wolfe esce rarissimamente di casa, e mai per affari.»

E, con un sospiro di soddisfazione, mi lasciai cadere sulla sedia che Bill Meadows mi aveva portato.

Madeline Fraser annuì.

«Sì, lo so.» Per parlarmi si era voltata, e l'anca che si profilava sotto la vestaglia gialla non la faceva sembrare poi tanto fragile. «Ma fa così per posa, o veramente non ama uscire?»

«Per entrambe le ragioni, immagino. È l'uomo più pigro del mondo e ha una paura incredibile di tutti gli oggetti semoventi, specialmente di quelli provvisti di ruote.»

«Meraviglioso! Parlatemi di lui!»

«Qualche altra volta, Lina» intervenne Deborah Koppel. «Il signor Goo-

dwin deve darti un consiglio da parte di Nero Wolfe e tu devi trasmettere domattina e non hai ancora dato un'occhiata al copione.»

«Santo cielo! È già lunedì?»

«È lunedì e sono le quattro passate» rispose Deborah pazientemente.

La diva radiofonica si rizzò a sedere di scatto come se qualcuno le avesse dato un pizzicotto.

«Quale sarebbe, questo consiglio?» domandò e ricadde supina.

«Il signor Wolfe vi consiglia di assumerlo per investigare sull'assassinio di Cyril Orchard.»

«O Signore Iddio!» protestò Bill Meadows stringendosi le tempie fra le mani.

Deborah Koppel gli lanciò una breve occhiata, poi tornò a guardare Madeline Fraser e trasse un profondo sospiro. La diva della radio scosse il capo e improvvisamente parve più vecchia e più bisognosa di un po' di trucco.

«Abbiamo deciso che l'unica cosa che ci resti da fare è dimenticare questo brutto episodio al più presto possibile» mi spiegò. «Abbiamo stabilito di non parlarne mai più.»

«Sarebbe una cosa magnifica, veramente astuta» concessi «se soltanto poteste convincere tutti gli altri, compresi i poliziotti e i giornali, a seguire la vostra regola. Ma, a parte la difficoltà di far tenere la bocca chiusa alla gente a proposito di un assassinio, anche il più stupido e comune, dovreste rendervi conto che l'affare Orchard è un fuoriclasse, nel suo genere. Forse non l'avete ancora capito. Il vostro programma ha otto milioni di ascoltatori, due volte alla settimana. I vostri ospiti erano il direttore di un giornale di pronostici ippici e un professore di matematica di una grande università. E proprio nel bel mezzo del programma uno di loro si mette a fare degli spaventosi rumori nel microfono, si accascia e muore in men che non si dica; dopo di che si scopre che il veleno l'aveva bevuto durante la trasmissione, nel prodotto di uno dei vostri organizzatori.» Lanciai un'occhiata penetrante agli altri due e tornai a fissare la donna sul letto. «Mi aspettavo di trovare una dozzina di atteggiamenti diversi, nel vostro circolo, ma questo proprio no. Se non lo sapete ancora, vi dirò che un argomento come questo non lo si può abolire dalle conversazioni, non dico in una settimana, ma nemmeno in vent'anni... Durerà... durerà almeno finché la gente continuerà a domandarsi chi ha somministrato quel maledetto veleno. Tra vent'anni tutti discuteranno ancora per sapere se l'assassino era Madeline Fraser o Deborah Koppel o Bill Meadows o Nathan Traub, o il professor Sa-

varese, o Elinor Vance, o Nancylee Shepherd, o Tully Strong...»

La porta si spalancò e la donna-lottatrice entrò come sempre di gran trotto ed annunciò ansante:

«È arrivato il signor Strong.»

«Mandalo qui, Cora» ordinò la signorina Fraser.

Tully Strong, più o meno, somigliava alle fotografie che avevo visto sui giornali. Aveva le labbra sottili, il collo lungo, i capelli spazzolati piatti sul cranio e gli occhiali senza montatura che ogni lettore di quotidiani conosceva; solo la sua pelle non aveva l'aria di essere così gelatinosa e molliccia come la facevano sembrare i fotografi.

«Il signor Strong» mi spiegò Deborah Koppel «è il segretario del nostro Consiglio degli Organizzatori.»

«Sì, lo so» borbottai.

«E il signor Goodwin» continuò Deborah rivolta a Strong «è venuto da parte di Nero Wolfe. Il signor Wolfe è un investigatore privato.»

«Sì, lo so» disse Tully Strong e mi sorrise. Con una faccia come la sua era difficile capire se si trattava di un sorriso o di una smorfia, ma io votai per il sorriso, quando il mio interlocutore soggiunse: «Siamo entrambi famosi, vero? E così, che cosa desidera il signor Wolfe?».

«Il signor Wolfe pensa che la signorina Fraser dovrebbe assumerlo per investigare sulla morte di Cyril Orchard.»

«Al diavolo Cyril Orchard! Che vada all'inferno!»

«È un augurio poco cortese» protestò Bill Meadows «specialmente se tenete conto che in questo preciso momento è possibile che si trovi proprio là.»

Strong non gli badò e mi chiese:

«Non vi pare che la polizia ci stia già dando abbastanza filo da torcere? Perché dobbiamo assumere di nostra spontanea volontà qualcuno che ci procuri delle seccature supplementari?»

«Senza dubbio» convenni. «Ma il vostro mi pare un punto di vista piuttosto ristretto. La persona che vi sta *veramente* dando delle noie è quella che ha messo il veleno nella Starlite. Come stavo spiegando quando siete entrato, le seccature continueranno per anni, se quella cara persona non verrà mandata al fresco. Naturalmente può darsi che la polizia arrivi a pescarla, ma ormai sono passati parecchi giorni, e come avrete ben visto, le indagini non han fatto un solo passo avanti. Ebbene» conclusi «sapete fino a che punto è in gamba il signor Wolfe o devo spiegarvelo con esempi e particolari?»

«Avevo sperato che il consiglio del signor Wolfe fosse qualche cosa di più concreto» protestò Deborah Koppel. «Credevo che Wolfe avesse una... un'idea.»

«Nemmeno per sogno» affermai con decisione. «L'unica idea del mio principale è quella di farsi dare ventimila dollari per levarvi dai pasticci...»

Bill Meadows emise un fischio sottile e prolungato.

Deborah Koppel mi sorrise. Tully Strong protestò indignatissimo:

«Ventimila!»

«Non da me, certo!» affermò Madeline Fraser in tono oltremodo deciso. «E ora se non vi dispiace dovrei proprio occuparmi della mia trasmissione, signor Goodwin.»

«Un momento, prego. Il fatto di levarvi dai pasticci è solo *uno* dei vantaggi che potrebbe offrirvi l'assistenza di Wolfe. E non è nemmeno il più importante. Statemi a sentire: voi e il vostro programma avete ottenuto un sacco di pubblicità dal delitto, non è vero?»

Madeline Fraser emise un gemito soffocato.

«Pubblicità! Oh Signore! Quest'uomo la chiama pubblicità!»

«E lo è» sostenni. «Anche se si tratta di pubblicità negativa. E continuerà ad aumentare, e sarà sempre più negativa, che a voi piaccia o no. Domani, per la settima volta in sette giorni, tutti i giornali della città porteranno il vostro nome nei titoli di prima pagina. Voi non potete farci niente. Però potete decidere cosa diranno quei titoli. Stando le cose come stanno sapete benissimo che cosa vi toccherà leggere. Ma se al posto delle solite disgustose insinuazioni i titoli in questione annunciassero che voi avete assunto Nero Wolfe per investigare sull'assassinio di un ospite del vostro programma, spinta da un appassionato desiderio di giustizia? Il testo dell'articolo, poi, spiegherebbe i termini del contratto: voi dovrete pagare le spese dell'investigazione e soltanto quelle se il signor Wolfe non scoprirà l'assassino insieme alle prove efficienti per farlo condannare. Se Wolfe riuscirà nel suo intento, voi gli darete ventimila dollari. Non credete che una notizia simile meriterebbe un titolo su cinque colonne? E che genere di pubblicità sarebbe? Ancora negativa? E quale dei vostri ascoltatori non sarebbe disposto a credere, non solo che voi e tutti i vostri amici siete innocenti, ma che voi personalmente siete una eroina a sacrificare una fortuna per amore della giustizia? Ben pochi, immagino, si fermerebbero a considerare che, sia le spese sia la parcella di Wolfe, verrebbero praticamente detratte dalla vostra tassa d'entrata, e che quindi voi di tasca vostra non tirereste fuori più di tre o quattromila dollari. Agli occhi del pubblico non sareste

più un elemento sospetto in un caso di assassinio... voi sareste una indomita campionessa del popolo che dà la caccia a un omicida.» Allargai le braccia. «E voi potrete ottenere tutto questo, signorina Fraser, anche se il signor Wolfe facesse il fiasco più favoloso di tutta la sua carriera; nel qual caso voi paghereste esclusivamente le spese vive. Nessuno potrebbe dire che voi non avete fatto tutto il possibile. Pensateci, è un affare d'oro. Il signor Wolfe non accetta mai un incarico su basi contingenti, ma quando ha bisogno di soldi spezza tutte le regole, specialmente quelle instaurate da lui.»

Madeline Fraser aveva chiuso gli occhi. Quando tacqui li riaperse e mi regalò un altro sorriso privato e personale.

«Stando a quel che dite, mi pare veramente un affare. Che te ne sembra, Debby?»

«Personalmente non mi dispiace» affermò la signorina Koppel, cautamente. «Bisognerà discuterne con quelli dell'Unione Radiofonica, con le agenzie, gli organizzatori...»

«Signor Goodwin...»

«Dite pure, signor Strong.»

Tully Strong si era tolto gli occhiali e mi guardava strabuzzando gli occhi.

«Voi comprenderete che come segretario del Consiglio degli Organizzatori del programma Fraser io non rivesto una vera e propria autorità. Però so come la pensano le ditte a proposito di questo disastro e, naturalmente, è mio dovere riportare loro questa conversazione il più presto possibile. Però posso dirvi in via ufficiosa che con molta probabilità le ditte chiederanno di accettare direttamente l'offerta del vostro principale. Date le probabili reazioni del pubblico, penso che preferiranno pagare di tasca loro la parcella del signor Wolfe nei termini cui avete accennato. Sempre in via ufficiosa vi dirò che probabilmente i più entusiasti di tutti saranno i produttori della Starlite. È la bibita nella quale era stato sciolto il veleno.»

«Sì, lo so.» Mi guardai intorno. «Sono in un bel pasticcio. Speravo di concludere un contratto con la signorina Fraser prima di andarmene, ma a quanto pare voi volete farne una vera e propria seduta parlamentare e devono pensarci altre dozzine di persone. Spero però che comprendiate quanto vi nuoce andare per le lunghe. Questa faccenda è già vecchia di sei giorni e il signor Wolfe dovrebbe mettersi al lavoro immediatamente. Stasera, se possibile, o domani al più tardi.»

«Senza contare» interruppe Bill Meadows sorridendo «che deve battere

in volata i poliziotti e continuare a precederli di almeno un'incollatura, se vuol guadagnare quel che ci ha chiesto. Mi pare che... oh salve, Elinor!» esclamò alzandosi di scatto. «Come va?»

La ragazza che era entrata senza farsi annunciare gratificò il biondo Bill di una parola e di un breve cenno del capo e si incamminò verso il letto a passo rapido. Dico "ragazza" perché Elinor Vance quantunque secondo i giornali avesse già al suo attivo una laurea all'università di Smith, una commedia scritta, approvata e sul punto di essere rappresentata, e due anni di copioni per Madeline Fraser, aveva l'aria di una collegiale. «Mi dispiace di aver fatto così tardi, Lina» disse tutto d'un fiato «ma mi hanno trattenuta all'ufficio del procuratore distrettuale per tutto il giorno... Non sono riuscita a mettere loro in testa... oh che uomini tremendi...»

Si fermò di botto e cominciò a tremare per tutto il corpo.

«Accidenti!» tuonò Bill Meadows con aria feroce «vado a prepararti un bicchierino.»

«Gliel'ho già preparato io, Bill» annunciò Tully Strong dall'altro capo della stanza.

«Sdraiatevi sul letto» invitò la signorina Fraser facendole posto.

«Sono quasi le cinque» intervenne la voce tranquilla e decisa della signorina Koppel. «Abbiamo intenzione di metterci al lavoro o devo telefonare allo studio che cancellino la trasmissione di domani?»

Mi alzai guardando Madeline Fraser dritto negli occhi.

«E allora? non possiamo decidere niente, per questa sera?»

«Non vedo come potremmo.» Madeline stava accarezzando leggermente la spalla di Elinor Vance. «Con una trasmissione da preparare, tanta gente da consultare...»

«Allora a domattina?»

Tully Strong si avvicinò con un bicchierino di liquore per Elinor Vance e, mentre glielo porgeva mi disse:

«Vi telefonerò domani, prima di mezzogiorno se possibile.»

«Sarà tanto di guadagnato per voi» dichiarai, e me la battei.

III

Senza averne l'intenzione avevo trasformato la cosa in un'asta pubblica.

L'unico sviluppo degno di rilievo quel lunedì venne dall'ispettore della Squadra Omicidi sotto forma di una telefonata, poco prima che Fritz ci chiamasse a cena. Roba di ordinaria amministrazione: l'ispettore chiese di

parlare personalmente a Wolfe e quando l'ebbe all'apparecchio gracchiò:

«Chi vi paga nel caso Orchard?»

«Nessuno» rimbeccò seccamente il principale.

«No? Allora Goodwin va in macchina fino alla Settantottesima Strada, solo per collaudare le gomme?»

«È la *mia* automobile, signor Cramer, e con le tasse io aiuto a pagare le strade.»

E questo fu tutto.

Il martedì mattina, la bella festa cominciò con una telefonata frenetica che giunse quando Wolfe non era ancora sceso in ufficio. Questo non significa che fosse l'alba, perché il periodo mattutino destinato a Theodore e alle orchidee era, è e sarà sempre dalle nove alle undici. Ci chiamava il signor Richard. Passai la comunicazione nella serra e, ascoltando dal mio apparecchio scopersi che l'unico compito del signor Richard era quello di presentare il signor Beech, vice presidente dell'Unione Radiofonica Federale.

Il signor Beech, poi, voleva sapere perché diavolo mai Nero Wolfe non si era rivolto direttamente all'Unione Radiofonica col suo consiglio, a proposito del delitto; il tutto, naturalmente, detto con acconce frasi e con molta maggiore dolcezza. Il vice presidente fu di una soavità esemplare. Le sue parole mi diedero l'impressione che la Società Radiofonica fosse stata con la lingua fuori per anni e anni, in ansiosa e disperata attesa di una scusa per regalare a Wolfe un bel mucchietto di quattrini. Il mio principale fu cortese, ma non si dimostrò disposto a presentare scuse.

La seconda telefonata venne da Tully Strong, il segretario del Consiglio degli Organizzatori, e conversai con lui personalmente. Il signor Strong sperava con tutto il cuore che non avessimo preso alcun impegno decisivo con la signorina Fraser, con l'Unione Radiofonica, o con altri, perché alcuni degli organizzatori erano molto interessati e altri erano addirittura eccitatissimi. Gli eccitatissimi, mi disse Tully in via privata, erano quelli della Società Starlite. Dal momento che il veleno era arrivato alla vittima in una bottiglia di Starlite, la Bibita dei Vostri Sogni, quei bravi signori avrebbero venduto l'anima al diavolo pur di assicurarsi l'opera di Wolfe. Promisi che avrei riferito, e deposi il ricevitore. La terza chiamata venne da Lon Cohen della "Gazette", il quale mi ricordò tutti gli immensi servigi che la stampa e in particolare il suo giornale mi avevano reso, e mi chiese se non avevo qualche piccola briciola di notizia tanto per tentare di sdebitarmi. Lo mandai al diavolo. Il quarto seccatore fu un individuo dalla voce bassa e dol-

cissima che dichiarò di chiamarsi Nathan Traub. Era il direttore dell'agenzia pubblicitaria che si occupava dei maggiori organizzatori del programma Fraser, e io lo sapevo benissimo, ma non lo diedi a vedere. L'amico Nat pareva alquanto confuso circa i suoi desideri, ma in ogni caso teneva a farmi sapere che avrebbe ritenuto immorale se Wolfe avesse concluso un contratto con qualcuno degli elementi interessati senza chiedere prima il benestare della sua agenzia. Poiché conosco per esperienza gli agenti di pubblicità, mi parve eccezionalmente cortese da parte sua non aver ritenuto immorale che concludessimo contratti con chiunque in qualsiasi caso e in qualsiasi tempo e a proposito di qualsiasi cosa. La quinta chiamata venne da Deborah Koppel. Mi disse che la signorina Fraser doveva andare in onda di lì a venti minuti e non aveva ancora avuto tempo di consultare tutte le persone interessate, ma comunque era favorevolmente disposta verso il signor Wolfe e ci avrebbe fatto sapere qualcosa in serata. Alle undici precise accaddero due cose: il mio principale entrò in ufficio ed io sintonizzai la radio sulla stazione dell'Unione Radiofonica Federale dalla quale trasmetteva Madeline Fraser. Durante tutto il programma, Wolfe rimase sdraiato sulla sua poltrona con gli occhi chiusi. Io continuai il mio lavoro, ma con le orecchie tese. Oltre a Madeline c'era Bill Meadows, che come sempre le faceva da spalla; gli invitati del giorno erano un celebre disegnatore di moda e una delle dieci donne più eleganti d'America. Gli ospiti, dal punto di vista spettacolare, erano notevolmente deprimenti, e Meadows stesso non faceva venir voglia di scrivere «Viva Bill» sui muri; Madeline Fraser invece era straordinaria. La sua voce era magnifica, il suo "tempo" era indovinatissimo e, anche quando cantava le lodi del Sapone Visobello, non si aveva la tentazione di chiudere l'apparecchio. Perfino quando offrì la Starlite fu meravigliosa. Non so a chi fosse venuta l'idea di lasciare la cerimonia della libagione in programma, dopo i fatti del venerdì precedente, ma in ogni caso Madeline fu all'altezza della situazione. Non una nota falsa, non un'esitazione o una battuta affrettata: un vero capolavoro, senza contare che anche Bill fece del suo meglio. Gli ospiti furono spaventosi, ma anche questo era prevedibile.

Quando la trasmissione terminò ed io chiusi la radio, il mio signore borbottò: «Quella donna è estremamente pericolosa».

Sarei stato molto sconvolto da quella affermazione se non avessi saputo che per lui invariabilmente tutte le donne erano estremamente pericolose o estremamente imbecilli. Perciò mi limitai a osservare:

«Se volete dire che è tremendamente in gamba, sono del vostro parere.

Ci sa fare veramente.»

Il mio riverito superiore scosse il capo:

«Intendo parlare degli scopi ai quali asservisce la sua intelligenza. Quell'innominabile farina lievitata per biscotti! Io e Fritz l'abbiamo provata. Quegli immondi affarini si chiamano Dolcimbocca... Pfui! E quell'orrore che, secondo lei, dovrebbe servire a condire l'insalata... Abbiamo provato anche quello in un caso di emergenza. Non so che danni possano combinare quegli intrugli agli stomachi umani, ma so che quella donna sta astutamente e deliberatamente cospirando per la corruzione di milioni di palati. Bisognerebbe fermarla!»

«Benissimo, fermatela. Accusatela di omicidio. Quantunque io debba ammettere che...»

Il telefono suonò. Era il signor Beech dell'Unione Radiofonica Federale che voleva sapere se avevamo fatto qualche promessa a Tully Strong o se comunque ci eravamo messi in contatto con qualche altro organizzatore: in tal caso chi, e in quali termini? Quando l'ebbi sbrigato, mi voltai e feci osservare a Wolfe:

«Credo che sarebbe una buona idea chiamare Saul, Orrie e Fred...»

Il telefono suonò. Era un signore che dichiarò di chiamarsi Owen e di appartenere al Comitato Direttivo della Società Starlite. Chiedeva se poteva venire immediatamente a casa nostra a parlare con Nero Wolfe. Tamponai i suoi ardori con una certa difficoltà e deposi il ricevitore. Wolfe osservò, togliendo la capsula a una bottiglietta di birra:

«Bisogna che scopriamo che cosa sta accadendo. Mi sembra che la polizia...»

Il telefono suonò. Era Nathan Traub, l'uomo dell'agenzia pubblicitaria che voleva sapere tutto di tutti. Fino all'ora di colazione, durante colazione e dopo colazione, il telefono *suonò.* Gli interessati stavano accapigliandosi ferocemente per decidere chi avrebbe avuto l'onore di pagarci. Wolfe cominciò a irritarsi e anch'io mi seccai notevolmente.

Nel pomeriggio il mio signore va a trovare le orchidee dalle quattro alle sei, e stava appunto lasciando l'ufficio, quando un'ennesima telefonata ci annunciò che stava svolgendosi una tempestosa seduta alla sede della radio per cercare di raggiungere un compromesso. Finalmente alle cinque ci chiamò l'amica Debby.

«Il signor Goodwin? Sono Deborah Koppel. Abbiamo stabilito tutto.»

«Benissimo. Come?»

«Parlo per conto della signorina Fraser. Dal momento che avete rivolto a

lei la prima offerta, sono stati tutti del parere di rendervi noto che l'accordo la soddisfaceva. Un avvocato dell'Unione Radiofonica sta preparando un contratto che verrà firmato dal signor Wolfe e dagli altri interessati...»

«E il signor Wolfe non vuole assolutamente sentir parlare di firmar carte scritte dagli avvocati. Scommetto dieci contro uno che rifiuterà di prendere la penna in mano. Dopo di che insisterà per dettare a me il compromesso; quindi tanto vale che mi diate subito i particolari.»

«Ma può darsi che qualcun altro rifiuti di firmare, allora!» esclamò Deborah, angustiatissima.

«Nemmeno per idea» la rassicurai. «La gente che ha continuato a telefonare tutt'oggi, firmerebbe qualsiasi cosa. Quale sarebbe questo accordo?»

«Le condizioni sono quelle suggerite da voi. Nessuno ha avuto niente da ridire. Si è discusso quasi esclusivamente sul modo di dividere la spesa, ed ecco il risultato...»

Deborah me lo disse, io presi nota sul mio taccuino ed ecco qua:

	Percentuale	*Quota*
Starlite	50%	10.000
Unione Radiofonica Federale	28%	5.500
Signorina Fraser	15%	3.000
Sapone Visobello	5%	1.000
Dolcimbocca	2%	500
Totale	100%	20.000

Feci i miei bravi conti e finalmente dichiarai:

«Se la signorina Fraser è soddisfatta, anche noi lo siamo. E allora?»

«La signorina è d'accordo» dichiarò Deborah. «Avrebbe preferito far tutto da sola, ma date le circostanze non è stato possibile. Sì, è soddisfatta.»

«Benissimo. Il signor Wolfe detterà il compromesso, probabilmente sotto forma di lettera, e ne darà una copia a ciascuno degli interessati. Comunque, questa è solo una formalità; il mio principale vuol mettersi al lavoro il più presto possibile. Sappiamo solo quel che abbiamo letto sui giornali. Secondo i resoconti, ci sono otto persone che la polizia considera come... possibili. I loro nomi...»

«Li so i loro nomi; compreso il mio.»

«Infatti. Non potreste condurci qui tutta quella gente alle otto e mezzo, questa sera?»

«Tutti quanti?»

«Sissignora.»

«Ma è proprio necessario?»

«Il signor Wolfe la pensa così. E lui parla attraverso me come la signorina Fraser parla attraverso voi. Devo avvertirvi che il mio principale può essere un'atroce seccatura quando mira a una buona parcella. Di solito, quando assumiamo una persona per fare qualcosa, pensiamo di essere noi i padroni. Ma se si assume Nero Wolf è *lui* che pensa di essere il padrone. Il signor Wolfe è un genio, e questo è uno dei suoi modi per dimostrarlo. O prendere o lasciare. Che cosa volete: esclusivamente pubblicità, o un risultato pratico?»

«Non fatemi paura, signor Goodwin. Noi vogliamo dei buoni e solidi risultati. Però, non so se potrò portarvi il professor Savarese. Quanto alla ragazzina... la Shepherd... quella è una seccatura molto più atroce del signor Wolfe...»

«Mi condurrete qui tutti quelli che potrete? Alle otto e mezzo, ricordate.»

Dopo di che chiamai il principale col telefono interno e l'avvertii che avevamo concluso l'affare. Era chiaro però che un affare pensava d'averlo fatto anche qualcun altro. Erano le cinque e trentacinque, meno di tre quarti d'ora dopo la telefonata di Deborah Koppel, quando suonò il campanello d'ingresso. Non avevo niente di speciale da fare e andai ad aprire personalmente.

Sulla soglia c'era un'interessante comitiva. Proprio una bella improvvisata. Guidava la schiera un tizio con un cappotto che avrebbe fatto invidia a un duca. Alla sua sinistra c'era un gentiluomo rotondetto con una faccia color peperone. Dietro di lui erano schierati tre altri individui, carichi di casse e di cassette, di borse e di custodie varie.

«Vorremmo vedere il signor Nero Wolfe» affermò il re dei cappotti in un tono da vecchio amico.

«È occupato. Io sono Archie Goodwin. Posso esservi utile?»

«E come no! Io sono Fred Owen, il capo dell'Ufficio Propaganda della Società Starlite.» Mi aveva piantato una mano sotto il naso e dovetti stringergliela. «E questo è il signor Walter B. Anderson, il presidente della Società Starlite.»

Strinsi la mano anche al presidente, ma non abbandonai le posizioni di difesa della porta.

«Vi potrei essere molto più utile se mi deste una mezza idea di quel che

volete fare.»

«Ma certamente. Anzi, vi avrei telefonato prima se questa faccenda non fosse stata combinata troppo in fretta. Così ho persuaso il signor Anderson, ho radunato i fotografi ed eccoci qua. Non ci metteremo più di dieci minuti... Vediamo: una foto del signor Anderson che guarda il signor Wolfe mentre firma il contratto o viceversa; una di loro due che si stringono la mano e un primo piano mentre in piedi, spalla a spalla, contemplano qualcosa che potrebbe figurare come un indizio. Che ne dite di questa?»

«Meravigliosa!» esclamai con un largo sorriso. «Ma, ahimè, non oggi. Il signor Wolfe si è fatto un brutto taglio rasandosi ed è molto vanitoso. Sarebbe pericolosissimo cercare di puntargli contro un obiettivo fotografico.»

E questo dimostra come la brama smodata di denaro può degradare un uomo; vale a dire me.

Però lo sforzo immane di mandarli via senza prenderli a calci lasciò un profondo segno sul mio delicato sistema nervoso; il che può forse spiegare il mio contegno di qualche ora dopo. Infatti, quando il mio signore scese in ufficio gli spiegai l'andamento degli accordi e lui dichiarò in tono fermo e regale:

«No. Assolutamente no.» Parlava fieramente, con incrollabile decisione. «Io non firmerò un contratto con una controparte che si chiama Dolcimbocca.»

Capivo benissimo che il suo impulso era ragionevole e persino nobile. Ma dal momento che io avevo sacrificato i miei principi senza esitazione, non poteva lui sacrificare i suoi? Lo guardai con gelida ferocia e dichiarai:

«Benissimo.» Mi alzai. «Da questo momento do le mie dimissioni. Siete troppo presuntuoso, troppo eccentrico e troppo grasso perché si possa lavorare per voi.»

«Archie, sedetevi.»

«No.»

«Sì. Non sono più grasso di cinque anni fa e, se sono considerevolmente più presuntuoso, lo siete anche voi. In ogni caso, perché non dovrei esserlo? Un giorno o l'altro, fra noi due ci sarà un'esplosione e allora ci lasceremo, ma sapete benissimo che quel momento non è ancora venuto. E sapete inoltre che preferirei arruolarmi nella polizia e prendere ordini dal signor Cramer, piuttosto di lavorare per una società a nome Dolcimbocca. Tra parentesi, il vostro operato di ieri e di oggi è stato molto soddisfacente.»

«Non tentate di adularmi.»

«Sciocchezze. Vi ripeto che non sono più grasso di cinque anni fa. Sedetevi e prendete il vostro taccuino. Stenderemo il concordato in forma di lettera. Ma ignoreremo i... Dolcimbocca» fece un'orribile smorfia «e aggiungeremo quel due per cento alla quota dell'Unione Radiofonica Federale.»

IV

L'ufficio di Nero Wolfe è semplicemente una vasta camera a pianterreno nella vecchia casa di pietra scura sulla Trentacinquesima Strada Ovest, dove il mio principale abita da moltissimi anni. È grande il doppio delle altre stanze e, siccome ci passa parecchie ore al giorno, Wolfe l'ha arredata esclusivamente con oggetti che gli piace vedersi intorno, anche se non vanno molto d'accordo fra loro. Al mio signore piace il contrasto tra il ciliegio levigato della sua scrivania e il cardato della sua poltrona di marca. Il divano giallo-canarino dev'essere pulito una volta al mese, ma a luì piace giallo-canarino. Il mappamondo di un metro di diametro è veramente enorme per una casa privata, ma al signor principale fa piacere guardarlo. Wolfe adora le poltrone comode e, quantunque non usi mai altro che la sua, ne ha comprate alcune che sono un vero capolavoro di funzionalità e morbidezza.

Quella sera perciò i nostri ospiti erano estremamente a loro agio dal punto di vista materiale, comunque si sentissero nel fondo dell'anima loro. Erano arrivati in nove: sei invitati e tre intrusi. Degli otto individui che Deborah Koppel doveva condurmi, Nancylee non era stata chiamata, e il professor Savarese non ce l'aveva fatta a venire. Gli intrusi erano: il presidente e il capo dell'Ufficio propaganda, cioè Anderson e Owen, e il vice presidente della Società Radiofonica Federale, Beech. Alle nove in punto erano là, tutti seduti e tutti occupati a fissare Nero Wolfe come tanti falchi.

Il mio principale li studiò ad uno ad uno, cominciando dalla signorina Fraser.

«Troverete questa seduta infinitamente noiosa» annunziò in tono discorsivo. «Infatti ho intenzione di mettermi al lavoro, e comincerò raccontandovi tutti i particolari che avrete ormai ripetuto e ascoltato fino alla nausea. Le sole informazioni di cui sono in possesso mi vengono dai giornali; perciò molte di esse sono indubbiamente poco accurate ed alcune sono senz'altro false. Spetta a voi correggermi, e non so ancora fino a che punto dovrete farlo.»

«Dipende molto dal giornale che leggete» affermò Nathan Traub con un sorriso.

Traub, l'agente pubblicitario, era l'unico dei sei che non avessi mai visto prima: conoscevo solo la sua voce morbida e affascinante. Era molto più giovane di quanto mi aspettassi, cioè aveva circa la mia età; quanto al resto però non era stato una gran sorpresa; la principale differenza che passa tra un agente pubblicitario e un altro sta nel fatto che uno va a comprarsi un abito all'ultima moda nel magazzino più elegante della città al mattino, e l'altro ci va nel pomeriggio. Dipende tutto dall'orario degli appuntamenti. Comunque l'abito che Traub si era comprato era un completo grigio a doppio petto che donava molto ai suoi capelli scuri e alla sua carnagione sana e colorita.

«Ho letto *tutti* i giornali» dichiarò Wolfe tornando a guardare intensamente i presenti. «L'ho fatto non appena ho deciso che desideravo lavorare su questo caso. Immagino che tutti saprete chi mi ha assunto e perché.»

Vi fu una quantità di cenni affermativi.

«Sappiamo tutto» dichiarò Bill Meadows.

«Perfettamente. Allora saprete perché la presenza del signor Anderson, del signor Owen e del signor Beech è tollerata qui. Dal momento che questi signori, e naturalmente la signorina Fraser, sono presenti, il novantacinque per cento degli interessi dei clienti è rappresentato. È assente solo il Sapone Visobello.»

«Non è assente!» Nathan Traub era elegantemente sdegnato. «Posso parlar io per conto suo.»

«Preferirei che steste zitto per conto vostro» ribatté il mio principale con energia. «I clienti sono qui per ascoltare, non per parlare.» Appoggiò i gomiti sui braccioli della poltrona e riunì le punte delle dita sul ventre pantagruelico. Indi continuò: «Comunque, signore e signori, sarebbe molto interessante ed emozionante se io potessi esordire dicendovi che il mio incarico consiste nello scoprire chi fra voi è l'assassino. Sfortunatamente non sono in grado di pronunciare questa filippica perché due degli otto indiziati, cioè la signorina Shepherd e il signor Savarese, non sono presenti. Mi è stato detto che il signor Savarese ha un impegno imprescindibile; quanto alla signorina Shepherd c'è una certa aria di reticenza intorno a lei, che mi piacerebbe chiarire».

«È una pettegola chiassosa e invadente» spiegò Tully Strong che si era tolto gli occhiali e fissava Wolfe con un cipiglio concentratissimo.

«È una spaventosa rompiscatole» dichiarò Bill Meadows con enorme

forza.

Tutti sorrisero: alcuni nervosamente, alcuni condividendo chiaramente l'affermazione.

«Non ho nemmeno tentato di richiamarla» intervenne Deborah Koppel. «Non sarebbe venuta se non gliel'avesse chiesto la signorina Fraser in persona, ed io ho pensato che non fosse necessario. Ci odia tutti.»

«Perché?»

«Perché pensa che cerchiamo di tenerla lontana dalla signorina Fraser.»

«Ed è vero?»

«Sì. Facciamo il possibile.»

«Spero che non cercherete di tenerla lontano anche da me.» Wolfe sospirò e contemplò la striscia di camicia giallo-canarino che gli faceva capolino fra il panciotto e i calzoni. «Avanti, cominciamo. Di solito detesto le interruzioni, ma questo è un caso eccezionale. Se voi dissentite da qualche mia affermazione o ritenete ch'io sia in errore, ditelo subito. Ed ora a noi:

«Di frequente, due volte la settimana o anche più spesso, voi considerate il problema degli ospiti per il programma della signorina Fraser. Ed effettivamente è un problema, perché voi vorreste invitare le persone più note possibile, disposte però a degradarsi, prestando la loro presenza e il loro tacito consenso, per sostenere le assurde affermazioni della signorina Fraser e del signor Meadows intorno ai prodotti ai quali fanno pubblicità. Ultimamente...»

Si scatenò un uragano di proteste.

«Che cosa c'è di degradante?»

«Non sono che affermazioni assurde!»

«Ma che cosa c'entra questo con l'incarico che vi abbiamo dato?»

«Voi dissentite.» Wolfe era olimpico. «D'altronde ve l'avevo chiesto io. Archie, annotate nei vostri appunti che i signori Traub e Strong dissentono. Potete ignorare la protesta del signor Owen perché il mio invito a interrompere non si estendeva fino a lui.» Per la terza volta il mio principale contemplò i presenti. «Dunque: ultimamente è stato proposto di includere fra i vostri ospiti un uomo che vende pronostici per le corse dei cavalli. A quanto mi si è detto, nessuno di voi ricorda chi è stato il primo a lanciare l'idea.»

«Ne abbiamo discusso per più di un anno» affermò Madeline Fraser.

«Ed io sono sempre stato assolutamente contrario» asserì Tully Strong.

Deborah Koppel sorrise.

«Il signor Strong pensava che fosse un'iniziativa poco seria. Lui è del

parere che il programma non dovrebbe mai urtare i sentimenti di nessuno... il che naturalmente è impossibile. Anche la cosa più squisita ed elevata urta sempre qualcuno.»

«Come mai avete cambiato parere, signor Strong?»

«Per due ragioni» spiegò il segretario del Consiglio degli Organizzatori. «Innanzitutto decidemmo d'indire un referendum tra gli ascoltatori, e delle quattordicimila lettere ricevute, il novantadue virgola sei per cento era favorevole. In secondo luogo una di quelle lettere veniva da un professore incaricato di matematica dell'Università di Columbia, il quale ci suggeriva d'invitare lui, come secondo ospite al programma, o comunque ci consigliava di portare al microfono qualche altro professore che potesse parlare con conoscenza di causa sulla legge delle probabilità. Questo cambiava completamente le cose, e a queste condizioni decisi di accettare. Nathan Traub però era sempre contrario.»

«E lo sono ancora» dichiarò Nat, acidamente. «Potete biasimarmi?»

«Perciò il signor Traub sosteneva da solo la parte della minoranza?» chiese Wolfe a Strong.

«Infatti. E così decidemmo di attuare l'idea. La signorina Vance, che esegue le ricerche per il nostro programma, oltre a scriverne i copioni, mi preparò una prima lista dei possibili candidati. Rimasi molto sorpreso scoprendo che nella sola New York si vendono più di trenta giornali di pronostici ippici. Li studiammo tutti, c'informammo sui direttori, e finalmente ne scegliemmo cinque e li chiamammo.»

Wolfe aggrottò la fronte.

«Volete dire che li invitaste tutti quanti?

«Oh, no. Prendemmo contatto con loro perché s'incontrassero con la signorina Fraser. Spettava a lei stabilire quale sarebbe stato il più adatto alla trasmissione... vale a dire quale aveva le minori probabilità di dire cose sconvenienti. La decisione finale era stata affidata a lei.»

«E com'erano stati scelti quei cinque?»

«Scientificamente: in base al periodo in cui avevano esercitato la loro professione, la qualità della carta e della stampa dei loro giornali, l'opinione dei cronisti sportivi e cose simili.»

«E chi era lo scienziato? Voi?»

«No, io» affermò una voce tranquilla. Era Elinor Vance. L'avevo fatta sedere vicino a me perché non solo Wolfe ama avere intorno le cose che gli piace guardare. Era chiaro che la povera Elinor non aveva dormito abbastanza ed era nervosissima, però era l'unica dei presenti a farmi ricordare

che io, prima di essere un investigatore, sono un uomo. Ero curioso di sapere che aspetto avrebbero avuto i suoi occhioni neri se un giorno avessero riso. Intanto Elinor continuava:

«Innanzitutto ho scartato quelli che erano assolutamente impossibili, più della metà, poi ho discusso la situazione degli altri con la signorina Koppel, con il signor Meadows e con qualcun altro... non so: mi pare il signor Strong. Così abbiamo scelto i cinque nomi.»

«E tutti quei signori sono andati a trovare la signorina Fraser?»

«Quattro solamente. Uno era in Florida.»

«Siete stata voi, signorina Fraser, a scegliere il signor Cyril Orchard fra quei quattro?»

Madeline annuì.

«E come lo avete fatto? Scientificamente?»

«No.» La diva della radio sorrise. «Non c'è niente di scientifico nel mio temperamento. Quell'uomo mi era parso molto intelligente, aveva la voce più fonogenica dei quattro ed era il miglior parlatore. Per soprammercato mi piaceva il nome del suo giornale: "La fortuna a cavallo". E poi... temo di essere stata un po' snob... la sua pubblicazione era la più costosa... dieci dollari la settimana.»

«Queste dunque sarebbero le considerazioni che vi hanno portato a scegliere il signor Orchard. Quindi non l'avevate mai visto o non ne avevate mai sentito parlare prima che venisse da voi con gli altri tre candidati?»

«No, non l'avevo mai visto; però avevo sentito parlare di lui e, naturalmente, avevo letto il suo giornale.»

«Ah!» Wolfe chiuse gli occhi. «Davvero?»

«Si; circa un mese prima che cominciassimo a discutere la questione del programma, io mi ero abbonata ad alcune di quelle riviste... tre o quattro, non so, tanto per vedere com'erano. Naturalmente non mi ero abbonata a mio nome... queste cose le faccio sempre per tramite della mia agente... la signorina Koppel. Fra i periodici prescelti c'era "La fortuna va a cavallo".»

«Come mai avete scelto proprio quel giornale?»

«Oh, santo cielo, non lo so!» Negli occhi di Madeline Fraser brillò un rapido lampo d'irritazione. «Te ne ricordi, Debby?»

«Credo che abbiamo telefonato a qualcuno» rispose Deborah scuotendo la testa.

«Già, la Commissione Ippica dello Stato di New York» suggerì Bill Meadows in tono sarcastico.

«Benissimo.» Wolfe si sporse in avanti e premette il pulsante del cam-

panello. «Io ho intenzione di bere un po' di birra. Qualcuno di voi ha sete?»

Poco prima della riunione avevo suggerito al mio signore che, data la situazione, sarebbe stato elegantissimo mettere in bella vista, sopra una delle scrivanie, una grossa cassa di Starlite, ma avevo ottenuto per tutta risposta una lunga serie d'irosi sbuffamenti. Così, durante quell'intervallo, vennero serviti a fiumi i liquidi più svariati, ma neppure una goccia della Bibita dei Vostri Sogni.

V

Wolfe, per il quale la prima bottiglia di birra è un semplice preliminare, ne aperse una seconda, ne versò il contenuto nel bicchiere e si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Noi stiamo cercando di stabilire» riprese col suo tono discorsivo «come mai quel particolare individuo, il signor Cyril Orchard, ha partecipato a una delle vostre trasmissioni. I giornali hanno concluso che nessuno di voi, compresi la signorina Shepherd e il signor Savarese, lo conosceva. Però è stato assassinato. Più tardi mi prenderò la briga di discutere la cosa particolareggiatamente con voi, ma ora rivolgo a tutti quanti una domanda: avevate avuto relazione con Cyril Orchard, prima della sua partecipazione a quel programma?»

Vi fu una serie completa di "no". Wolfe emise una specie di grugnito e proseguì:

«Da questo desumo che la polizia non ha scoperto nulla in contrasto con le vostre negazioni, altrimenti sareste ben stupidi a cercare di fare la commedia con me. Come forse voi potrete capire, io affronto questo problema da un punto di vista particolare, e tenendo ben conto che la polizia lo ha già studiato per sette giorni e sette notti.» Wolfe bevve il secondo bicchiere di birra, si asciugò le labbra con un fazzoletto e continuò: «In ogni caso, io ho bisogno di sapere da voi quel che è accaduto, e non dai giornali. Immaginiamo ora che voi vi troviate nella vostra sala di trasmissione e che sia il martedì mattina della settimana scorsa. I due ospiti, il signor Orchard e il professor Savarese, sono arrivati. Manca un quarto alle undici. Siete tutti intorno al tavolo che regge i microfoni. Seduti al tavolo in questione stanno: da un lato la signorina Fraser e il professor Savarese, e, di fronte a loro, il signor Orchard e il signor Meadows. Le voci sono già state provate. A circa sei metri dal tavolo c'è la prima fila di poltrone per il pubblico del-

l'auditorio. Questo pubblico consiste di circa duecento persone, quasi tutte donne, molte delle quali sono devote ammiratrici della signorina Fraser e assistono di frequente alle trasmissioni. Andiamo bene, signori?».

«Benissimo» asserì Bill.

«Molti di quegli spettatori verrebbero assai più spesso se potessero avere i biglietti» spiegò Madeline Fraser. «Ci sono sempre più richieste di quante ne possiamo accontentare.»

«Senza dubbio» gemette Wolfe, che fino a quel momento aveva dovuto far violenza a se stesso per impedirsi di spiegare alla diva quanto era pericolosa e perché. «Ma le aspiranti spettatrici che non avevano ottenuto il biglietto, dal momento che non erano presenti, non c'interessano affatto. Su, continuiamo. Dietro lo sportello chiuso di un frigorifero elettrico, appoggiato al muro, vi sono otto bottiglie di Starlite. Come mai sono arrivate là?»

La risposta venne da Fred Owen.

«Ne teniamo sempre tre o quattro casse nello studio, in un armadietto chiuso a chiave...»

«Signor Owen, per cortesia» Wolfe agitò un dito verso di lui. «Io desidero sapere il più che posso dalla viva voce di queste sei persone.»

«Le bottiglie erano già in auditorio» spiegò Tully Strong. «In un armadietto che teniamo chiuso a chiave perché, altrimenti, non ci rimarrebbero molto a lungo...»

«E chi ha tolto le otto bottiglie dall'armadietto per portarle nel frigorifero?»

«Io» era stata Elinor Vance a parlare. «È una delle mie incombenze, in ogni trasmissione.»

Alzai gli occhi su Elinor e la contemplai con reverente meraviglia. Dio, che lavoratricel Scrittrice di copioni, ricercatrice, barista... e chissà che cos'altro ancora.

«Non potete portare otto bottiglie in una volta sola» le fece osservare Wolfe.

«Lo so; infatti ne ho prese quattro, poi sono tornata per prendere le altre quattro.»

«Lasciando l'armadietto aperto... No...» Wolfe s'interruppe. «Queste raffinatezze dovranno aspettare. Dunque, ora le bottigliette sono nel frigorifero. Tra l'altro, mi risulta che tutti voi presenziate alle trasmissioni abitualmente. Tutti meno uno: il signor Traub. Voi vi assistete molto raramente, signor Traub. Perché eravate presente, quella volta?»

«Perché ero sulle spine, signor Wolfe.» Il sorriso da dentifricio e la morbida voce di Nat non mostravano segno di risentimento per quella domanda impertinente. «Ero ancora del parere che la presenza di quell'allibratore di alto bordo nel nostro programma fosse un errore marchiano, e volevo essere pronto per ogni eventualità.»

«Cioè ritenevate che non si potesse prevedere quello che avrebbe detto il signor Orchard?»

«Non sapevo niente di Orchard in particolare. Pensavo che l'idea, in generale, fosse una bella porcheria.»

«E se volete parlare dell'idea di tutto il programma, sono del vostro parere... ma, ad ogni modo, non è questo che siamo chiamati a giudicare. Continuiamo con la storia della trasmissione, e aggiungiamo un altro particolare al nostro quadro: dove si trovavano i bicchieri nei quali siete soliti bere?»

«Su un vassoio a un capo del tavolo» informò Deborah Koppel.

«Il tavolo di trasmissione? Quello dei microfoni?»

«Sì.»

«E chi li aveva messi là?»

«La ragazzina. Nancylee Shepherd. L'unico sistema per tenerla al suo posto, fra il pubblico, sarebbe quello di legarla. Sarebbe ancora più spiccio impedirle di entrare, ma la signorina Fraser non lo permette. Nan ha organizzato il più grande circolo di ammiratrici della signorina Fraser in tutto lo Stato. Così noi...»

Trillò il campanello del telefono. Wolfe prese il ricevitore e mi fece segno di rimanere in linea.

«Pronto, signor Cramer?»

La voce sarcastica dell'ispettore mi faceva pensare che avesse un grosso sigaro piantato in bocca, il che probabilmente corrispondeva alla realtà.

«Come vanno le cose, sul vostro fronte?»

«Adagino adagino. Non ho quasi ancora cominciato.»

«È un vero peccato, dal momento che nessuno vi paga per il caso Orchard. Almeno, così mi avete detto ieri.»

«Ma oggi è oggi. E il giornale di domani vi racconterà tutto in proposito. Mi duole, signor Cramer, ma ho molto da fare.»

«Non ne dubito. Qual è il vostro cliente, di quegli scimmiotti?»

«Lo vedrete sul giornale.»

«Allora non c'è ragione perché...»

«Sì. C'è una ragione, e cioè che sono estremamente occupato e sono in

ritardo di una settimana rispetto a voi. Buona sera, signore.»

Il tono e il modo di deporre il ricevitore del mio principale provocarono una reazione da parte degli intrusi. Il signor Walter B. Anderson, presidente della Società Starlite, volle sapere se la persona che aveva chiamato era l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi, e, ottenuta una risposta affermativa, diede prova di un notevole spirito critico. Secondo lui, Wolfe non avrebbe dovuto assolutamente essere così scortese con il signor ispettore. Era una prova di cattiva tattica e di cattive maniere. Lui, personalmente, non aveva ancora firmato il concordato e, se l'atteggiamento di Wolfe era quello, forse non avrebbe firmato mai più.

«Davvero?» Wolfe alzò le sopracciglia di due millimetri esatti. «Allora vi consiglio di avvertire immediatamente la stampa. Desiderate usare il telefono?»

«Perdio, se appena lo potessi! Ho ben diritto di...»

«Non avete nessun diritto, signor Anderson, eccetto quello di pagarmi la parcella. Voi nel mio ufficio siete a malapena tollerato. Maledizione! Sto cercando di risolvere un problema che il signor Cramer ha trovato così disperatamente misterioso da chiedermi qualche spintarella prima ancora ch'io abbia cominciato a lavorare sul serio. Il signor Cramer non se la prende affatto per la mia scortesia; ci è così abituato che, se un giorno mi mostrassi affabile con lui, mi trascinerebbe immediatamente in prigione, come testimone indispensabile. Avete intenzione di usare il telefono?»

«Sapete benissimo di no.»

«Peccato. Mi avrebbe fatto piacere. Più è chiaro il quadro della situazione, meno mi piace.» Wolfe tornò a rivolgersi alla schiera degli elementi sospetti. «Dicevate, signorina Koppel, che quella ficcanaso adolescente, la signorina Shepherd, aveva deposto i bicchieri sul tavolo?»

«Sì; Nan...»

«Glieli ho dati io» intervenne Elinor Vance. «Glieli ho dati quando li ho tolti dall'armadietto. Era là, pronta con le mani tese e glieli ho lasciati prendere.»

«E i bicchieri sono pesanti, di colore azzurro-cupo, e così opachi che il loro contenuto rimane completamente invisibile, vero?»

«Sì.»

«Voi non vi avete guardato dentro?»

«No.»

«Di modo che, se avessero contenuto qualche sostanza estranea, voi non l'avreste notata?»

«No.» Ed Elinor continuò: «Se le mie risposte vi sembrano secche e sbrigative, ricordate che sono già stata tempestata di domande simili centinaia di volte. Potrei rispondervi anche dormendo».

«Naturalmente» convenne Wolfe.

«Dunque, ora noi abbiamo le bottiglie nel frigorifero, i bicchieri sul tavolo e il programma in onda. Per quaranta minuti tutto va magnificamente. I due ospiti fanno miracoli. Nessuna delle paure del signor Traub si è realizzata.»

«È stata una delle migliori trasmissioni dell'anno» intervenne la signorina Fraser.

«Eccezionale» dichiarò Tully Strong. «Nella prima metà ci sono state trentadue risate in auditorio.»

«Come avete trovato la seconda metà?» domandò Traub rispettosamente.

«Ci stiamo arrivando» sospirò Wolfe. «Anzi, eccoci qua. Giunge il momento in cui la Starlite dev'essere versata, bevuta e debitamente incensata. Chi ha tirato fuori le bottigliette dal frigorifero? Ancora voi, signorina Vance?»

«No, io» intervenne Bill Meadows. «È uno dei miei compiti. Sono rumori di fondo, per dar colore alla trasmissione. Sapete, il fruscio della mia sedia smossa, i miei passi, la porta del refrigerante che si apre, il tintinnio delle bottiglie e dei bicchieri. Allora qualcuno...»

«C'erano otto bottiglie nel frigorifero. Quante ne avete prese?»

«Quattro.»

«Quali avete scelto?»

«Non ho scelto niente. Ho preso, come sempre, le quattro della prima fila. Come sapete, le bottiglie di Starlite sono tutte esattamente uguali.»

«Capisco. Poi le avete portate sul tavolo e avete fatto saltare le capsule.»

«Le ho deposte sul tavolo, ma circa la faccenda delle capsule noi presenti non andiamo d'accordo. Tutti sono del parere che non sono stato io ad aprire le bottiglie perché, appena le ho deposte sul tavolo, torno sempre a sedermi precipitosamente per riprendere la mia parte al microfono. C'è sempre qualcun altro che stura le bottiglie, e non è quasi mai la stessa persona. Comunque, quel giorno erano presenti: Debby, voglio dire la signorina Koppel, la signorina Vance, Strong e Traub. Io ero al microfono e non ho visto chi si occupava delle capsule. È un'operazione abbastanza complicata, e c'è sempre bisogno d'aiuto per sturare, per versare la bibita nei bicchieri, per farli passare in giro, e infine per portar via le bottiglie vuote...»

«Chi passa i bicchieri?»

«Oh, qualcuno di noi. Anzi, quasi sempre più di uno. Vedete, oltre ai bicchieri passiamo sempre anche le bottiglie perché restano piene a metà.»

«Chi ha versato e passato tutto quanto, quel giorno?»

Bill Meadows esitò.

«Questo è un altro punto sul quale non siamo d'accordo.» Si vedeva benissimo che era a disagio. «Come vi ho detto c'erano parecchie altre persone intorno al tavolo... per questo la faccenda è tanto confusa...»

«Confusa o no» insisté Wolfe testardo «non dovrebbe essere impossibile ricordare quel che è accaduto. In fondo è una cosa semplice, e appunto in questi particolari la chiarezza è essenziale. Noi sappiamo che il signor Orchard ha ricevuto la bottiglia e il bicchiere che contenevano il cianuro perché ne ha bevuto abbastanza da morirne. Ma non sappiamo, o per lo meno *io* non so se Orchard ha ricevuto quella bottiglia e il bicchiere per un capriccio del caso o per la deliberata manovra di uno o più d'uno dei presenti. Ovviamente questo è un punto vitale. Chi ha messo quel bicchiere e quella bottiglia di fronte al signor Orchard?»

Wolfe fissò ad uno ad uno i presenti. Tutti ricambiarono il suo sguardo. Finalmente Tully Strong, che si era rimesso gli occhiali, parlò:

«Ecco... la verità è semplice, signor Wolfe: non ce ne ricordiamo.»

«Pfui.» Il mio signore era disgustatissimo. «Certo che ve ne ricordate. Non mi meraviglio che il signor Cramer non abbia ottenuto alcun risultato. Mentite. Tutti quanti.»

«No» protestò la signorina Fraser. «Non mentono, nessuno di loro.»

«Avete usato il pronome sbagliato» ribatté Wolfe come se volesse morderla. «Il mio commento comprendeva anche voi, signorina Fraser.»

La diva radiofonica gli sorrise.

«Potete comprendere anche me, signor Wolfe, se vi piace, a me però non piace affatto. Le cose stanno così. Queste persone non sono unite soltanto da un legame d'affari, o dal mio programma di trasmissione; sono legate dall'amicizia. Naturalmente ogni tanto si bisticciano... La gente che vive molto insieme trova sempre qualcosa da ridire... Ma sono buoni amici, e si vogliono sinceramente bene.» Le pause, le inflessioni, erano perfette, come se fosse stata in trasmissione. «Quel che ci è accaduto è una cosa terribile, orrenda, e tutti noi lo sappiamo; lo sappiamo dal preciso momento in cui il medico ha alzato gli occhi dal cadavere e ci ha detto che nessuno doveva lasciare la stanza. Così, come potete aspettarvi che uno di loro, anzi di noi, visto che volete comprendere anche me, dica: "Sì, sono stato io a dare alla

vittima il bicchiere col veleno"?»

«Anche quel che era rimasto nella bottiglia era avvelenato.»

«Benissimo, anche la bottiglia allora. O potete aspettarvi che uno di noi dica: "Sì, ho visto il mio amico dare a Orchard il bicchiere e la bottiglia"? E poi fare il nome dell'amico?»

«Allora siete del mio parere, cioè che mentite tutti quanti.»

«Niente affatto.» La signorina Fraser aveva un'aria estremamente leale e non sorrideva più. «Versare la Starlite e passare i bicchieri e le bottiglie è una cosa tanto abituale che nessuno di noi vi presta più attenzione. Quando la polizia ci ha interrogati, nessuno di noi se ne ricordava, e io non ne sono stata affatto sorpresa. Mi meraviglierebbe molto di più se uno di noi dicesse di aver visto... ma no, non credo che questi ottimi amici si odino tanto tra loro...»

«Né» mormorò Wolfe acidamente «che qualcuno di voi odiasse tanto il signor Orchard da desiderare la sua morte.»

«Ma chi mai avrebbe potuto pensare di ucciderlo?»

«Non lo so proprio. Sono stato assunto appunto per scoprirlo. Ad ogni modo mi dite che non siete sorpresa; ma io sì, sono sorpresissimo che la polizia non vi abbia messi tutti in gattabuia.»

«Sono stati a un pelo dal farlo» affermò Traub cupamente.

«Io ero convinta che mi arrestassero» asserì Madeline Fraser. «L'ho pensato subito... Quando poi il dottore ha detto che si trattava di cianuro, non sono riuscita più a pensare ad altro. Non mi è passato nemmeno per la mente di domandarmi chi aveva dato la bottiglia e il bicchiere col veleno alla vittima, e non mi sono preoccupata nemmeno per un momento delle conseguenze che una tragedia simile avrebbe avuto per la mia trasmissione. Ho pensato solo alla morte di mio marito. Mio marito è mancato sei anni fa, per avvelenamento da cianuro.»

Wolfe annuì.

«I giornali non hanno dimenticato questo particolare.»

«Non sono riuscita a pensare ad altro. Forse voi non potete capire... O forse sì...»

«Anch'io non ho potuto pensare ad altro» intervenne Deborah Koppel in tono accusatore. «Il marito della signorina Fraser era mio fratello. E io l'avevo visto, appena morto. Così quel giorno quando ho guardato Cyril Orchard...» s'interruppe. Era di profilo e non potevo vedere la sua espressione, ma notai che aveva stretto le mani convulsamente. Dopo un istante soggiunse: «Mi è venuto in mente subito».

Wolfe si agitò sulla poltrona con impazienza.

«Ebbene, non voglio fingere di essere esasperato, perché voi siete tanto buoni amici da non voler dire la verità alla polizia. Se l'aveste detta non avrei ottenuto questo incarico.» Lanciò un'occhiata alla pendola. «Sono le undici passate. Avevo pensato che interrogandovi così, tutti insieme, mi sarebbe stato facile trovare un indizio qualsiasi. Ma ohimé, voi vi amate troppo ed è stata una serata sprecata. E ora, chi vuole fermarsi con me? Si tratta di una seduta di quattro o cinque ore.»

Non vi furono animosi volontari.

«Oh, Signore!» protestò flebilmente Elinor Vance «cantare o ricantare è sempre la stessa lagna!»

«Non crediate che la cosa mi faccia piacere» dichiarò il mio principale, con forza. «È una prospettiva desolante. Se non fosse già stata avvertita la stampa, preferirei piantar tutto in asso. Comunque, per cortesia, cerchiamo di stabilire insieme gli orari.»

E così fecero, mentre io prendevo nota e li aiutavo nelle loro decisioni. Le discussioni furono scarsissime, ma già, tutti erano così buoni amici... L'unica nota acidula, all'atto della partenza, venne fornita da Owen, il quale ritenne opportuno farmi un'osservazione circa la faccia di Wolfe, che era assolutamente esente da tagli di sorta. Avrebbe almeno dovuto avere la decenza di lasciar correre. Ad ogni modo io replicai freddamente:

«Ma io non parlavo della faccia! Ho detto che si era tagliato rasandosi! Il signor Wolfe ha l'abitudine di rasarsi le gambe. Credevo che lo voleste in gonnellino scozzese, per le fotografie.»

E l'amico Owen uscì a gran passi, troppo offeso per parlare.

La vittima designata per quella sera fu Bill Meadows, che ottenne l'onore di sedersi sulla poltrona rossa. Su un tavolino al suo fianco Fritz preparò abbondanti beveraggi e tramezzini di coniglio trito, di carne affumicata e di prosciutto della Georgia. Io mi piazzai dietro alla mia scrivania con un rancio dello stesso genere e in più un boccale di latte. Wolfe beveva solo birra. Lui non mangia mai fra un pasto e l'altro. Se lo facesse, non sarebbe in grado di dire che non è più grasso di cinque anni fa. Il che, fra parentesi, non è vero ugualmente.

In un certo senso è un piacere assistere mentre Wolfe torchia una vittima, uomo o donna che sia, e la rovescia come un guanto, ma da un altro lato è una cosa che fa digrignare i denti. Quando si sa dove vuole andare a parare e lo si vede arrivare pian piano al punto nevralgico senza che l'interessato se ne accorga, è una gioia celestiale. Ma quando non dà la caccia a

niente di particolare e abborda un argomento poi lo pianta in asso, ne prova altri tre, poi ritorna al primo, e così di seguito senza alcun risultato per ore e ore, viene il momento in cui si teme di doversi fare ingessare le mascelle, lussate dai troppi sbadigli. Bill se ne andò alle quattro di notte, quando io avevo perso tutte le energie e non avevo più nemmeno voglia di tirare il taccuino in testa al principale. Quando ritornai in ufficio, dopo aver scortato l'ospite alla porta, Fritz stava riordinando. Lui non va mai a letto prima di Wolfe. Appena mi vide mi domandò:

«Era abbastanza sugosa la carne, Archie?»

«Oh, Dio del cielo!» esclamai. «Come posso ricordarmene? È una cosa successa secoli e secoli fa!» Andai a chiudere la cassaforte e borbottai al principale: «Be', a quanto pare siamo ancora come pulcini nella stoppa. Che cosa devo fare? Devo chiamarvi Saul, Orrie, Fred e Johnny? Perché non proviamo a far pedinare il signor Anderson?»

«Non ho intenzione di spender soldi finché non so che cosa voglio comprare» ribatté Wolfe in tono funebre. «Nemmeno se si tratta di soldi dei clienti. Se questo avvelenatore dev'essere scoperto ricercando le fonti di vendita del cianuro di potassio eccetera, lasciamo che lo scopra il signor Cramer coi suoi ventimila uomini. Indubbiamente ha già provveduto a tutto questo e non è venuto a capo di niente, altrimenti non mi avrebbe telefonato squittendo per farsi aiutare. L'unica persona che voglio vedere domattina è... Chi è? Chi deve venire alle undici?»

«Debby. La signorina Koppel.»

«Avreste dovuto invitare gli uomini prima, e ricorrere alle donne solo in ultima analisi. Buona notte.»

VI

Chiunque avesse voluto, trentatré ore dopo, farsi un'idea delle indagini avrebbe dovuto entrare in sala da pranzo il giovedì all'una e osservare il contegno di Wolfe durante i pasti. Il mio geniale superiore è sempre espansivo, in vena di sorridere e di discorrere, ma quel giorno, nonostante il menu paradisiaco, era tetro, malinconico, dispettoso e imbronciato. Fritz era preoccupato da morire.

Avevamo intrattenuto tutti i nostri cari amici in sedute varianti tra le quattro e le sei ore e come risultato io avevo riempito centinaia di pagine di taccuino di pure chiacchiere. Avevamo ottenuto tutti i particolari possibili, naturalmente, e c'erano state anche delle vere e proprie confessioni,

ma che valore avevano? Bill Meadows e Nathan Traub avevano confessato che di tanto in tanto frequentavano le corse dei cavalli, Elinor Vance aveva confessato che suo fratello si occupava di galvanoplastica e quindi maneggiava continuamente sostanze contenenti cianuro. Tully Strong ci aveva rivelato che la polizia aveva scoperto le sue impronte su tutte e quattro le bottiglie e aveva spiegato la cosa raccontandoci che, mentre il dottore stava visitando i resti mortali di Cyril Orchard, lui, Strong, si era sentito sul punto di morire al pensiero che ci fosse stato qualcosa di poco ortodosso dentro una bottiglia di Starlite, il prodotto dei più importanti organizzatori del Consiglio. In un momento di panico aveva afferrato le quattro bottiglie, con la stupidissima intenzione di nasconderle da qualche parte, e la signorina Fraser e Traub avevano dovuto strappargliele di mano e rimetterle sul tavolo. Deborah Koppel aveva confessato che sapeva una quantità di cose sui vari cianuri, i loro usi, effetti, sintomi e dosi perché se n'era occupata sei anni prima, subito dopo la morte del fratello. A questo punto Wolfe era diventato indiscreto ed aveva fatto una quantità di domande sulla morte di Lawrence Koppel, che era stato il fotografo di una cittadina del Michigan chiamata Fleetville. Si era specialmente interessato per sapere se a Fleetville c'era qualcuno che si chiamava Orchard o che avesse dei parenti a nome Orchard o che in seguito aveva cambiato il proprio cognome in quello di Orchard. Ma con tutto questo i risultati erano stati brillantemente nulli.

Inoltre io e il principale avevamo avuto serie e formative discussioni e avevamo sudato sette camicie per far sputar qualche dato all'ispettore Cramer e al sergente Purley Stebbins a proposito delle impronte digitali e altri particolari del genere. Il risultato era stato press'a poco simile a quello delle sedute coi clienti. Dopo di che mi ero personalmente prodigato per ottenere un appuntamento col professor Savarese e per pescare la giovane Nancylee.

La faccenda di Nan era andata press'a poco così. Noi sapevamo tutto della donzella. Aveva sedici anni, abitava coi genitori al numero 829 di Wixley Avenue, nel Bronx, e suo padre lavorava in un magazzino di deposito. La famiglia Shepherd non aveva telefono, e così mercoledì pomeriggio, dopo la visita della signorina Fraser, mi diressi in macchina verso il Bronx. Il numero 829 di Wixley Avenue era una di quelle case nelle quali la gente non abita perché le fa piacere, ma perché da qualche parte deve pur abitare. Era un casamento tetro, che avrebbe dovuto vergognarsi di se stesso, e probabilmente si vergognava davvero. Suonai disperatamente il

campanello degli Shepherd ma la porta automatica del vestibolo non si aperse. Allora andai nel seminterrato e scovai un portiere che armonizzava perfettamente con l'insieme dello stabile. Con aria molto paterna quel brav'uomo mi spiegò che non avrei ottenuto assolutamente nulla premendo il campanello degli Shepherd. Le due donne se ne erano andate da tre giorni, ormai. No, non tutta la famiglia. Solo la signora e la ragazzina. Lui non sapeva dove fossero, e non lo sapeva nessuno nel quartiere. Alcuni pensavano che fossero fuggite, altri che fossero state messe al fresco dai poliziotti. Lui personalmente pensava che fossero state trucidate. Quanto al signor Shepherd, avrebbe dovuto rincasare dal lavoro di lì a pochi minuti.

Offersi un dollaro al portiere e mi feci promettere che mi avrebbe indicato al suo ingresso l'interessante magazziniere.

Non aspettai a lungo, meno di un quarto d'ora dopo avevo scoperto di aver sprecato un dollaro. Il signor Shepherd, infatti, aveva una fronte enorme, vertiginosa, che lo faceva sembrare un uovo sodo. Sarebbero bastate tre parole di descrizione e l'avrei individuato fra mille. Chi, nel regno dei Cieli, ha l'incarico di progettare le facce, deve aver perso completamente il senso delle proporzioni.

Mi avvicinai al solitario genitore e gli domandai con una lieve ombra di condiscendenza:

«Il signor Shepherd?»

«Fuori di qui» ruggì lui.

«Mi chiamo Goodwin, e lavoro per la signorina Fraser. Ho saputo che vostra fi...»

«Fuori di qui!»

«Ma vorrei soltanto...»

«Fuori di qui!»

Ohimè, l'irato paparino non mi toccò, non mi sfiorò nemmeno ma, in meno di un secondo, aveva rotto il mio sbarramento e mi sbatteva il cancello del vestibolo sul naso. Tornai in ufficio infuriatissimo e chiamai il numero di Madeline Fraser. Mi rispose Deborah Koppel.

«Lo sapevate che Nancylee se n'è andata con sua madre?»

Sì, Debby lo sapeva.

«Perché non ce l'avete detto? Siete pur state interrogate a proposito della ragazzina!»

«Sì, ma nessuno ci ha domandato se era a casa o no.»

«Posso chiedervelo ora: dov'è?»

«Non lo so.»

«E la signorina Fraser lo sa?»
«No, non lo sa nessuno.»
«E chi lo ha detto, a voi, che se n'è andata?»
«Nancy, ha telefonato a Madeline e l'ha avvertita che stava per partire.»
«Quando?»
«Domenica.»
«Ha detto dove andava?»
«No.»

E per quanto facessi non ottenni altro. Quando ebbi deposto il ricevitore, meditai per qualche minuto. C'era una lontana probabilità che Purley Stebbins, della Squadra Omicidi, si sentisse in vena di offrirmi le briciole del suo banchetto, dal momento che Cramer aveva speso i suoi bravi nichelini per telefonarci, ma era anche probabile che il sergente volesse fare un baratto e io non avevo nulla da offrirgli in cambio. Così, quando afferrai di nuovo il ricevitore, chiamai il numero della "Gazette". Lon Cohen era in ufficio.

«Ehi, dico, amico bello, lo sapete che Nan Shepherd e sua madre se la son data a gambe?»

«Certamente. Papà si è seccato perché erano state coinvolte in un omicidio. Per un pelo non ha accoppato due fotografi. Papà ha un certo caratterino...»

«Già, l'ho incontrato anch'io, quel caro ometto. E che cosa ne ha fatto della moglie e della figlia, le ha sepolte vive?»

«Le ha spedite fuori città. L'ispettore Cramer ha dato il permesso a Nan di lasciare la città, e naturalmente sa dov'è, ma non ha mollato niente. Noi abbiamo pensato subito che fosse un'indecenza. Può il grande pubblico, il popolo americano, essere mantenuto così nella menzogna, nell'ignoranza? No! Perciò noi ci siamo fatti alfieri della verità e un'ora fa abbiamo ricevuto la grande notizia. Nancylee e sua madre sono all'Hotel Ambassador di Atlantic City; camera a due letti, con salotto e bagno annesso.»

«Accipicchia. E chi paga?»

Lon non lo sapeva. Convenne che era un'intollerabile vergogna che il popolo americano, del quale io ero un così baldanzoso figlio, dovesse mancare d'informazioni su un punto tanto vitale e, prima di riappendere il ricevitore, mi promise che avrebbe fatto il possibile per far finire quello sconcio.

Quando Wolfe scese dalla serra, l'informai degli ultimi sviluppi della situazione e, per tutta risposta, lui mi ordinò di chiamare Saul Panzer.

Saul Panzer è un agente avventizio. Non ha ufficio e non ne ha bisogno. Forse è per questo che riesce ad ottenere un compenso doppio dei suoi colleghi: in un giorno ha tante richieste che può sempre scegliere il lavoro che preferisce. Non l'ho mai visto una volta in tanti anni lasciare Wolfe in asso se proprio non è così preso dal lavoro da non potersi liberare. Anche questa volta si presentò all'appello e ricevette l'ordine di andare ad Atlantic City e di riportarci Nancylee per far chiacchiere in famiglia. Avrebbe anche potuto condurre mammà; se necessario. Dopo l'uscita di Saul, Fritz entrò solennemente con un vassoio. Lo guardai, sorpreso, perché di rado il principale beve birra subito prima di cena, ma il vassoio non era carico di birra bensì di tre bicchieri e di una bottiglia di Starlite.

«Può darsi che sia troppo fredda» osservò Fritz meditabondo.

Con uno sguardo greve di disgusto e di sprezzante superiorità, Wolfe fece saltare la capsula e cominciò a versare il beverone.

«Mi sembra un sacrificio inutile» osservai. «Perché soffrire? Se Orchard non aveva mai bevuto la Starlite non poteva sapere se aveva il suo solito sapore o no; e in ogni caso anche se non gli fosse piaciuta, durante la trasmissione doveva mandarne giù qualche sorso almeno per cortesia.» Presi il bicchiere che Fritz mi porgeva. «Comunque, quell'infelice ne ha bevuto abbastanza da tirare le cuoia; quindi, di che cosa dobbiamo preoccuparci?»

«Può darsi che ne avesse bevuta altre volte.» Il mio signore portò il bicchiere all'altezza del naso, fiutò e fece una smorfia. «In ogni caso l'assassino poteva dubitarlo. Fino a che punto sarebbe stata rischiosa un'eccessiva differenza di sapore? Voglio saperlo.»

«Capisco.» Bevvi un piccolo sorso. «Non è tanto male.» Bevvi un altro sorso. «L'unico modo per esserne sicuri consiste nel bere un bicchiere di questa roba e un bicchiere di cianuro subito dopo. Ne avete un po' in casa?»

«Non farneticate, Archie.» Wolfe bevve due sorsettini e depose il bicchiere. «Santi numi! Che cosa credete che contenga?»

Il nostro maggiordomo e gioiello della famiglia scosse la testa.

«Ipecacuana?» chiese dubbioso. «Aloe? Valeriana? Bromuro? Signor Wolfe, volete un po' di xeres?»

«No. Acqua. Andrò a prendermela io.»

Il principale si alzò e marciò verso la cucina. Lui è convinto che una certa quantità di rude e faticosa ginnastica prima dei pasti faccia bene alla salute.

Il giovedì a mezzogiorno, mentre stavamo accerchiando Nathan Traub,

arrivò una telefonata di Saul Panzer da Atlantic City.

«Sono alla stazione ferroviaria di Atlantic City, signor Wolfe» annunziò Saul con voce mesta «e posso prendere il treno per New York fra venti minuti o andarmi a buttare nell'oceano, come preferite. Non ho potuto parlare con la signora Shepherd semplicemente chiedendo di lei all'albergo. Ho tentato un paio di trucchi, ma non sono riusciti. Finalmente l'ho vista scendere nel vestibolo con la figlia. Ho pensato che fosse più conveniente abbordarla fuori dell'albergo e, appena sono uscite, le ho seguite. Ho usato un sistema d'approccio che ha funzionato mille volte, ma con quella donna diabolica ho fatto un fiasco colossale. Ha chiamato un poliziotto e voleva farmi arrestare perché la molestavo. Ho fatto un altro tentativo per telefono più tardi, ma ho ottenuto solo quattro parole, e non precisamente gentili. Ormai non c'è più niente da fare. È la terza volta in dieci anni che non corrispondo alle vostre aspettative e secondo me è troppo. Non voglio che mi paghiate. Nemmeno le spese.»

«Oh, che sciocchezze!» Wolfe non se la prende mai con Saul. «Mi riferirete i particolari più tardi. Credete di poter arrivare a New York per le sei del pomeriggio?»

«Sissignore.»

«Benissimo. Venite da me.»

E il principale accigliato riprese a martellare il povero Traub.

La colazione, come ho già detto, fu un incubo nero. E per accrescere l'infelicità del mio signore, c'era la prospettiva dell'avvento del signor Savarese alle due del pomeriggio. Wolfe vorrebbe che la durata d'un pasto fosse limitata unicamente dal suo appetito e non da fenomeni estranei come il suono di un campanello.

Ma quel giorno, ahimè, il campanello trillò con atroce puntualità.

VII

Avrete sentito parlare delle eccezioni che confermano la regola. Ebbene, il professor F. O. Savarese ne era un magnifico esempio.

La regola dice infatti che: *a*) un italiano è bruno, e se non è proprio un nanerottolo, almeno non è un gigante; *b*) che un professore è scorbutico, pedante e miope; *c*) che un matematico vive abitualmente nella stratosfera e viene su questo pianeta solo in visita ai parenti. Ebbene, il professor Savarese era un professore di matematica italo-americano, ma era grande, grosso, biondo, rumorosamente cordiale ed entrò nel nostro ufficio con l'a-

gile grazia di una brezzolina di marzo.

I primi venti minuti di colloquio, il professore li occupò per spiegare a Nero Wolfe come sarebbe stato affascinante e pratico creare una serie di formule matematiche che potessero servire nel lavoro di investigazione. Il ramo della matematica che lui preferiva, ci disse, era il calcolo delle probabilità. Ebbene, che cosa erano le indagini se non uno studio approfondito delle probabilità?

«Voglio farvi vedere che cosa intendo» ci propose. «Potreste favorirmi un foglio e una matita?»

Mi piombò addosso, prima che potessi dire "ba", arraffò la mia matita e il mio taccuino e, con un balzo da canguro, tornò nella poltrona rossa. Eseguì una danza folle con la matita sul primo foglio, poi lo staccò e lo porse a Wolfe. Quindi pasticciò per un altro minuto sul secondo foglio e, quando ebbe finito, me lo piantò sotto il naso.

«Dovete averne uno per uno, così potrete seguirmi meglio.»

Non vi dico che roba. Una formulaccia lunga un chilometro della quale vi faccio grazia, perché, in fondo, non ci credereste.

«Questa» cominciò Savarese che trasudava da tutti i pori amicizia e un gran desiderio di aiutarci «è la normale legge dell'errore in seconda approssimazione. Dovete tenere conto che A è la deviazione della media, B è la media della deviazione, e K è...»

«Prego!» L'esclamazione di Wolfe era stata quasi un muggito. «Che cosa state cercando di fare? Volete cambiare argomento?»

«No.» Savarese aveva un'aria sorpresa e un tantino addolorata. «C'era qualche argomento in ballo?»

«La morte del signor Cyril Orchard e il vostro legame con gli avvenimenti.»

«Oh, naturalmente.» Ci rivolse un sorriso di scusa e allargò le braccia. «Forse potremo parlare dopo della legge delle probabilità... È una delle mie teorie favorite, e discuterla con voi sarebbe un'occasione d'oro.»

«Un'altra volta. Intanto terrò questo.» Wolfe batté col dito sul foglio della formula. «Quale dei presenti alla trasmissione ha deposto il bicchiere e la bottiglia di Starlite davanti al signor Orchard?»

«Non lo so. Sarà molto interessante, per me, confrontare i vostri metodi con quelli della polizia. Naturalmente ho capito che mi date una probabilità di colpevolezza su cinque. Tenendo conto che voi non avete una direzione definita e il vostro scopo è quello di muovervi il più rapidamente possibile; vi è una formula che dice...»

«Senza dubbio.» Wolfe si controllava perfettamente. «Se volete paragonare i miei metodi con quelli della polizia dovreste lasciarmi dire una parola, almeno di tanto in tanto. Avevate mai visto il signor Orchard prima della trasmissione?»

«Oh, sì, sei volte. La prima volta tredici mesi fa, nel febbraio del quarantasette. Mi troverete ammirevolmente esatto: la polizia m'ha fatto dire e ridire tutto fino all'esaurimento. Devo ripetere la storia anche a voi?»

«Senz'altro.»

«Sapevo che la cosa vi avrebbe interessato. Come matematico io mi sono sempre occupato dell'applicazione del calcolo delle probabilità alle varie forme di gioco d'azzardo. La genesi normale delle distribuzioni...»

«Non ora» ordinò Wolfe seccamente.

«Oh, naturalmente no! Poco più di un anno fa, mentre studiavo le possibili applicazioni di alcune formule, decisi di dare un'occhiata ad alcuni fogli di pronostici ippici e mi abbonai a tre di essi. Uno era "La fortuna a cavallo" di Cyril Orchard. I poliziotti mi hanno chiesto perché ho scelto proprio quel giornale e io ho risposto che non mi ricordavo. Mi dimentico facilmente delle cose. Secondo loro, questo è altamente sospetto, ma io non posso farci niente, se non ho la memoria. Un giorno, nel febbraio dell'anno scorso, Orchard tenne una conferenza e io andai a sentirlo. Era abbastanza intelligente, e se si fosse occupato dei problemi matematici che mi interessavano mi avrebbe aiutato molto. Disgraziatamente non gliene importava un fico. Nonostante questo mi trovai qualche volta con lui e mi capitò anche di passare una vacanza di fine settimana in sua compagnia presso un amico del New Jersey. Quindi, prima della trasmissione l'avevo visto sei volte. È molto sospetto, vero?»

«Moderatamente» concesse Wolfe.

«Sono contento che cerchiate di mantenervi il più obiettivo possibile» osservò Savarese annuendo. «Ma che ve ne sembra del seguito? Quando seppi che un programma radiofonico molto popolare della rete nazionale aveva chiesto ai suoi ascoltatori se ritenevano opportuno portare al microfono il direttore di un giornale di pronostici ippici, scrissi una lettera alla radio chiedendo con insistenza il privilegio di essere invitato come secondo ospite al programma e suggerendo che il direttore prescelto fosse Cyril Orchard.» Savarese ci sorrise illuminandosi tutto. «Che ne è delle mie probabilità? Sono ancora uno a cinque?»

Wolfe emise una specie di grugnito.

«Io non avevo preso questa posizione. L'avete assunta voi per me.» E

sospirò. «Immagino che la polizia sia in possesso della vostra lettera.» «No, non l'ha. Non ce l'ha nessuno. Sembra che le impiegate della signorina Fraser non conservino la corrispondenza più di due o tre settimane e la mia lettera è stata molto probabilmente distrutta. Se l'avessi saputo in anticipo sarei stato un po' meno espansivo e particolareggiato nel descriverne il contenuto alla polizia. Uffa! Quelli trovano sospetto tutto. Per esempio il mio stipendio di professore incaricato all'università è appena appena sufficiente per vivere in maniera dignitosa, ma io pagavo dieci dollari la settimana per "La fortuna a cavallo" e questo ha disgustato i poliziotti.»

«Giocate alle corse?»

«No, non ho mai giocato. So troppo in proposito o forse troppo poco. Più del novantanove per cento delle scommesse delle corse ippiche deriva da un'emozione improvvisa e non da una manifestazione razionale. E io limito le mie emozioni alle attività per le quali sono qualificate.» Agitò vivacemente una mano. «Ora vi elencherò invece gli elementi per cui io *non* sono sospetto. Primo, non potevo immediatamente porgere a Orchard la bibita avvelenata. Ero seduto diagonalmente rispetto a lui e non ho aiutato a passare le bottiglie. Non si può dimostrare che io ho comperato, rubato, preso a prestito o comunque posseduto del cianuro. Non si può stabilire che io avrei guadagnato o guadagnerò qualcosa dalla morte di Cyril Orchard. Quando sono arrivato alla stazione radio alle undici meno venti, tutti gli altri c'erano già, e certamente mi avrebbero notato se fossi andato al frigorifero e avessi aperto lo sportello. Non vi sono prove che il mio legame con Orchard fosse diverso da come l'ho descritto, cioè privo di qualsiasi elemento di *animus* e di atteggiamenti soggettivi.» Savarese sorrise fino alle orecchie. «A che punto siamo? Quante probabilità mi date? Una su mille?»

«Vi ho già detto che non vi seguo su questa strada» affermò Wolfe senza alcun elemento di *animus.* «Piuttosto dite, siete mai stato nel Michigan?»

Fino all'ora della rituale visita alle orchidee, il mio principale tempestò Savarese di domande, ma alle quattro precise, quando scortai alla porta il campione dell'"atteggiamento obiettivo" eravamo ancora con un bel palmo di naso.

Alle sei arrivò Saul e ci fece uno dei rapporti più malinconici della sua carriera. Wolfe rimase seduto alla scrivania e ascoltò senza un'interruzione o un commento. Alla fine disse a Saul che non era necessario scusarsi e lo pregò di telefonare dopo cena per istruzioni e lo lasciò andare. Quando rimase solo con me, il mio maestro e donno si appoggiò allo schienale della

poltrona, chiuse gli occhi e rimase così immobile da farmi sospettare che non respirasse neppure. Andai alla macchina per scrivere e cominciai a battere un riassunto del rapporto di Saul. Ero già arrivato alla fine, quando Wolfe mi chiamò:

«Sono legato mani e piedi. Questo caso è uno schifo.»

«Sissignore.»

«Devo parlare con quella ragazza. Chiamate la signorina Fraser al telefono.»

Eseguii l'ordine, ma avrei potuto risparmiare il prezzo della comunicazione. La diva si dichiarò spiacentissima che avessimo fatto così pochi progressi. Avrebbe dato tutto per aiutarci; ma temeva, o meglio, era certa che non avrebbe ottenuto nulla chiamando personalmente la signora Shepherd ad Atlantic City per pregarla di portare la figlia a New York, da Wolfe. Indubbiamente la signora avrebbe rifiutato. La signorina Fraser ammetteva di aver una certa influenza sulla ragazzina, ma con la madre non poteva far breccia. Quanto a telefonare a Nancylee per persuaderla a scappare dalle grinfie della madre e a venire sola a New York, non voleva nemmeno prendere in considerazione la proposta. Proprio non poteva, dal momento che era stata lei a dare i soldi a madre e figlia perché andassero via.

«Siete stata voi?» Wolfe si permise di mostrarsi sorpreso. «La signorina Koppel aveva detto al signor Goodwin che non sapevate dove si fossero nascoste, quelle due.»

«Non lo sapevamo infatti finché non abbiamo visto il giornale di oggi. Il padre di Nancylee era fuori di sé per le interviste sui giornali, le fotografie e il resto, e siccome dava tutta la colpa a me, mi sono offerta di pagare le spese di un viaggio per Nan e sua madre; però non sapevo dove avessero deciso di andare.»

Deposi il ricevitore e vi fu un altro lunghissimo silenzio. Finalmente il mio signore annunciò in un tono che non ammetteva discussioni:

«Devo parlare con quella creatura. Andatela a prendere e portatemela.»

«Nel pieno possesso delle sue facoltà?» domandai con aria noncurante.

«Deve essere in grado di parlare. Potrete sempre farla rinvenire quando arriverete qui. Avrei dovuto mandare voi subito: sapete accalappiare le giovani.»

«Grazie mille. Quella non è una giovane donna, è una minorenne. Porta i calzini corti.»

«Archie.»

«Signor Wolfe?»
«Portatela qui.»

VIII

Quella sera a tavola, mentre fingevo di ascoltare Wolfe che mi spiegava come ai suoi tempi nel Montenegro, alle scuole elementari, la matematica fosse insegnata da uomini con baffi lunghi quaranta centimetri, mi venne un'idea. Per punire il principale che non mi aveva dato il minimo consiglio e il minimo appoggio, non gli dissi niente. Ma appena ebbi finito di mangiare andai a fare una seconda visita al portiere del numero ottocentoventinove di Wixley Avenue. Ottenni le informazioni desiderate, tornai a casa, telefonai al mio amico Saul Panzer, impartendogli accurate istruzioni, poi mi ficcai in tasca uno spazzolino da denti e scesi a pianterreno. Passando davanti alla porta aperta dello studio, lanciai un secchissimo «buona notte, signor Wolfe» e me la svignai.

Dal martedì al mercoledì avevo dormito meno di tre ore, e dal mercoledì al giovedì avevo più o meno fatto il bis. La notte del giovedì dormii *molto* meno di tre ore, e anche quelle a pezzi e bocconi. Alle sei e mezzo di venerdì mattina emergevo sulla piattaforma della stazione di Atlantic City, sporco, stanco, infreddolito e in linea generale poco affascinante. Al posteggio mi assicurai un tassi, poi mi avvicinai all'autista della macchina che seguiva e gli dissi:

«A quest'ora del mattino un tassi solo non è sufficiente per i miei gusti, ne prendo sempre due. Io monterò su quello qui davanti, voi mi seguirete. Quando ci fermeremo faremo quattro chiacchiere in famiglia.»

«Dove andate?»

«Non molto lontano.» Gli misi in mano un biglietto da un dollaro. «Non perderete la strada.» Quello accennò di si senza entusiasmo e appoggiò il piede sull'acceleratore. Balzai sulla prima macchina e ordinai all'autista di portarmi nelle vicinanze dell'Hotel Ambassador. Ci arrivammo in cinque minuti. Scesi sul marciapiede e feci segno ai miei due automedonti di raggiungermi.

«Ragazzi» dissi con aria drammatica. «Io ho due mortali nemici. Una moglie e una figlia stanno cercando di spezzare la mia vita. Quante uscite ha l'Hotel Ambassador? Non parlo delle uscite di soccorso e via di seguito. Intendo le porte normali.»

«Due» disse il primo autista.

«Tre» disse il secondo.

«Cercate di decidervi.»

Quelli decisero che le porte erano tre e mi spiegarono come erano disposte.

«Come drappello d'assalto siamo sufficienti» decisi. «Ecco qua.» Diedi un foglio da cinque dollari a ciascuno e aggiunsi un dollaro per il primo autista, tanto per far tornare i conti. «Il pagamento finale dipenderà dal tempo che ci metteremo, ma vi assicuro che non dovrete mandarmi gli uscieri. Adesso ascoltatemi.»

E mi ascoltarono, infatti. Dieci minuti dopo ero appostato dietro a un cespuglio perfettamente privo di foglie e tenevo d'occhio l'uscita dell'Hotel Ambassador che dava sull'oceano. Il cielo era pieno di nubi fluttuanti, ma io mi sentivo poco poetico e stavo accorgendomi che avevo commesso un grave errore quando avevo stabilito di ritardare la prima colazione fino a impresa compiuta. Il mio stomaco infatti, dato che avevo l'aria di non saper che farmene di lui, aveva deciso di annodarsi come un pizzo a rete per vedere se la situazione mi soddisfaceva. Cercai d'ingannarlo deglutendo a vuoto, ma lui per dispetto si annodò ancora più strettamente. Non vi dico che delizia.

Mezz'ora dopo, uno dei miei diletti tassisti arrivò come un fulmine e mi gridò:

«Eh, amico, se ne stanno andando.»

«Alla stazione?»

«Credo di sì. Da questa parte.»

Balzai in macchina e lui si avviò di gran carriera. «Sono uscite dalla parte del posteggio e han preso un tassi. Tony sta seguendole.»

Mancavano esattamente undici minuti alla partenza del treno delle sette e trenta per New York. Arrivammo alla stazione in un battibaleno e, quando ci fermammo vicino al marciapiede, una donna con una ragazzetta al fianco stava pagando un autista.

«Ma, dico: nascondetevi, imbecille» mugolò il mio conducente. «Credete che siano cieche?»

«Va tutto bene» lo rassicurai. «Lo sanno che le inseguo. È una guerra di nervi.»

In quella spuntò anche l'autista Tony; io mi separai da altri due biglietti da cinque dollari ed entrai nell'atrio della stazione. Mammà e la figlioletta erano allo sportello dei biglietti. Ciondolai sul marciapiede di partenza e dopo un po' me le vidi passare davanti in corsa. Rimasi di guardia finché il

treno per New York non parti, poi balzai anch'io in un vagone e feci la pace col mio stomaco nella vettura ristorante. Una solida pace, davvero.

Quando, roseo e ben pasciuto, passai davanti allo scompartimento della cara famigliola per vedere se tutto era in regola, mi accorsi che Nan e mammà avevano due facce tese, smorte, disperate, da moribonde di fame. Evidentemente non avevano avuto il tempo di mandar giù un boccone prima della partenza, e dallo stile generale di papà avevo capito che non si sarebbero mai sognate di offrirsi un pasto in treno. Impietosito, andai in fondo alla vettura e gridai, facendomi portavoce con le mani:

«Fate colazione nel vagone ristorante! Cibo nutriente! Prezzi modici!» Poi percorsi pian piano il corridoio, ripetendo il richiamo a regolari intervalli. Il trucco funzionò. Madre e figlia scambiarono qualche parola e s'incamminarono a passo incerto. Non solo, ma feci altri proseliti: un uomo, una donna e una coppietta.

Quando la famigliola tornò, mancava meno di un'ora all'arrivo a New York. Mentre mi passavano davanti in corridoio le osservai ben bene. Mammà era piccola, aveva le spalle rotonde e i capelli in via di diventar grigi. Il suo naso era sempre magro e appuntito, ma non come un'ora prima. Nancylee era molto più carina e infinitamente più sveglia di quanto avrei supposto dai ritratti dei giornali e dalla descrizione di Saul. Aveva una gran massa di riccioli castano chiaro che le ricadeva fin sulle spalle e due occhioni vivaci d'un azzurro molto cupo. Non mostrava traccia del naso a trivella di mammà, né della fronte chilometrica di papà. Se fossi stato uno studentello di ginnasio le avrei comprato volentieri una coca-cola e forse anche un gelato alla panna.

I pericoli sarebbero cominciati al momento dell'arrivo alla stazione di Pennsylvania. Non sapevo che mezzo di trasporto la gentil signora Shepherd avrebbe deciso di prendere, e per di più sospettavo fortemente che volesse infilarsi in una cabina telefonica. Così, al momento cruciale mi piazzai subito dietro le sue spalle, ma per fortuna dovetti fare solo una piacevole passeggiatina a piedi.

Passo passo arrivammo nella Trentacinquesima Strada. Dopo qualche isolato, le due signore cominciarono a guardare i numeri. Il mio piano aveva funzionato. Quando arrivarono sulla soglia di casa, le battei in volata sui gradini d'ingresso ed aprii la porta con la mia chiave, invitando:

«La signora Shepherd? Entrate, prego.»

Mammà varcò la soglia, ma Nancylee mi aggredì:

«Voi eravate sul treno. Tutta questa faccenda è piuttosto ridicola.»

«Il signor Wolfe vi aspetta» affermai. «Se questo vi sembra ridicolo... in ogni caso venite dentro a ridere, così potrò chiudere la porta.»

La baldanzosa donzella entrò senza levarmi gli occhi di dosso. Chiesi alle signore se volevano togliersi il cappotto, ma loro preferirono di no e si fecero accompagnare direttamente in ufficio. Wolfe era seduto sulla sua gran poltrona dietro la scrivania. Come ci vide, rimase indeciso per una frazione di secondo, poi balzò in piedi. Apprezzai profondamente il suo gesto. Il principale non si alza mai quando entra un uomo in ufficio e di solito alle donne spiega che, per dei motivi riguardanti la legge di gravità, preferisce rimanere seduto. Ma in quel momento io sapevo che non infrangeva la sua regola per le due signore. Si era alzato per salutare *me*, e non perché gli ero arrivato a casa col bottino atteso, ma perché gliel'avevo portato alle undici in punto, nel primo momento della giornata in cui era disposto a servirsene.

Feci le presentazioni:

«La signora Shepherd, la signorina Nancylee Shepherd, il signor Nero Wolfe.»

Il mio illustre superiore s'inchinò.

«Mio marito!» esclamò mammà con una voce spaventata ma decisa. «Dov'è mio marito?»

«Sarà qui tra poco» la rassicurò Wolfe. «È stato momentaneamente trattenuto. Prego, signora, accomodatevi.»

Sorrisi al principale e scossi il capo.

«Obbligassimo per la vostra collaborazione.» Trasferii il mio sorriso sulle visitatrici. «Devo spiegar tutto non solo a voi, ma anche al signor Wolfe. Avete portato il telegramma? Potreste favorirmelo un istante?»

Mammà stava per aprire la borsetta ma Nancylee la fermò. «Non darglielo! E voi, brutto scimpanzé, fateci uscire subito di qui!» «No; subito no» dichiarai. «Ma uscirete fra cinque minuti se ne avrete ancora voglia. Di che cosa avete paura? Non mi sono preoccupato persino della vostra colazione? In ogni caso, ora spiegherò come sono andate le cose al signor Wolfe e dopo lo spiegherò a voi.» E mi rivolsi al principale: «Il telegramma che la signora Shepherd ha nella borsetta dice così:

> Pregoti prendere primo treno per New York et recarti ufficio Nero Wolfe Trentacinquesima Strada Ovest 918. Wolfe paga questo telegramma. Conduci anche Nan. Lascia bagagli in albergo. Non dormirci sopra. Al.

«L'ha spedito Saul questa mattina alle sei e mezzo da un ufficio postale del Bronx. Forse ora capirete perché sono dovuto andare una seconda volta a trovare quel portinaio. Quel *non dormirci sopra*, a prescindere da altri particolari, ha dato al messaggio un'impronta di assoluta veridicità.»

«Allora non l'ha spedito papà!» Nancylee mi guardava con due occhi da arpia. «Lo dicevo io che c'era qualcosa di molto strano in tutto questo!» Afferrò il braccio di sua madre. «Andiamo, andiamo via di qui!»

«Ma dove, Nan?»

«Andiamocene di qui!»

«Ma... ma... dove?» nella voce di mammà vibrava una nota di panico. «Dovremmo andare a casa?»

«È questo il punto» dissi con forza. «Proprio questo. *Dove* andrete? Avete tre possibilità: primo, potete tornare a casa vostra, e quando il capo famiglia rientra dal lavoro gli dite che vi siete lasciata buggerare da un telegramma falso... ma basta guardarvi in faccia per capire come vi attira l'idea. Secondo, potete prendere il primo treno per Atlantic City, ma in questo caso io telefono immediatamente in ufficio al signor Shepherd e gli racconto tutta la storia del telegramma... Naturalmente lui vi raggiungerà alla stazione e vorrà parlarvi a lungo. Quindi dovrete vedervela con lui.»

Mammà aveva l'aria di non sentirsi molto ferma sulle gambe, così le avvicinai una sedia e la costrinsi a sedersi.

«Voi siete odioso in un modo fantastico» dichiarò Nancylee «proprio *fantastico*!»

Ignorai il commento e continuai, rivolto alla madre:

«Oppure, potete star qui e permettere che il signor Wolfe discuta con Nancy e le rivolga qualche domanda. Gli ci vorranno tre o quattro ore: quindi, prima si comincia, meglio è. Avrete un desinare assolutamente fuori serie e, appena il mio principale avrà terminato, vi accompagnerò alla stazione e vi caricherò sul primo treno, diretto ad Atlantic City. Vi pagheremo il viaggio di andata e ritorno più le spese, compreso il prezzo del tassi, la prima colazione di stamane e la cena di questa sera in vagone ristorante. Il signor Shepherd, che ho avuto il piacere di conoscere, non verrà mai a sapere niente di tutto questo.» La guardai intensamente. «E ora fate la vostra scelta.»

Nancylee si sedette e (altra prova d'intelligenza) scelse la poltrona rossa, ma ad un tratto balzò in piedi come una molla.

«Stelle del firmamento!» squittì. «Dove avete la radio? È venerdì! *Lei*

sta trasmettendo!»

«Niente radio» dichiarai con fermezza. «È andata in pezzi. Qua, datemi il cappello e il cappotto.»

IX

In fondo, per me, la seduta fu divertente. Non so però quanto lo fosse per il mio illustre superiore che tiene molto ai purismi linguistici. Per darvi un'idea dell'insieme vi riporterò qualche citazione dal mio taccuino, e vi prego di credere che non ho esagerato.

W.: Voi tenete in molta considerazione la signorina Fraser, non è vero, signorina Shepherd?

N.: Oh, sì, è un fenomeno, spacca tutto! È semplicemente fantastica!

Su un'altra pagina:

W.: Perché avete lasciato la scuola se eravate così brava, signorina?

N.: Mi hanno offerto un lavoro da modella. Robettina da poco: due dollari all'ora e quasi tutto gambe, ma il grano mi accomodava un pozzo!

W.: Avete intenzione di continuare la carriera di modella?

N.: Oh, no! Sono un donnino con la testa sul collo. All'anima, se lo sono! Voglio darmi alla radio. Mi farò su un programmetto come la signorina Fraser... Sapete, altamente umano, con l'elemento comico e tutto il resto, ma solido e in gamba un frego. Quante volte siete stato in onda, signor Wolfe?

Ancora su un'altra pagina:

W.: Come avete passato il vostro tempo ad Atlantic City?

N.: Sbarbificandomi. Quella città è un vero mortorio. Semplicemente ammuffita. Che pizza!

Però bisogna fare giustizia all'amica Nan. Se vi dessi da leggere il brano in cui parla della corte radiofonica della signorina Fraser vedreste che li aveva valutati perfettamente tutti, uno per uno, con un'acutezza davvero sorprendente, e, per giunta, ci aveva sfornato i suoi commendevoli giudizi senza compromettersi minimamente.

Ad ogni modo, quando Fritz ci chiamò a tavola, il risultato dell'intervista era ancora meno che zero.

Ritornammo in ufficio alle due; non appena Nancy si fu piazzata nella poltrona rossa, fumando una sigaretta con disinvoltura sbalorditiva, il mio principale riprese l'interrogatorio con rinnovato vigore. Mi accorsi che stava stringendo le fila e cercava di spostare l'attenzione sulla scena del delit-

to. Apprendemmo così che Nancylee partecipava sempre alle trasmissioni del martedì e alle volte anche a quelle del venerdì. La signorina Fraser le aveva promesso che un giorno o l'altro le avrebbe dato una particina di una riga o due. Figurarsi, parlare a un microfono in funzione! Andare in *onda*!

Il più delle volte Nan rimaneva col pubblico nella prima fila, ma spesso aiutava la troupe per quanto poteva. Era stata la signorina Fraser a permetterglielo. Gli altri pensavano che lei fosse una rompiscatole.

«E lo siete?» domandò Wolfe.

«Potete scommetterci! Ma la signorina Fraser mi lascia fare perché sa che la giudico un tipo extra-strong, la donna più sensazionale della radio. Poi c'è il mio club e tutto il resto... Sapete com'è: un po' di vanità non guasta mai...»

Vedete perché ci tengo a far giustizia a Nan. Wolfe accennò di si con aria comprensiva.

«In che cosa consiste il vostro aiuto, signorina?»

«Oh!» Nan agitò mollemente una mano. «Qualcuno lascia cadere una pagina di copione, io la raccolgo. Oppure una sedia scricchiola, io me ne accorgo prima degli altri e la cambio. Il giorno del pastrocchio ho tirato fuori i bicchieri dall'armadietto e li ho messi sul tavolo.»

«Davvero? Il giorno in cui il signor Orchard partecipava alla trasmissione?»

«Sicuro.»

«Avete una chiave dell'armadietto?»

«No, ce l'ha la signorina Vance. È lei che apre e che tira fuori i bicchieri.» Nancylee sorrise. «Una volta ne ho rotto uno, e credete che la signorina Fraser abbia piantato una cagnara? No, accipicchia: si è limitata a dirmi di portarle un bicchierino di carta. Lo vedete, che tipo fuori serie?»

«È meravigliosa. Quando è accaduto tutto questo?»

«Oh, molto tempo fa, quando usavano ancora i bicchieri trasparenti, prima di cambiarli con quelli blu scuro.»

«Ma quanto tempo fa è accaduto?»

«Circa un anno, direi.» Nancylee annuì. «Sì, perché è accaduto prima che cominciassero a bere la Starlite in trasmissione. E anche allora, le prime volte usavano i bicchieri normali. Poi hanno dovuto cambiare...» S'interruppe bruscamente.

«Perché hanno dovuto cambiare?»

«Non lo so.»

Mi aspettavo che Wolfe partisse all'arrembaggio, invece non ne fece nul-

la. Eppure era evidente che Nan si era interrotta perché stava per dire qualcosa che non voleva farci sapere. Ma Wolfe, inaspettatamente, l'aiutò nelle sue bugie.

«Immagino che avessero voluto dei bicchieri così pesanti per evitare che si rompessero.» E ridacchiò come se si divertisse enormemente. «Avete mai bevuto la Starlite, signorina Shepherd?»

«Io? Volete scherzare! Quando il mio club ha battuto in lunghezza tutti gli altri, mi hanno mandato decine di casse. *A carrettate*!»

«A me non piace eccessivamente. E a voi?»

«Oh... credo di adorarla. Ma non troppa per volta. Quando avrò il mio programma e tutti i club Shepherd, impianterò le cose in un altro modo.» La bionda donzella si accigliò. «Credete che Nancylee Shepherd sia un buon nome per la radio, o Nan Shepherd è meglio? O forse dovrei usare uno pseudonimo? La signorina Fraser da giovane si chiamava Oxhall, e ha sposato un uomo che si chiamava Koppel; ma, quando lui è morto, si è fabbricata un terzo nome.»

«Entrambi i vostri nomi mi sembrano eccellenti» sentenziò Wolfe con aria assennata. «Un giorno o l'altro dovrete raccontarmi come dirigete i vostri club. Credete che la Starlite contenga pepe?»

«Non saprei; non ci ho mai pensato. In fondo è una quantità di zozzerie mischiate insieme. Non fa niente biondo.»

«No» convenne Wolfe, pensoso «non "fa biondo". Che cosa combinate ancora, voi, durante la trasmissione?»

«Oh, quel che vi ho detto.»

«Non aiutate mai a passare i bicchieri e le bottiglie al signor Meadows, alla signorina Fraser e agli altri ospiti?»

«No; ho provato una volta, ma non me l'hanno più permesso.»

«Dove eravate voi, quel giorno famoso, mentre venivano passati bottiglie e bicchieri?»

«Ero seduta sullo sgabello del pianoforte. Loro vorrebbero ch'io stessi tranquilla fra il pubblico mentre sono in onda, ma molto spesso disobbedisco.»

«Avete visto chi ha passato i bicchieri... al signor Orchard, per esempio?»

Nancylee sorrise molto amichevolmente.

«Vi piacerebbe che ve lo dicessi, eh? Ma non ho visto niente. La polizia me l'ha chiesto venti milioni di volte.»

«Non ne dubito. Ma io ve lo chiedo una sola volta. Vi è mai capitato di

tirar fuori le bottiglie dall'armadietto per metterle nel frigorifero?»

«Certo: lo faccio spesso, o almeno aiuto a farlo. Sarebbe uno dei compiti della signorina Vance; ma, siccome lei non può portare tutte le bottiglie in una volta e dovrebbe fare due viaggi, molto spesso va a finire che lei prende quattro bottiglie ed io tre.»

«Capisco. Non credo, allora, che almeno quella signorina vi consideri una seccatura. Avete aiutato a trasportare le bottiglie, quel martedì?»

«No, perché stavo guardando il cappellino nuovo della signorina Fraser.»

«Allora la signorina Vance ha dovuto fare due viaggi; prima quattro bottiglie e poi tre?»

«Sì, perché il cappellino della signorina Fraser era una novità che spaccava. Vi dico io: una cannonata. Aveva...»

«Non stento a crederci.» La voce di Wolfe divenne un po' più tagliente. «Dunque, avete detto: prima quattro bottiglie e poi tre, per un totale di sette?»

«Guardalo, lui, che sa fare le addizioni!» esclamò Nancylee deliziata. Stese le manine, alzò prima quattro dita, poi tre e trillò allegramente: «Proprio così: sette!».

«Sette» convenne Wolfe. «Io so fare le addizioni, voi sapete fare le addizioni, ma la signorina Vance e il signor Meadows non ne sono capaci. Infatti, loro mi hanno detto che le bottiglie erano otto. Voi dite sette. La signorina Vance mi ha raccontato che le porta dall'armadietto nel frigorifero in due mandate, ciascuna di quattro bottiglie. Voi dite quattro e tre.» Wolfe si sporse in avanti. «Signorina Shepherd» la sua voce era secca come una frusta «volete spiegarmi subito e in modo esauriente perché voi dite sette e loro otto? Perché?»

Nancy, in quel momento tutt'altro che deliziata, non aperse bocca.

«Perché?»

«Non lo so!»

Naturalmente, era chiaro che lo sapeva benissimo.

«Pfui» Wolfe agitò un dito verso di lei. «A quanto pare, signorina Shepherd, voi avete la barocca convinzione di poter dire che non sapete una cosa ogni volta che ve ne salta il ticchio. Lo avete fatto prima coi bicchieri e adesso con la faccenda delle bottiglie. Vi concedo un minuto esatto per dirci la verità. Archie, cronometrateci.»

Diedi un'occhiata al cronometro, poi fissai Nancylee. Ma lei rimaneva dura come una mummia. Era veramente *fantastica.* Le regalai dieci secon-

di extra, poi annunciai:

«Il tempo è scaduto.»

Wolfe sospirò.

«Temo, signorina Shepherd, che voi e vostra madre non ritornerete ad Atlantic City. Non oggi, almeno. È...»

Un gemito straziato venne da mammà; Nancy gridò:

«Ma... ma avete promesso...»

«Io non ho promesso niente. È stato il signor Goodwin a promettere. Potrete vedervela con lui, ma non prima che io gli abbia dato alcune istruzioni.» Il principale si rivolse a me: «Archie, voi accompagnerete la signorina Shepherd all'ufficio dell'ispettore Cramer. Sua madre può venire con voi o può andarsene a casa. Come preferisce. Ma prima stenografate la lettera che vi detterò; battetela a macchina e portatela con voi. Due copie a carta carbone. È per l'ispettore Cramer». Il principale si appoggiò allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e cominciò:

> Egregio ispettore, per mezzo del signor Goodwin v'invio alcune informazioni circa l'assassinio del signor Cyril Orchard. Il signor Goodwin vi condurrà anche la signorina Nancylee Shepherd e vi spiegherà come la suddetta signorina è stata ricondotta a New York, da Atlantic City.
>
> Vorrei suggerirvi di arrestare senza indugio la signorina Madeline Fraser, sotto l'accusa di omicidio volontario ai danni di Cyril Orchard. È ovvio che tutti i suoi dipendenti e collaboratori si sono uniti in una sorta di cospirazione per proteggerla. Da principio credevo che volessero soltanto risparmiarle le noie di una sgradevole pubblicità, ma ora sono convinto di essermi sbagliato.
>
> La sera della riunione nel mio studio, il Signor Meadows si è diffuso esageratamente e senza necessità sulla questione delle bottigliette nel frigorifero. Tutti gli altri, poi, hanno finto di aver dimenticato chi aveva posto la bottiglia e il bicchiere di fronte al signor Orchard, il che naturalmente è ridicolo. È ovvio che se ne ricordano perfettamente e che non vorrebbero certo riunirsi in una congiura per salvare l'assassina se non si trattasse della signorina Fraser. I signori in questione sono mossi da varie considerazioni, di lealtà, di affetto, o anche solo dal desiderio di mantenere il loro impiego, che in ogni caso perderanno presto quando la signorina Fraser sarà arrestata, accusata e, io spero, punita come la legge

vuole.

Anche la signorina Shepherd, che è notoriamente affezionatissima alla signorina Fraser, mi ha mentito due volte in proposito dei bicchieri e del numero delle bottiglie contenute nel frigorifero. Il signor Goodwin vi dirà a voce tutti i particolari.

Quando avrete finalmente chiuso in cella la signorina Fraser, vi consiglio d'interrogarla a lungo a proposito del cambiamento dei bicchieri. La cosa ha avuto luogo un anno fa, quindi è chiaro che l'omicidio di Cyril Orchard era stato premeditato con molto anticipo. Non credo che vi sarà difficile giungere alla verità, anche perché sarete senza dubbio in grado di persuadere la signorina Shepherd, con tutti i mezzi a vostra disposizione, a dirvi quanto sa, altrimenti... Archie!

Se Nancylee aveva una doppia personalità, la sua seconda natura era certo quella di una pistolera del West. Saltò dalla poltrona come un uragano e, prima che potessi anche solo alzar gli occhi su di lei, mi strappò il taccuino dalle mani e lo gettò in mezzo alla stanza. Poi si rivolse a Wolfe, lanciando fiamme dagli occhi:

«È una sconcia bugia! È una sconcia bugia!»

«Oh, su su, Nan» mugolò la signora Shepherd con voce tremula e pietosa.

Balzai al fianco dell'uragano in gonnella, sentendomi stupido quanto mai. Wolfe mi ordinò seccamente:

«Andate a riprendere il vostro taccuino e terminiamo. Questa ragazza è isterica. Se continua così, chiudetela a chiave in gabinetto.»

Nancylee si era afferrata alla mia manica.

«No!» urlò al mio riverito superiore. «Voi siete un puzzone, ecco quello che siete! Il cambiamento dei bicchieri non c'entra affatto col resto! E io non so perché li hanno cambiati; so solo che voi siete un fior di puzzone...»

«Fate silenzio!» comandò Wolfe. «Smettetela di strillare. Se avete qualcosa da dire, sedetevi e ditelo. Perché hanno cambiato i bicchieri?»

Mammà era profondamente desolata. Mi faceva tanta pena che, mentre tornavo al mio posto, le diedi un amichevole colpetto sulla spalla, ma lei non ebbe l'aria di accorgersene. Dal suo punto di vista, tutte le speranze erano perdute. Nan era sempre ritta davanti alla scrivania di Wolfe, rigida come una scopa. Improvvisamente sentii che diceva, con voce quasi tran-

quilla:

«Onestamente, non so perché abbiano cambiato i bicchieri. Avevo solo qualche sospetto, ma non posso dirvelo, perché ho promesso alla signorina Fraser di non parlarne mai con nessuno.»

«Proprio come dicevo io» borbottò Wolfe annuendo. «Proteggete la signorina Fraser contro la legge.»

«Non la proteggo un corno! Non ha bisogno di essere protetta!»

«Non fatevi venire un'altra crisi isterica. Ditemi, piuttosto: che cosa sospettavate?»

«Voglio telefonare alla signorina Fraser.»

«Figurarsi! Come no? Volete avvertirla, in modo che possa scappare via.»

Nancy diede un gran pugno sulla scrivania del mio signore.

«Guardatevi bene dal ripetere una cosa simile!» tuonò. «Voi siete un miserabile e schifosissimo puzzone!»

«Benissimo. Archie, chiudetela a chiave nel gabinetto e telefonate al signor Cramer di venire a prenderla.»

Mi alzai, ma quella furia adolescente non mi prestò la minima attenzione.

«E va bene» scattò. «Vuol dire che le spiegherò che mi avete costretta a parlare e, d'altronde, anche la mia mamma può testimoniarlo... Quando cambiarono i bicchieri non ci feci caso più che tanto, ma quel giorno stesso mi accorsi anche della faccenda delle bottiglie. Prima della trasmissione, infatti, la signorina Vance prese sette bottiglie e non otto, come al solito. Se non fosse stato che per quello, non ci avrei badato; ma, mentre trasmettevano, vidi che sulla bottiglia della signorina Fraser c'era un pezzo di carta gommata. E da allora hanno sempre preso sette bottigliette dall'armadio e hanno dato alla signorina Fraser quella con la carta gommata. Perciò ho continuato a sospettare che ci fosse qualche legame fra i bicchieri azzurri e le sette bottiglie, ma non sono mai riuscita a capire di che cosa si trattasse.»

«Vorrei che mi faceste la cortesia di sedervi, signorina Shepherd. Non mi piace stare con la testa arrovesciata all'indietro.»

«Se vi rompeste l'osso del collo mi farebbe un immenso piacere.»

«Oh, no, Nan!» gemette mammà.

Nancylee si diresse alla poltrona rossa e vi si lasciò cadere.

«Avete detto» mormorò Wolfe «che avete promesso alla signorina Fraser di non parlare a nessuno di questi fatti. Quando glielo avete promesso?

Ultimamente?»

«No, molti mesi fa. La faccenda della carta gommata mi aveva incuriosita e domandai alla signorina Vance che cosa ci stava a fare. In seguito la signorina Fraser mi disse che si trattava di qualcosa di molto personale, e mi sarebbe stata infinitamente grata se le avessi promesso di non parlarne mai a nessuno. Da allora mi ha chiesto due volte se mantenevo la promessa e io le ho risposto che l'avrei mantenuta fino alla morte. Ed ora eccomi qua! Ma voi mi avete minacciato di farla arrestare... solo perché io non sapevo...»

«Veramente vi ho dato delle altre ragioni.»

«Ma non sarà arrestata adesso? Adesso che vi ho spiegato tutto?»

«Vedremo. Probabilmente no.» Wolfe cercava di essere confortante. «Nessuno vi ha mai spiegato il perché di quella carta gommata?»

«No.»

«E voi non avete mai supposto niente?»

«No, e non ho intenzione di mettermi a far supposizioni ora, in vostra presenza. Io non so perché mettano quella carta gommata sulle bottiglie, ma so che la faccenda dura ormai da un anno e quindi non può averci niente a che fare con quello stupido che è morto. E spero che adesso sarete soddisfatto.»

«Sì, abbastanza» concesse Wolfe.

«Posso telefonare alla signorina, ora?»

«Preferirei che non lo faceste. Vedete, la signorina Fraser mi ha assunto perché investigassi su quell'omicidio, ed io preferirei farle personalmente le mie scuse per averla sospettata. A proposito, il giorno del delitto, la bottiglia della signorina Fraser aveva appiccicato il solito pezzo di carta gommata?»

«Quel giorno non ci ho badato, ma in ogni caso l'aveva sempre.»

«Siete sicura di non averlo notato?»

«Che cosa credete, che stia dicendo delle altre bugie?»

Wolfe scosse il capo.

«No, non credo; non avete l'aria di mentire, in questo momento. Però potreste dirmi qualcosa a proposito della carta gommata. Com'era? In che punto della bottiglia si trovava?»

«Era un pezzetto di carta gommata normalissima, appiccicata intorno al collo della bottiglia, dove comincia ad allargarsi.»

«Ed era sempre allo stesso posto?»

«Sì.»

«Com'era alta?»

«Come al solito. Così.» E Nan allargò il pollice e l'indice di un centimetro circa.

«Di che colore era?»

«Marrone... o forse mi sembrava marrone perché era trasparente e la bottiglia è scura.»

«Era sempre dello stesso colore?»

«Sì.»

«Allora non doveva essere molto evidente.»

«Non ho detto che saltasse agli occhi, tutt'altro.»

«Avete un buon spirito di osservazione per la vostra età.» Wolfe lanciò un'occhiata all'orologio e si rivolse a me:

«A che ora parte il prossimo treno per Atlantic City?»

«Alle quattro e mezzo.»

«Allora avete tutto il tempo possibile. Date alla signora Shepherd quel tanto che basta per coprire le spese di oggi. Poi l'accompagnerete alla stazione con sua figlia. Dal momento che le signore hanno l'aria di non desiderare che si sappia in giro del loro viaggetto, sarebbe veramente poco saggio che telefonassero da qualche parte. Naturalmente voi vi assicurerete che non sbaglino treno e che il convoglio lasci veramente New York. Come ben sapete, io non ho mai fiducia che i treni partano, o che, una volta partiti, si fermino al momento giusto.»

«Possiamo andarcene...» alitò mammà ancora incredula, ma con un filo di speranza.

X

Naturalmente, ora sapevo che mi si prospettava un'altra bella riunione, ma non avrei mai immaginato che fosse imminente. Eppure, quando arrivai a casa, dopo aver accompagnato le Shepherd, trovai sotto il mio fermacarte una noticina che diceva:

A. G.
Fateli venire tutti qui per le sei precise.

N. W.

Non era come dirlo! Guardai il biglietto facendo gli occhiacci. Per un momento pensai di andare nella serra a dire il fatto suo al principale, poi

cambiai idea e afferrai il telefono.

Dovetti mandar giù una quantità di proteste e di rifiuti, ma alla fine me li assicurai tutti, cioè tutti meno il professor Savarese che era fuori città, probabilmente a caccia di formule, e Tully Strong che era semplicemente irreperibile. Poco prima delle sei telefonai al principale per avvertirlo che il gioco era fatto. Come tutto risultato ottenni un grugnito. Cercai di fargli osservare che cinque su sette non era un numero disprezzabile, ma lui replicò che sette sarebbe stato meglio di cinque.

E arrivarono in cinque, infatti. Nathan Traub portò subito una nota di colore all'allegra riunione, protestando perché Wolfe non ammetteva la stampa alle sue sedute. Normalmente il principale gli avrebbe morsicato il naso, ma quel giorno era troppo seccato, e lo mise semplicemente a tacere con un gesto.

«Vi ho invitati qui» cominciò in tono amichevole «per una sola ragione e, se non vogliamo far tardi per cena, sarà meglio che ci mettiamo subito all'opera. Martedì sera io vi ho detto che mi mentivate tutti, ma non sapevo ancora fino a che punto fossero sfacciate le vostre bugie. Si può sapere perché non mi avete parlato del pezzo di carta gommata appiccicato intorno alla bottiglietta della signorina Fraser?»

Nessuno fu all'altezza della situazione, nemmeno la grande diva del microfono. L'unica eccezione fu Traub che mi parve sinceramente sbalordito.

«Carta gommata?» domandò. «Che carta gommata?»

Gli altri ci misero in media cinque secondi per stabilire che espressione assumere.

«Chi ha intenzione di dirmelo?» domandò Wolfe cortesemente. «No, non parlate tutti in una volta. Chi me lo dice?»

«Ma... ma...» balbettò Bill Meadows «noi non sappiamo di che cosa state parlando.»

«Sciocchezze!» Wolfe era sempre meno amichevole. «Non perdiamo tempo in queste schermaglie. La signorina Shepherd ha passato qui gran parte della giornata, ed io so tutto in proposito.» Il principale posò gli occhi sulla vedetta radiofonica. «Non ha potuto farne a meno, signorina Fraser. Anzi, è stata molto brava, per la sua età, e si è arresa soltanto di fronte alla minaccia di esporvi a un grave e immediato pericolo.

«Ma che cos'è tutta questa storia?» chiese Traub lamentosamente.

«Non è nulla, Nat» lo rassicurò la signorina Fraser. «Non è nulla d'importante. Solo un piccolo... una specie di scherzo fra noi... del quale voi non siete al corrente...»

«Roba da niente» affermò Bill Meadows con voce un po' troppo alta. «È una semplicissima...»

«Un momento, Bill.» Deborah Koppel aveva parlato con voce tranquilla e autoritaria. Poi si voltò a fissare Wolfe. «Volete ripeterci esattamente quel che vi ha detto Nancylee?»

«Certo» acconsentì Wolfe. «La bottiglia che viene servita alla signorina Fraser durante le trasmissioni è sempre contrassegnata da una strisciolina di carta gommata. È una cosa che dura da mesi; anzi, da circa un anno. La carta gommata è marrone; cioè del colore della bottiglia, o forse è trasparente; è alta circa un centimetro e circonda il collo della bottiglia alla base.»

«È tutto qui?»

«Questo è il punto principale e vorrei che me lo spiegaste. A che cosa serve quella carta gommata?»

«Nancylee non ve l'ha detto?»

«Ha affermato di non saperlo.»

Deborah aggrottò la fronte.

«Ma, perbacco, lo dovrebbe sapere! È una cosa semplicissima. Come vi abbiamo detto, quando andiamo allo studio, il giorno della trasmissione, la signorina Vance porta le bottiglie dall'armadietto al frigorifero. Come potrete capire, alle bibite non rimane molto tempo per raffreddare: mezz'ora o poco più; e, siccome alla signorina Fraser la Starlite piace il più fredda possibile, quasi gelata, mettiamo la sua bottiglia in frigorifero prima delle altre e la contrassegnamo con un pezzetto di carta gommata per distinguerla.»

«Chi la mette nel frigorifero? E quando?»

«Be'... dipende. A volte qualcuno di noi la mette a gelare il giorno prima... Altre volte la lasciamo là dalla trasmissione precedente.»

«Santi numi!» mormorò Wolfe. «Non sapevo che foste imbecille, signorina Koppel.»

«Non lo sono infatti, signor Wolfe.»

«Ci vuole qualcosa di più della vostra parola per dimostrarmelo. Immagino che la spiegazione che mi avete dato sia stata concertata per soddisfare la possibile curiosità di chi avesse eventualmente notato la carta gommata sulla bottiglia... E, fra parentesi, io non sarei affatto sorpreso se aveste cercato di darla a bere alla signorina Shepherd, e lei, dopo un certo periodo di meditazione, l'avesse respinta. La signorina non me l'ha detto. Ammetto che come spiegazione può andar bene per molta gente, ma cerca-

re di passarla per buona a me! Ritiro l'aggettivo "imbecille" dal momento che ve l'ho buttato in faccia senza preavviso, però continuo a credere che aveste potuto inventare qualcosa di meno... trasparente.»

«Può darsi che sia trasparente» intervenne Bill Meadows «ma si dà il caso che sia vero.»

«Mio caro signore!» Wolfe era nauseato. «Anche voi? Allora perché questa spiegazione non ha soddisfatto la signorina Shepherd, e avete dovuto farle giurare il segreto? E ancora, perché non venivano messe in anticipo nel frigorifero *tutte* le bottiglie ma solo quella della signorina Fraser? Vi sono...»

«Perché qualcuno...» Bill s'interruppe di botto.

«Precisamente» convenne Wolfe, annuendo. «Perché fra una trasmissione e l'altra della signorina Fraser centinaia di persone usano l'auditorio, e qualcuno potrebbe portar via le bottigliette dal frigorifero che non è chiuso a chiave. Stavate per dirmi questo, vero? Ma poi vi siete interrotto perché vi siete reso conto che c'era lo stesso rischio per una bottiglia sola come per otto.» Il mio principale scosse il capo. «No, voglio la verità e l'avrò. Perché mettete quel contrassegno sulla bottiglia?»

I presenti si guardarono in faccia come allocchi.

«No» disse Deborah Koppel, a tutti e a nessuno.

«Ma si può sapere che cos'è questa storia?» ripeté Traub in tono petulante.

Nessuno gli prestò attenzione.

«Perché "no"?» incalzò Wolfe. «Perché non provate a darmi la stessa risposta che avete dato alla polizia?»

Silenzio.

«Sta a voi decidere, signorina Fraser» sospirò Elinor Vance. «Ma io credo che dovremmo parlare.»

«No» insistette la signorina Koppel.

«Non vedo altra via d'uscita, Debby» dichiarò Madeline Fraser. «Non avresti dovuto dire quella stupida bugia; non era abbastanza buona per lui, avresti dovuto capirlo.» Gli occhi verde-grigio della diva della radio si posarono su Wolfe. «Sarebbe fatale per me, per tutti noi, se questa storia si venisse a risapere. Ma immagino che voi non vorrete darmi la vostra parola d'onore che manterrete il segreto.»

«E come potrei, date le circostanze?» chiese Wolfe stringendosi nelle spalle. «Però prometto che farò del mio meglio, per quanto la situazione me lo permetterà.»

«E va bene. Accidenti a Cyril Orchard! Senza di lui, tutto questo non sarebbe stato necessario. Ebbene: la carta gommata indica che la bottiglia è mia. La mia bottiglietta non contiene Starlite. Io non posso bere la Starlite.»

«E perché no?»

«Mi dà l'indigestione.»

«Dio del cielo!» esplose Nathan Traub. La sua voce morbida e melodiosa si era trasformata in un tragico squittio.

«Non posso farci niente, Nat» ribatté fermamente la signorina Fraser. «Mi fa proprio star male.»

«E questo» domandò Wolfe «sarebbe il vostro fatale e disperato segreto?»

Madeline Fraser annuì.

«Signore Iddio, potrebbe esserci qualcosa di peggio? E se si venisse a saperlo in giro? Per la prime quattro o cinque volte ho fatto il possibile per ingurgitare la Starlite, ma è stato tutto inutile. Allora ho tentato di evitare che la bibita venisse servita in trasmissione, ma i dirigenti della Starlite ci tenevano pazzamente, soprattutto Anderson e Owen, e, com'è logico, io non potevo dir loro la verità. Ho tentato di fingere di bere, di non mandarne giù molta, ma bastano pochi cucchiai per rivoltarmi completamente lo stomaco. Deve... deve trattarsi di un'allergia.»

«Mi congratulo con voi!» dichiarò Wolfe con forza.

«Dio del cielo» ripeté Traub e puntò un dito contro la maestosa mole del mio signore. È assolutamente essenziale che nessuno venga a saperlo. Nessuno al mondo.»

«Ormai...» disse Deborah Koppel tranquillamente, ma con molta intensità. «Ormai è fatta.»

«E così voi usavate un sostituto?» disse Wolfe.

«Si» continuò Madeline Fraser «era l'unico modo per cavarmela. Usavo del caffè nero. Ne bevevo sempre una quantità enorme e mi piace sia freddo sia caldo, purché molto zuccherato. Somiglia abbastanza alla Starlite che è marrone cupo e in ogni caso nella bottiglia non si può distinguerlo. Abbiamo dovuto cambiare i bicchieri con quelli di vetro blu perché il pubblico non si accorgesse che non faceva le bollicine.»

«Chi prepara quel caffè?»

«La mia cuoca, a casa mia.»

«Chi lo imbottiglia?»

«Cora... la cuoca... Lo mette in una bottiglia di Starlite e applica la cap-

sula.»

«Quando? il giorno della trasmissione?»

«No, perché altrimenti sarebbe ancora bollente o per lo meno abbastanza caldo. La cuoca lo prepara il giorno prima e lo mette nel frigorifero.»

«Alla stazione radio?»

«Oh, no, nella mia cucina.»

«Ed è la cuoca che applica la carta gommata?»

«No, quella la mette la signorina Vance. Tutte le mattine di trasmissione viene a prendermi per accompagnarmi alla stazione radio. Allora applica la carta gommata alla bottiglia, poi la porta in auditorio, nascosta nella sua borsetta, e la mette nel frigorifero. Deve star molto attenta a non farsi vedere da nessuno.»

«Mi sento meglio» annunciò improvvisamente Bill Meadows. Aveva un fazzoletto in mano e continuava ad asciugarsi la fronte.

«Perché?» domandò Wolfe.

«Perché sapevo che una volta o l'altra avremmo dovuto snocciolare tutta questa storia, e sono contento che abbiamo potuto parlarne con voi invece che con la polizia. Tutte le indagini per scoprire chi ce l'aveva con Orchard sono state una gran farsa. Il veleno era nel caffè e Orchard l'ha bevuto per sbaglio.»

Questo per Traub fu il colpo di grazia. Emise un gemito cavernoso, lasciò ricadere il mento sul petto e rimase abbandonato sulla sedia, avvolto in una nera nuvola di disperazione.

Il mio signore era accigliato.

«State cercando di dirmi che la polizia non sa che la bottiglia avvelenata conteneva caffè?»

«Oh, no, gli agenti lo sanno» Bill era quanto mai desideroso di collaborare. «Però lo tengono segreto. Come avrete notato, i giornali non lo sospettano nemmeno. Ovviamente nessuno di noi ha detto la verità e voi potete capire benissimo perché. Gli agenti sanno che si trattava di caffè, ma pensano che fosse destinato a Orchard... e invece non lo era; doveva toccare alla signorina Fraser.» Bill si protese tutto in avanti con espressione ansiosa e sincera. «Accidenti, ma non capite che cosa stiamo affrontando? Se la verità viene risaputa in giro, Dio aiuti il nostro programma! Ci sbatterebbero fuori dalla radio tutti, in meno che non si dica. Però finora non abbiamo parlato e per quanto mi riguarda non parleremo mai.»

«Ma come avete spiegato quel caffè, alla polizia?»

«Non l'abbiamo spiegato affatto. Noi non sapevamo come il veleno era

andato a finire nella bottiglia, vero? Ebbene, non sapevamo nemmeno come ci era andato a finire il caffè. Che cos'altro avremmo potuto dire?»

«Nulla, immagino, dal momento che avete stabilito di mentire ad ogni costo. E come avete spiegato la carta gommata?»

«Non l'abbiamo spiegata.»

«Perché no?»

«Perché nessuno ci ha rivolto domande in proposito.»

«Sciocchezze, vi hanno certamente chiesto qualcosa.»

«Vi dico di no.»

«Grazie Bill» mormorò Madeline Fraser sorridendo al suo infelice collaboratore. «È inutile cercare di salvare una barca che sta affondando.» Si rivolse a Wolfe: «Il signor Meadows sta tentando di proteggermi dall'accusa... come si dice?... di aver occultato delle prove essenziali. Ricorderete che poco dopo l'arrivo del dottore il signor Strong portò via le quattro bottiglie dal tavolo con l'intenzione di andarle a nascondere e io e il signor Traub fummo costretti a strappargliele di mano per riportarle al loro posto...». Wolfe annuì. «Ebbene, fu allora che io strappai la carta gommata dalla bottiglia.»

«Capisco. Santi numi! C'è da meravigliarsi che non vi siate riuniti in corteo portandovi dietro bottiglie e bicchieri per andarli a lavare nell'acquaio più vicino.» Wolfe tornò a occuparsi di Bill. «Avete detto che il signor Orchard fu avvelenato dal caffè per sbaglio. Come successe?»

«Fu Traub a darglielo. Traub non...» Esplosero proteste da tutti gli angoli, specialmente da parte di Nathan, dalla dolce voce. Bill arrossì un poco, ma si dimostrò testardo e deciso. «Dal momento che stiamo parlandone» insistè «è meglio dire tutto.»

«Ma non siete sicuro che è stato Nat!» obiettò la signorina Koppel con una certa fermezza.

«Invece sì, ne sono sicuro! E anche voi lo sapete benissimo. È stato lui perché era l'unico a ignorare la storia della carta gommata. E in ogni caso l'ho visto coi miei occhi! Ce ne siamo accorti tutti, all'infuori di Madeline! Le cose sono andate proprio così, signor Wolfe, ma quando i poliziotti han cominciato a interrogarci tutti quanti abbiamo ritenuto opportuno "dimenticare" chi aveva messo la bottiglia davanti a Orchard.»

«Smettila di proteggermi, Bill» lo redarguì la signorina Fraser. «Sono stata io ad avere l'idea di questa amnesia generale.»

Di nuovo scoppiò un coro di proteste, ma Wolfe lo fermò alzando una mano:

«Per cortesia! Signor Traub, dal momento che non sapevate la storia del caffè la mia domanda è puramente formale, ma gradirei ugualmente che mi rispondeste: siete stato voi a deporre quella bottiglia davanti al signor Orchard?»

«Non lo so e non me ne importa» ribatté Nat bellicoso. «E nemmeno Meadows lo sa.»

«Però avete aiutato a passare bottiglie e bicchieri, vero?»

«Vi ho già detto di sì. Pensavo che fosse divertente.» Alzò le braccia al cielo. «Mamma mia! Divertente!»

«Una cosa ancora» intervenne Madeline Fraser. «Il signor Meadows ha detto che tutti all'infuori di me si erano accorti che Orchard aveva la mia bottiglia. Questo è vero solo per metà. Io non me ne ero accorta dapprincipio, ma quando ho portato il bicchiere alle labbra e ho sentito l'odore della Starlite ho capito che qualcun altro si era preso la mia bottiglietta. Ho continuato la trasmissione fingendo di bere. Mentre parlavo mi sono accorta che la bottiglia con la carta gommata era un po' più vicina a Orchard che a me. Ho cercato di decidere alla svelta che cosa dovevo fare, non con la bibita, ma con Orchard. Avevo una terribile paura che saltasse fuori a dire che la Starlite sapeva di caffè, tanto più che ne aveva bevuti due lunghi sorsi. Cominciavo a sentirmi sollevata perchè non parlava quando improvvisamente ha lanciato quel terribile grido... Oh, Dio! Sono proprio stanca di essere protetta da tutti.»

«È inutile sprecar fiato, Madeline, non ti ascolta» le fece osservare la signorina Koppel.

Era una conclusione ammissibile, ma non rispondeva alla realtà. Wolfe si era appoggiato allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi e si sarebbe detto pronto a un pisolino se non avesse continuato a tracciare con l'indice dei piccoli cerchi sul bracciolo della poltrona. Vi fu un silenzio per quasi due minuti, poi il mio signore alzò gli occhi e mormorò:

«D'accordo, la signorina Fraser è stanca di essere protetta e io sono stanco di essere preso per il naso. Vi sono dei particolari che desidero sapere e *devo* sapere. Chi vuole venire a dirmeli?»

Vi fu un gran gridio, nel consesso dei radiofonici, ma l'agitazione riguardava specialmente le sorti del loro tragico segreto.

«Sapevo che non sareste stati del parere. Per farvi tirar fuori un altro briciolo di verità ci vorrebbe una seconda signorina Shepherd. In ogni caso, se eventualmente vi vergognaste di prendere un appuntamento di fronte agli altri, noi siamo sempre qui pronti a rispondere al telefono. Però vi con-

siglierei di non tirar troppo per le lunghe.» Spinse indietro la poltrona e si alzò. «E questo è tutto.»

Ma non fu tanto facile mandarli via: rimasero ancorati in ufficio per un bel pezzo e continuarono ad arpeggiare sui disturbi di stomaco della signorina Fraser. Il più insistente di tutti fu Traub che si fermò ancora un bel po' dopo gli altri. Per liberarmene fui quasi costretto a portarlo di peso sul marciapiede. Quando rientrai in ufficio Wolfe stava telefonando.

«Come state, signor Cramer?» Il principale era cortese, ma tutt'altro che servile. «Si? No. No davvero. Se verrete nel mio ufficio dopo cena, diciamo verso le nove, vi dirò perché siete rimasto impantanato nel caso Orchard. No, alle nove precise, è forse meglio.»

XI

L'ispettore Cramer si accomodò sulla poltrona rossa con un tavolino carico di birra al suo fianco e mosse le mascelle in modo da mandare la punta del suo sigaro spento a guardare il soffitto.

«*Si*» ammise. «Posso dirvi tutto quello che so per un ventino. Sono in queste condizioni. O io divento vecchio o gli assassini sono più in gamba di una volta.»

Effettivamente l'ispettore stava diventando molto grigio di capelli e il suo giro di vita sebbene non arrivasse ai fastigi di quello di Nero Wolfe cominciava ad avere delle pretese. Però i suoi occhi erano acuti come sempre e le sue spalle larghe e forti non mostravano la minima tendenza ad incurvarsi.

«Però» continuò in un tono che pareva più truculento di quanto non fosse in realtà, perché il sigaro lo costringeva a parlare tra i denti «non mi aspetto che mi regaliate un ventino. Avete l'aria di non aver bisogno di niente. Siete tutto soddisfatto, come se qualcuno vi avesse appena regalato un geranio.»

«Non mi piacciono i gerani.»

«E allora? Perché tutta questa letizia? Siete arrivato al momento fatidico in cui ordinate ad Archie di spedire la parcella?»

Non solo l'ispettore non era truculento, era positivamente sentimentale. Di solito mi chiamava Goodwin, e nemmeno troppo benevolmente. Mi chiama Archie solo quando vuol farci credere che lui è un membro della famiglia.

«A dire il vero» gli rispose angelicamente il mio principale «non posso

negare di sentirmi soddisfatto di me stesso. Infatti, dopo una serie di sforzi rilevantissimi, sono riuscito a scoprire che non avete fatto progressi nel caso Orchard perché vi mancava un elemento. Ed ora ho intenzione di favorirvelo. Ma, perché ve lo regalo? Perché non lo uso personalmente, e non proseguo la mia strada, fino al trionfo?»

«Ditemelo un po' voi» ribatté Cramer non più tanto caramelloso, deponendo il bicchiere di birra.

«La mia era una domanda retorica. Il fatto è che, sebbene io abbia ottenuto un notevolissimo risultato, vi è ancora molto lavoro da compiere, un lavoro che riuscirei a portare a termine solo assumendo al mio servizio un intero esercito. Ebbene, voi avete già a disposizione un esercito, passabilmente equipaggiato per giunta. In fondo non è un compito della polizia quello di catturare gli assassini?»

Cramer era sul chi vive.

«Formulata da voi questa è una domanda molto strana. O state facendo dell'altra retorica?»

«Oh, no. Questa domanda aspetta una risposta. E più precisamente l'aspetta da voi. Perciò voglio farvi una proposta. Io vi svelo il fatto e voi arrestate l'assassino. Quando il vostro compito sarà terminato discuteremo insieme se questo fatto è stato essenziale per il vostro successo o se sareste potuto arrivare alla verità senza di esso. Se ci accorderemo in senso positivo ne informerete i miei clienti e io potrò farmi pagare la parcella. Non saranno necessari documenti scritti, basterà una dichiarazione orale alla sola presenza dei miei clienti. Non mi importa niente di quello che crederanno i giornalisti e i vostri superiori.»

Cramer emise un ruggito soffocato. Si tolse il sigaro di bocca, lo guardò sospettosamente come se si aspettasse di vederne saltar fuori uno scorpione, poi lanciò un'occhiata di traverso al mio signore:

«Volete avere la cortesia di ripetere quel che avete detto?»

Wolfe lo favorì ripetendo tutto parola per parola come se stesse leggendo un copione teatrale.

Cramer ruggì di nuovo.

«E perché non mi avete rivelato prima questo meraviglioso fatto?» domandò.

«Perché due ore fa non lo conoscevo ancora.» Wolfe si agitò con impazienza sulla sua poltrona. «Naturalmente è legato ad altri fatti già in vostro possesso... Per esempio la bottiglia che conteneva caffè zuccherato invece di Starlite.»

«Già, quella gente ve l'ha detto.»

«Ma io conosco un altro fatto, cioè che il vostro laboratorio scientifico ha trovato tracce di una certa sostanza su una striscia alta circa un centimetro intorno al collo della bottiglietta.»

«Ma i vostri clienti non possono avervi raccontato anche *questo*!» Cramer strinse gli occhi minacciosamente. «Ci sono solo sei o sette persone che lo sanno e sono tutte quante stipendiate dalla città di New York. Perdiana, adesso mi direte chi è stato a spifferarvelo, altrimenti...»

«Pfui.» Wolfe era disgustato. «Ho qualcosa di meglio da fare coi soldi dei clienti che non comprare informazioni da un questurino. Allora non vi piace la mia proposta? Che cosa c'è di male? Francamente spero che l'accettiate subito. In caso contrario dovrò assumere una trentina di uomini e ricominciare a tormentare tutta quella gente. Piuttosto preferirei mangiare una minestra in scatola... o quasi.»

«Benissimo.» Cramer non era molto intenerito. «Santo cielo, farei di tutto per salvarvi da un così crudele destino. Sparate.»

«Va bene, ma prima c'è un piccolo particolare... Per lealtà verso uno dei miei clienti... vorrei che il fatto rimanesse tra noi, se possibile.»

E attese la risposta.

«Non si possono tenere segrete le prove di un omicidio.»

«Lo so. Appunto per questo ho detto "se possibile".»

«Va bene, vedremo. Ma prima ditemi tutto.»

«D'accordo. Ecco qua: la signorina Fraser non può bere la Starlite perché le dà l'indigestione.»

«Oh, accidenti!» Cramer guardò Wolfe con gli occhi fuori dall'orbita. «Orchard non ha bevuto la Starlite, ha bevuto caffè; e quanto a indigestione... perdinci, è morto.»

E così fu. Il principale snocciolò tutto dall'A alla Zeta, mentre io dovevo piantarmi le unghie nel polso delle mani per non lasciar traboccare tutti i commenti pepati che mi venivano alle labbra. Subito dopo Cramer afferrò il telefono e cominciò a mitragliare ordini al suo caro tenente Rowcliffe. A quanto pareva, avevano proprio intenzione di torchiare quei poveri disgraziati della radio fino alla fine dei secoli.

Quanto a Wolfe, quel pachiderma del mio principale se ne rimase roseo e beato sulla sua poltrona, con gli occhi ermeticamente chiusi.

XII

Per qualche giorno feci gli scongiuri in continuazione. Dal momento che il principale aveva deciso di dare vacanza al contenuto del suo cranio, e aveva ceduto tutto il suo materiale alle guardie della città, non avevo nemmeno bisogno delle formule del professor Savarese per sapere quante probabilità c'erano che i poliziotti, una volta beccato l'assassino, se ne infischiassero di noi.

Ma, inspiegabilmente il tempo passava senza eventi memorabili. Così cominciai a fare delle passeggiate fino alla centrale di polizia tanto per tenermi informato sul caso intorno al quale io e Wolfe stavamo ufficialmente lavorando. Era umiliante, ma non c'era altro da fare. Per la prima volta nella storia io fui il benvenuto alla Squadra Omicidi, specialmente dopo i primi tre o quattro giorni. L'affettuosa accoglienza che i poliziotti mi tributavano diventava sempre più patetica quanto più diventava ardente la loro speranza di vedermi arrivare recando qualche altro dato essenziale. Lo sa Iddio se ne avevo bisogno. Perché, naturalmente, quegli infelici leggevano i giornali e sapevano che anche questa volta l'intera stampa era stata all'altezza delle tradizioni e non aveva perso l'occasione per inveire contro l'incompetenza dei tutori dell'ordine pubblico.

Il vasto mondo, almeno per il momento, non era stato informato delle indigestioni della signorina Fraser. In compenso, però, ero stato informato io di varie cose.

Innanzitutto si era svolta una gran caccia al movente. Durante le indagini per un omicidio, si riesce sempre a mettere insieme una buona serie di motivi, ma purtroppo non si sa mai che peso abbiano per gli interessati. E questo è un bel guaio. Undici anni fa, ad esempio, un tale di Brooklyn sgozzò con il pugnale il suo dentista perché gli aveva estratto un dente sano. Anche nel nostro caso era saltata fuori una bella collezione di motivi, ma niente di sensazionale. Sei mesi prima, la signorina Fraser e Meadows avevano avuto una lite da far tremare i muri, e lei aveva licenziato il biondo Bill, che era stato radiato dal programma per tre settimane. Attualmente entrambi dichiaravano di amarsi con infinita tenerezza.

Non molto tempo prima, Nathan Traub aveva tentato di persuadere un fabbricante di minestra in bustine organizzatore del programma Fraser, a lasciare la signorina Madeline per sostenere invece la rappresentazione di una commedia settimanale e madamigella Lina aveva ricambiato il complimento convincendo l'organizzatore a passare a un'altra agenzia pubblicitaria. Non solo ma aleggiava il vago sospetto che la signorina Fraser avesse iniziato una campagna fra tutti gli organizzatori, Starlite compresa, per-

ché piantassero in asso Nat. Al presente Madeline e Traub si dichiaravano amici più di Oreste e Pilade. L'Associazione degli Scrittori Radiofonici avrebbe avvelenato la signorina Fraser con vero entusiasmo a causa del suo atteggiamento caparbio e poco comprensivo di fronte alle richieste dell'Associazione stessa per una revisione del contratto, ed Elinor Vance era notoriamente uno dei membri più eminenti dell'associazione. Quanto a Tully Strong, la sua affezionatissima amica Fraser si era opposta con tutte le forze alla formazione di un Consiglio degli Organizzatori ed è chiaro che se non esiste un consiglio non c'è una ragione perché se ne elegga (e se ne stipendi) un segretario.

E così via. Tutti motivi buoni ma non spettacolari. A quanto pareva il titolo di Reginetta Dei Sospetti spettava a Deborah Koppel. Qualcuno dell'ufficio del procuratore distrettuale aveva convinto la signorina Fraser a rivelare il contenuto del suo testamento. Madeline lasciava diecimila dollari a testa a un nipote e a una nipotina, figli di una sorella, e tutto il resto andava a Deborah. Si trattava di una simpatica sommetta, con sei zeri, e un due o un tre per prima cifra, senza dubbio meritevole di un piccolo investimento in veleno. Ma non era dato di sapere se Deborah avesse simili tendenze. Lei e la signorina Fraser, allora signorina Oxhall, erano state amiche d'infanzia nel nativo Michigan e avevano insegnato nella stessa scuola finché Madeline aveva sposato il fratello di Deborah: Lawrence. A proposito di Lawrence c'era stato un gran rivangare sulle circostanze della sua morte specialmente per via della coincidenza del cianuro. Lawrence era stato un fotografo e aveva maneggiato cianuro in quantità. E se, dopotutto, non si fosse ucciso? si chiedeva la polizia. Ma anche se avesse veramente raggiunto di propria volontà il numero dei più, poteva sempre darsi che qualcuno non ci avesse creduto e sospettando la vedova di aver combinato tutto il pasticcio per prendersi i cinquemila dollari di assicurazione, avesse messo le cose in modo da far assaggiare un po' di cianuro anche a lei, tanto per ricambiare.

Naturalmente la miglior candidata era Deborah Koppel. Ma nessuno riusciva a trovare un fondamento a questa teoria."Non c'era una sola prova né passata né recente che Debby e Lina avessero avuto il minimo screzio, non solo, ma la gente del Michigan si rifiutava di credere che Lawrence Koppel non si fosse tolto la vita. Era nevrastenico e ipocondriaco e la lettera che aveva mandato al suo miglior amico, un avvocato locale, poco prima di uccidersi era la prova più evidente delle sue intenzioni in proposito. I bravi signori del Michigan erano dispostissimi a tutte le domande della polizia di

New York, ma personalmente giudicavano tutta la faccenda un'insigne baggianata.

La bella alzata d'ingegno del mio principale ci procurò anche una lunga processione di clienti offesi che venivano a presentare le loro rimostranze. Il primo fu Tully Strong, che arrivò spettinato, accaldato, scalmanato e con gli occhiali di traverso. Ci annunciò che Wolfe era un traditore e continuò spiegando che non solo non ci sarebbe stata pagata la parcella, ma non ci sarebbero state neppure rimborsate le spese. Inoltre saremmo stati citati per danni. Il mio principale ribatté che lui non aveva violato nessun accordo.

«No?» Strong si raddrizzò fieramente. La sua cravatta svolazzava siccome foglia al vento. «Credete di no? Vedrete. E oltre tutto avete messo in pericolo la vita della signorina Fraser mentre io stavo cercando di proteggerla! Tutti, stavano cercando di proteggerla!»

«Tutti?» obiettò Wolfe «Oh, no. Tutti meno uno.»

«Sì, tutti!» delirò Tully. «Nessuno s'immaginava che il veleno fosse per lei! Ora lo sanno anche i gatti! Chi può proteggerla, ormai?»

Mi parve che l'amico stesse diventando un po' illogico. L'unica minaccia alla signorina Fraser, a quanto ci constava, veniva dal tizio che aveva fatto i giochi di prestigio col caffè, e indubbiamente a quello non avevamo rivelato nulla che non sapesse di già.

Per condurre Strong alla porta ci fu quasi una collutazione. E dopo di lui arrivarono tutti gli altri, e ognuno aveva la sua protesta speciale e un ben meditato insulto da scagliarci. Fra i più amari segnalo Nat Traub, probabilmente perché avevamo riferito a chi di dovere che la bottiglia e il bicchiere incriminati li aveva serviti a Orchard lui, con le sue mani. I giannizzeri di Cramer avevano apprezzato molto questa notizia, e potevo facilmente immaginare su quante chiavi gli avevano cantato in musica la loro curiosità in proposito. Una cosa che preferivo non immaginare era quello che ci avrebbero detto Walter B. Anderson e Fred Owen, i papaveri supremi della Starlite, se avessero conosciuto la vera entità del tradimento di Wolfe; ma a quanto pareva erano ancora ignari delle autentiche e orribili ragioni per cui la bottiglia fatale aveva contenuto caffè invece della Bibita dei Vostri Sogni.

Ricevemmo anche una visita del professor Savarese, profondamente sdegnato perché la polizia non si interessava più alle sue relazioni con Orchard. Gli era stato invece imposto di raccontare tutta la sua vita, dalla nascita ai giorni nostri. Ma perché mai? ci chiedeva. Era la prima occasione favorevole che gli si era presentata per sperimentare le sue formule proba-

bilistiche su un omicidio reale e ora gliela soffiavano di sotto il naso. Non trovava parole per esprimere la sua indignazione. Personalmente mi parve che le parole le trovasse perché imperversò su questo tono per più di un'ora e mezzo. Durante tutto il tempo io continuai a domandarmi ansiosamente con quale specie di equazione il professore avrebbe potuto dare una descrizione matematica delle nausee di Madeline.

I giorni passarono e quando arrivammo a un altro venerdì, cioè a una settimana precisa dalla gran rivelazione a Cramer, io ero un promettente candidato alla camicia di forza. La sera, dopo una cena particolarmente raffinata, la visione del mio principale che si divertiva a poltrire in ufficio mi rivoltò nel fondo dell'anima. Mi voltai verso di lui e annunziai in tono feroce:

«Vado al mio club.»

Il capo accennò di si e aperse un libro.

«Non mi domandate nemmeno a che club» sibilai in tono tagliente «sebbene sappiate che non appartengo a nessun circolo. Sono stufo e ristufo di vedermi vegetare in attesa che facciate la grande scoperta che un investigatore deve investigare. Siete troppo pigro per stare al mondo. Pensate di essere un genio. E lo dite, anche. Se per essere un genio devo diventare presuntuoso lardoso e inerte come voi, preferisco rimanere come sono.»

Lui continuava a leggere.

«E questo è l'acme dei nostri sforzi, il punto di arrivo di tante aspettative? Oh, che schifezza!» Facevo di tutto per mantenere la mia voce tranquilla, misurata, intellettuale. «Se questo caso è superiore alle vostre possibilità, perché non ne tentate un altro? I giornali ne sono pieni. Che ne pensate di quel camion carico di formaggio che è stato rubato ieri nell'Undicesima Avenue? E quel ragazzino che ha sparato una manciata di puntine da disegno con una cerbottana nel fondo della schiena della signora maestra? Pagina cinquatotto del "Times". O se volete un omicidio a tutti i costi, perché non vi occupate di quella specie di veggente che dava responsi politico-economici? Si chiamava Beula Poole, e si è presa una pistolettata nella schiena, sul tardi. Prima pagina di tutti i quotidiani. Potreste risolvere il problema prima di andare a letto.»

Il principale voltò una pagina.

«Domani è sabato» continuai. «E ritirerò il mio stipendio, come al solito. Ma adesso vado a vedere una partita di pugilato al Garden. Pensate che contrasto... Voi qui, a marcire in poltrona, e due robusti pesi medi sul ring!...»

E mi dileguai.

Ma non andai al Garden. Dal primo posto pubblico che trovai chiamai Lon Cohen della "Gazette". Il mio amico era in ufficio e mi informò magnanimamente che non vedeva perché non avrei dovuto offrirgli dieci o dodici bicchierini, sempreché avessi potuto fornirgli una bisteccona alta due dita per tenergli in ordine il pancino.

Un'ora dopo eravamo a un tavolo d'angolo da Pietro. Lon si era servito a sazietà di bibite e aveva quasi fatto fuori la bistecca. Io mangiavo quietamente noccioline. Avevamo discusso praticamente, di tutto, fuorché di delitti. Quando mi accorsi che il mio compagno era in uno stato d'animo abbastanza benevolo da accettare un consiglio, lo affrontai di petto dichiarando che a mio parere i giornali trattavano troppo male i poveri poliziotti preposti al caso Orchard. Lon mi guardò divertito.

«Per l'amor di Dio, Cramer vi ha minacciato di levarvi la licenza o qualcosa di simile?»

«No, sul serio» insistei masticando un'altra nocciolina. «È un caso veramente duro é anche voi giornalisti lo sapete. E oltre tutto diventate così noiosi, così insistenti. Ormai è una regola che dopo una settimana i quotidiani comincino a mugugnare e dopo due settimane urlino come se qualcuno li spellasse. Ormai nessuno li prende più sul serio. Sapete che cosa farei io se dirigessi un giornale? Mi metterei a scrivere della roba che la gente non potrebbe far a meno di leggere.»

«Signore Iddio!» Lon mi guardò con gli occhi fuori dall'orbita. «Che idea! Datemi subito una colonna del vostro materiale miracoloso. Ma si può sapere chi insegnerebbe a leggere, alla gente?»

«Una colonna» affermai con dignità «mi basterebbe appena appena per cominciare. Ho bisogno di una pagina al minimo. In questo caso particolare però si tratta di un articolo di fondo. Per domenica scommetto i calzoni che scriverete qualcosa sul caso Orchard. È ancora attuale, al pubblico piace...»

«Io non sono un direttore, sono un cronista.»

«Lo so, ma io parlo tanto per parlare. Scommetto dieci contro uno, dicevo, che il vostro giornale pubblicherà un articolo di fondo sul caso Orchard. Si chiamerà: "I difensori dell'ordine pubblico", ricanterà la solita solfa e tutti lo pianteranno lì dopo le prime quattro righe. Puah! Se stesse a me l'intitolerei "Troppo vecchio o troppo grasso?" e non nominerei i poliziotti nemmeno per sbaglio. E non tirerei neanche in ballo Wolfe, non per nome almeno. Parlerei del chiasso e della pubblicità che si sono fatti quan-

do un certo investigatore famosissimo ha assunto le indagini del caso Orchard e mi diffonderei sulle aspettative che questo avvenimento aveva provocato. D'altronde il passato di quel signore sembrava giustificare le più rosee speranze. Ma ormai è chiaro che eran tutte chiacchiere perché dopo dieci giorni siamo al punto di prima. Può darsi che quel signore stia diventando troppo vecchio, o troppo grasso, o semplicemente che non sia all'altezza di un problema così duro, e in ogni caso questo dimostra che per farci proteggere dai malvagi criminali, noi dobbiamo rivolgerci ai nostri efficienti e ben addestrati poliziotti e non a certi cosiddetti genii. Potreste aggiungere una riga, dicendo che sebbene si siano impantanati nel caso Orchard, i questurini sono sempre i coraggiosi eroi che sostengono l'archivolta della nostra società.»

Lon aveva inghiottito un boccone di bistecca e stava per parlare, ma lo prevenni.

«E la gente lo leggerebbe questo articolo, credetemi. So che non siete un direttore, però siete uno dei migliori cronisti e avete il permesso di parlare coi direttori senza che vi mangino, vero?» Sospirai con aria pensosa. «Mi piacerebbe vedere un articolo di fondo come questo, almeno come esperimento! Mi piacerebbe tanto che se un giornale lo pubblicasse cercherei di dimostrare il mio alto gradimento alla prima occasione, offrendogli in esclusiva qualche notiziola interessante.

Lon alzò le sopracciglia.

«Se non volete annoiarmi tirate fuori prima di tutto la notiziola interessante, poi discuteremo sul resto.»

«Storie. Volete che ne parliamo o no?»

«Sicuro. Io sono sempre disposto a parlare di tutto.»

Feci segno al cameriere di riempirci di nuovo i bicchieri.

XIII

Darei una fettina di naso per sapere se Wolfe aveva letto quell'articolo di fondo prima che glielo mostrassi io la domenica pomeriggio. Personalmente sono convinto di sì. Il principale, per abitudine dà un'occhiata agli articoli di fondo di tre giornali, uno dei quali è la "Gazette", perciò, se appena lo aveva notato, doveva averlo letto. Era intitolato: "Il falso allarme" e sviluppava con grande eleganza l'idea che avevo dato a Lon.

Naturalmente sapevo che Wolfe non si sarebbe messo a schiumare dall'indignazione, anzi avrei dovuto rendermi conto che non avrebbe fatto al-

cun commento. Purtroppo non ci avevo pensato, così, nel tardo pomeriggio caddi in preda a un dubbio amletico. Se il mio riverito superiore non aveva letto l'articolo, dovevo riuscire a farglielo leggere e questo rappresentava un grave rischio. Avrei dovuto far le cose per bene altrimenti lui avrebbe subito sospettato che ci covava per lo meno un elefante. Fatto sta che dopo mature riflessioni mi alzai sorridendo dalla poltrona e gli domandai con apparente aria noncurante:

«Avete letto l'articolo di fondo della "Gazette", quello intitolato "Il falso allarme"?

Lui emise una specie di grugnito.

«Di che cosa parla?»

«Sarà meglio che lo leggiate.» Mi alzai, mi accostai alla sua scrivania e gli misi il giornale sotto gli occhi. «È strano, ma ho avuto l'impressione di averlo scritto io, personalmente. È l'unico articolo di fondo che mi abbia convinto del tutto, da settimane e settimane.»

Wolfe prese il giornale. Mi sedetti cercando di guardarlo bene in faccia, ma lui tenne il foglio in modo da nascondersi completamente alla mia vista. Non è un lettore molto rapido e rimase in quella posa il tempo sufficiente per leggere il pezzo due volte; ma era esattamente quel che avrebbe fatto se avesse notato prima l'articolo e avesse voluto farmi credere altrimenti.

«Bah!» Il giornale tornò sulla scrivania con un gran fruscio. «Qualche scribacchino da due soldi che senza dubbio soffre di ulcera ed è a dieta.»

«Sì, la penso anch'io così. Certo una serpe immonda, un miserabile pidocchio. Se solo sapesse come sudate, e vi arrabattate e passate notti insonni...»

«Archie. Fate silenzio.»

«Sissignore.»

Speravo con tutta l'anima mia d'essere naturale.

Per il momento fu tutto, ma sapevo di aver vinto.

Quella sera, sul tardi, venne a cena Marko Vukcic, il direttore dell'albergo Rustermann, amico intimo del principale. Ero ansioso di vedere se Wolfe gli avrebbe mostrato la "Gazette", il che sarebbe stato un cattivissimo segno. Ma dell'articolo non si parlò. Quando Marko se ne fu andato mi accorsi che il principale cominciava a lievitare. Andò in ufficio, si sedette alla scrivania, e si si mise a leggere, ma, dopo una decina di pagine, buttò via il volume. Si alzò, si piantò vicino al mappamondo e si mise a studiare geografia. Questo parve soddisfarlo anche meno del libro. Andò

ad aprire la radio e fece passare otto stazioni, ma nessuna gli andò a genio. Allora girò l'interruttore di scatto e tornò a sedersi, accigliatissimo. Tutto questo lo notai con la coda dell'occhio, perché, ufficialmente, ero così sprofondato in una rivista da non accorgermi nemmeno che il mio datore di lavoro si aggirava per la stanza. Finalmente lui parlò:

«Archie.»

«Signor Wolfe?»

«Sono passati nove giorni dal vostro *tour de force*. Voglio dire... da quando mi avete portato la signorina Shepherd.»

«Sissignore.»

Stava cercando di comportarsi con tatto. Evidentemente pensava che, se mi avesse fatto l'omaggio di una lode, d'altronde dovutissima, sarei stato meno disposto a tormentarlo e a darmi arie di superiorità. Intanto il principale continuava piuttosto afflitto:

«Mi pareva legittimo supporre che un normale lavoro di polizia avrebbe risolto tutto. Ma i nove giorni che sono trascorsi hanno dimostrato la vanità di questa supposizione.»

«Appunto, signor Wolfe.»

«Chiamatemi il signor Cramer al telefono.»

«Appena avrò terminato questo paragrafo.»

Lasciai trascorrere un ragionevole numero di minuti ma, naturalmente, non riuscii a leggere una sola parola. Finalmente chiamai: sebbene fosse domenica sera, l'ispettore era in ufficio e il mio principale l'invitò a farci una visita.

«Sono occupato.» Cramer pareva fuori della grazia di Dio. «Avete per caso scoperto qualcosa?»

«Si»

«Che cosa?»

«Non lo so. Non lo saprò finché non avrò parlato con voi. Dopo il nostro colloquio il vostro lavoro potrà essere più produttivo.»

«Accidenti! Sarò a casa vostra in meno di mezz'ora.»

Quello sviluppo della situazione non mi mandava certo ai sette cieli. Io non avevo progettato uno schema così intelligente e operato una meditatissima seduzione di Lon Cohen (per non parlare del prezzo della bistecca e delle bibite) solo per il piacere di vedere la faccia del signor Cramer. Così, quando l'ispettore arrivò, non traboccavo di gioia. D'altronde non traboccava nemmeno Cramer. Entrò marciando in ufficio, ci salutò con un breve cenno del capo e si lasciò cadere nella poltrona di cuoio rosso ruggendo:

«Vorrei con tutta l'anima mia che foste un po' meno eccentrico e vi deste un po' più da fare. Occupato come sono, eccomi qui. Che cosa c'è?»

«La mia osservazione al telefono» ribatté Wolfe placidamente «forse è stata impulsiva ma era giustificata.»

«Quale osservazione?»

«Quella che il vostro lavoro potrebbe essere più produttivo. Avete fatto qualche passo avanti?»

«Qualche passo avanti verso il giorno in cui andrò in pensione sì, per il resto zero al quoto.»

«Allora vorrei rivolgervi qualche domanda a proposito di una donna, una certa Beula Poole che è stata trovata morta nel suo ufficio venerdì mattina. I giornali dicono che si tratta di delitto. È vero?»

Feci tanto d'occhi. Stavamo addentrandoci in sottigliezze ultraquintessenziali e cominciavo a sospettare che il principale avesse perso la trebisonda. Poi, quando vidi un lampo di comprensione negli occhi di Cramer, capii che lo stupido ero io, ma dovetti limitarmi a spalancare gli occhi ancor di più in attesa di ulteriori chiarimenti.

L'ispettore accennò di sì.

«Già. Era proprio un omicidio. Che cosa c'è: state cercando un altro cliente, in modo che io possa guadagnarvi un'altra parcella?»

«Sapete chi è l'assassino? Avete qualche buono spunto almeno?»

«Nessuno spunto. Né buono né cattivo. Ma mi piacerebbe sapere perché ve ne interessate.»

«Vi esaudirò volentieri. Il signor Cyril Orchard, che è stato ucciso recentemente, pubblicava un giornale di pronostici ippici che costava dieci dollari la settimana. Un prezzo mai sentito. La signorina Beula Poole, che è stata assassinata qualche giorno fa, pubblicava un giornale che aveva la pretesa di dare pronostici politici ed economici, e i suoi abbonati pagavano lo stesso incredibile prezzo.»

«È tutto?»

«Credo che basti per permetterci qualche piccola supposizione. È ben vero che il signor Orchard è stato avvelenato e la signorina Poole è stata presa a rivoltellate: una gran variazione di metodo. È anche vero che, a quanto pare, il signor Orchard è stato ucciso per errore, perché ha bevuto il veleno destinato a un'altra persona, mentre il proiettile che ha ucciso la signorina Poole doveva per forza essere destinato a lei personalmente. Ma anche così è una coincidenza notevole... sufficiente per destare una certa curiosità. Ad esempio potrebbe valer la pena di paragonare le liste degli

abbonati di entrambi i giornali.»

«Già. Anch'io ci avevo pensato.»

«Davvero?» Wolfe assunse un'espressione lievemente annoiata, come sempre, quando scopriva che qualcuno era stato in gamba come lui. «Allora li avete paragonati. E con quale risultato?»

L'ispettore scosse il capo.

«Non ho detto che li ho paragonati. Ho detto che ho pensato di farlo. Ma purtroppo non sono venuto a capo di niente perché non c'erano elenchi da paragonare.»

«Sciocchezze. *Dovevano* esserci. Non li avete cercati?»

«Certo che li ho cercati. Ma era troppo tardi. Nel caso di Orchard c'è stata una serie di contrattempi. Il suo ufficio, una stanzetta poco elegante nella Quarantaduesima Strada, era chiuso a chiave e c'è stato un gran tira e molla per cercare un parente autorizzato a lasciarci entrare. Quando finalmente siamo riusciti a convincere il direttore del casamento ad ammetterci, l'ufficio era stato completamente spazzato... Non un indirizzo, non un pezzo di carta, niente. Con la donna, la Poole, è stato differente perché le hanno sparato in ufficio, al terzo piano di un vecchio stabile della Diciannovesima Strada, a pochi isolati dalla mia sede. Il cadavere è stato trovato all'una del giorno seguente e, anche allora, qualcuno aveva spazzato via tutto. Non c'era più un filò.»

Wolfe non era più annoiato.

«Benissimo» dichiarò facendo le fusa. «Questo conferma tutto. Nonostante le varianti non si tratta più di mera curiosità. Naturalmente avrete fatto indagini...»

«Una quantità. I giornali erano stampati in due diverse tipografie, che non erano in possesso delle liste di abbonati. Né Orchard né la donna avevano impiegati. Orchard lascia una vedova e due bambini che però, a quanto pare, non sanno un accidente di quel che faceva per vivere; figurarsi poi se conoscono il nome degli abbonati. I parenti più stretti di Beula Poole vivono nientemeno che nel Colorado, e non hanno la minima idea del genere di vita che conduceva. Quanto alle indagini di prammatica le abbiamo svolte tutte e sono state completamente inutili. Nessuno è stato visto entrare o uscire dall'ufficio della Poole, nessuno ha sentito gli spari, non c'è arma, non ci sono impronte...»

Wolfe accennò di sì, con impazienza.

«E a parte questo? Avete scoperto qualche altro legame tra la signorina Poole e il signor Orchard?»

«Se pure esisteva non l'abbiamo scoperto.»

«Dov'erano la signorina Fraser e gli altri nel momento in cui la Poole è stata uccisa?»

Cramer fece una faccia strana.

«Credete che le cose possano svilupparsi in questo senso?»

«In ogni caso mi piacerebbe avere una risposta a questa domanda. A voi no?»

«Sì. E ce l'ho, anche. Vedete, il particolare dei due uffici completamente ripuliti è un indizio che ci siamo tenuti per noi.» L'ispettore mi lanciò un'occhiataccia. «E voi farete il santo piacere di non andarla a rifischiare al vostro amico del cuore, quel pettegolino di Cohen, della "Gazette".» Cramer tornò a rivolgersi a Wolfe: «Non è molto facile stabilire il momento del delitto perché c'è un margine di quattro o cinque ore, o almeno così dice il medico legale. Ma abbiamo interrogato tutta la banda dei radiofonici e non abbiamo potuto ricostruire con certezza i movimenti di nessuno».

«E il signor Savarese? E la signorina Shepherd? E il signor Shepherd?»

«Che cosa?» Cramer spalancò gli occhi. «Che cosa diavolo c'entra Shepherd, adesso?»

«Non lo so. Archie non lo può soffrire e io ho imparato a diffidare sempre delle persone che a lui non piacciono. Sapete, è un po' come i cani.»

«Già, fate dello spirito ora. La ragazzina Shepherd era ad Atlantic City con sua madre e ci sta ancora. Su Savarese dovrei consultare i verbali, ma so che non ha alibi perché non ce l'ha nessuno. Tra parentesi: siamo riusciti a pescare due abbonati del giornale di Orchard oltre a Savarese e alla Fraser. Con risultato assolutamente nullo. A sentir loro: scommettevano alle corse e si sono abbonati per quello.»

«Mi piacerebbe parlare con loro» dichiarò il mio principale.

«Accomodatevi a qualsiasi ora nel mio ufficio.»

«Pfui. Come ben sapete non lascio mai questa casa per ragioni di lavoro. Darete i loro nomi ad Archie e se ne occuperà lui.»

Cramer promise che mi avrebbe fatto telefonare dal sergente Stebbins. Non l'avevo mai visto così in vena di collaborazione, il che significava che non era mai stato tanto abbacchiato in vita sua come in quel momento.

Personalmente ero disgustatissimo. A me piaccioni i delitti che, per quanto complicati, hanno un bello schema preciso, ma certe indagini nelle quali gli elementi più strani saltano fuori inaspettatamente come funghì, mi hanno sempre reso irrequieto e insofferente.

Quando l'ispettore se ne fu andato, il mio falstaffiano superiore rimase a

osservare l'angolo più distante del soffitto con occhi quasi completamente chiusi. Io rimasi seduto, in attesa, cercando di non disturbarlo, perché mi ero accorto che spingeva fuori le labbra e le ritirava ritmicamente e sapevo che stava meditando. Se non altro, il mio articolo di fondo era servito a qualcosa. Finalmente il principale trasferì su di me il suo sguardo penetrante e mi chiamò per nome:

«Archie!»

«Dite, signor Wolfe» esclamai in tono brillante.

«Il vostro taccuino. Scrivete:

«*Tutti gli abbonati dei giornali di Cyril Orchard e di Beula Poole sono pregati di mettersi immediatamente in comunicazione con noi.* Fatelo pubblicare su tre giornali, la "Gazette", il "News" e la "Herald Tribune". Un'inserzione modesta, alta una decina di centimetri. Fate rispondere ad una cassetta postale.»

«Benissimo. Andrò personalmente a ritirare le risposte. Si risparmia tempo.»

XIV

Così, a cominciare da lunedì, tornammo ad essere una ditta in attività e non una coppia di mummie in sonnolenta attesa. Purley Stebbins ci mandò i due abbonati de "La fortuna a cavallo". Col primo Wolfe perse meno di un quarto d'ora. Era un impiegato che scommetteva alle corse da anni. Nel febbraio si era abbonato al giornale di Orchard, sebbene dieci dollari rappresentassero un terzo della sua paga settimanale, poi si era accorto che la spesa era eccessiva e, dopo nove settimane, aveva lasciato perdere. E da lui non cavammo altro.

Con l'altro abbonato le cose andarono un po' diversamente. Era una donna, si chiamava Maria Leconne, ed era la proprietaria di un istituto di bellezza vicino al Madison Avenue; quel lunedì rimase con noi due ore buone e ci lasciò a bocca asciutta. Si era abbonata a "La fortuna a cavallo" in agosto, sette mesi prima, ed era rimasta fedele al giornale fino al momento della morte di Orchard. Prima di abbonarsi aveva scommesso un po' alle corse, ma non volle dirci con quale frequenza l'aveva fatto, dove, per mezzo di chi, e quanto puntava per volta. Wolfe, sapendo che di tanto in tanto io arrischio un cinquino all'ippodromo, mi fece capire di interrogarla a proposito di cavalli e di allibratori, ma la gentil signorina si mostrò tutt'altro che disposta a cooperare. Durante l'intero colloquio rimase perfetta-

mente padrona di sé e perse le staffe solo un momento, quando Wolfe cominciò a tormentarla per farsi dire come mai si era abbonata a un settimanale tanto costoso. La cosa la sconvolse terribilmente e, poiché nulla spaventa Wolfe più di una donna in furia, l'argomento venne precipitosamente abbandonato. In totale, quando la signorina Leconne lasciò il nostro ufficio eravamo convinti di una cosa sola, cioè che non si era abbonata a "La fortuna a cavallo" per ottenere indicazioni precise su cavalli e cavalieri.

«Potremmo mandare Saul a prendere notizie nel suo ambiente» suggerii al principale.

Lui sbuffò.

«È probabile che il signor Cramer se ne stia già occupando e, in ogni caso, si tratterebbe d'una fatica improba. L'inserzione dovrebbe essere più rapida.»

E l'inserzione fu rapida infatti. Ma non ci diede esattamente i risultati che ci aspettavamo. Comparve la mattina di martedì, e in tutti e tre i giornali era piazzata molto bene e attirava l'attezione. Subito dopo la prima colazione andai a fare il giro delle redazioni per vedere se c'erano notizie. Era un po' prestino, ma domandare non guastava. Negli uffici dell'"Herald Tribune", infatti, trovai un telegramma. Lo apersi e lessi:

> Chiamate 53784 Centrale Midland et lasciate messaggio per Duncan, dando appuntamento.

Mi venne la vaga idea di telefonare a Cramer per chiedergli a chi corrispondesse quel numero, ma mi venne il sospetto che si trattasse di un indizio davvero importante e me ne astenni. Informai invece il principale e lui mi ordinò di chiamare quel numero e di fissare un appuntamento per le undici del mattino o più tardi. Eseguii puntualmente e una voce sgarbata mi disse che il signor Duncan non c'era ma potevo lasciare un messaggio.

«Tornerà presto?»

«Non lo so. So solo che posso scrivere un messaggio.»

Lasciai detto che il signor Duncan passasse dall'ufficio di Nero Wolfe alle undici o appena gli fosse stato possibile, e me ne tornai a casa. Il mio "capoccia" scese all'ora solita, si assise sul suo trono, suonò per la birra e cominciò a pasticciare con le schedine delle orchidee. Alle undici e mezzo gli domandai se dovevo richiamare il numero della centrale Midland per sapere se Duncan aveva ricevuto il messaggio. Ma ricevetti l'ordine di aspettare fino a mezzogiorno.

Finalmente il telefono suonò. Sollevai il ricevitore e dissi:

«Ufficio di Nero Wolfe, parla Goodwin.»

«Ho ricevuto il messaggio per Duncan. Datemi il signor Wolfe, prego.»

Copersi il microfono con una mano e sussurrai al principale:

«Dice che si chiama Duncan, ma è una voce che ho già sentito. Non è familiare, ma giuro al cielo che l'ho già sentita. Provate ad ascoltare un po' voi.»

Wolfe alzò il suo ricevitore.

«Dite pure, signor Duncan, sono Nero Wolfe.»

«Come state?» chiese la voce.

«Molto bene, grazie. Vi conosco, signore?»

«Non saprei proprio. Voglio dire che non so se mi riconoscereste vedendomi, perché ignoro se siate stato scioccamente curioso sul mio conto. Ma abbiamo già parlato altre volte per telefono.»

«Davvero?»

«Sì. Due volte. Il nove di giugno del quarantatré io vi ho chiamato per darvi alcuni consigli su un lavoro che stavate eseguendo per conto del generale Carpenter. Il sedici gennaio del quarantasei vi ho telefonato di nuovo per consigliarvi di limitare i vostri sforzi in favore della signora Tremont.»

«Sì. Ricordo.»

Ricordavo anch'io. Mi diedi dell'idiota per non avere riconosciuto prima quella voce dura, precisa e fredda come l'acciaio. E la voce intanto continuava:

«Mi ha fatto piacere constatare che avete limitato i vostri sforzi proprio come vi suggerivo. Questo ha dimostrato...»

«Li ho limitati perché il compito che mi era stato affidato non esigeva che io andassi più in là, non perché me l'avevate suggerito voi, signor Zeck.» Anche Wolfe era notevolmente gelido.

«Dunque conoscete il mio nome.» La voce non cambiava mai.

«Certamente. Ho affrontato alcune seccature e varie spese per scoprirlo. Io non do molto peso alle minacce perché ne ricevo troppe; ma almeno mi piace sapere chi fa la voce grossa con me. Sissignore, so il vostro nome. È stato un gesto temerario il mio? D'altronde molte persone conoscono il signor Arnold Zeck.»

«Ma voi non avete avuto occasione d'incontrarmi. Questo fatto, signor Wolfe, non mi piace *assolutamente*.»

«Non mi aspettavo che vi facesse piacere.»

«No. Ma con me si va molto più d'accordo, quando sono soddisfatto. Appunto per questo vi ho telegrafato e ora vi sto parlando. Come ho già avuto occasione di dirvi io vi ammiro molto e non desidero cambiare parere. La vostra inserzione sul giornale mi ha dato da pensare. Mi rendo conto che non potevate immaginarvelo, quindi ve lo dico direttamente: quell'inserzione mi disturba. Non può essere ritirata perché ormai è apparsa. Ma non dovete assolutamente permettere che vi trascini in una serie di difficoltà che sarebbero troppo gravi anche per voi. Forse la cosa più saggia sarebbe quella di lasciar cadere l'intera faccenda. Voi mi comprendete, vero, signor Wolfe?»

«Oh, sì, vi capisco. A voi piace mettere le carte in tavola, signor Zeck, ma piace anche a me. Sono stato assunto per fare una certa cosa e intendo portarla a termine. Non ho il minimo desiderio di farvi piacere o dispiacere e, se l'una o l'altra cosà non riguardano il mio incarico, voi non avete ragione di preoccuparvi. Mi capite, vero?»

«Sì. Vi capisco. Ma ora voi *sapete*.»

La comunicazione fu interrotta. Wolfe depose il ricevitore, si appoggiò allo schienale della poltrona e socchiuse gli occhi. Anch'io misi giù il telefono e mi voltai a guardare il principale.

«Dunque era quel figlio d'un cane» dissi dopo un minuto buono. «Devo cercar di scoprire a chi è intestato quel numero della centrale Midland?»

Wolfe scosse il capo.

«Inutile. Sarà qualche negozietto, probabilmente un bar di terzo ordine che ha ricevuto il messaggio senza saper nulla di nulla. In ogni caso quel signore ha un numero suo personale.»

«Già. Lui non sapeva che conosceste il suo nome. E, tra parentesi, non lo sapevo nemmeno io. Come avete fatto a scoprirlo?»

«Due anni fa ho assunto alcuni agenti del signor Bascom. Avevo avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un uomo deciso e risoluto e non volevo mettermi nei pasticci.»

«È quello Zeck che ha una tenuta a Westchester, vero?»

«Sì. Avrei dovuto farvi segno di riattaccare appena ho riconosciuto la sua voce. A questo proposito non vi dico niente perché è meglio che restiate all'oscuro di tutto. Dovete dimenticare anche il suo nome.»

«Addirittura!» Feci schioccare le dita e sorrisi dolcemente al principale. «Che cosa diavolo c'è sotto? Quel signore si nutre di carne umana e preferibilmente di giovanotti belli e aitanti?»

«No. Fa qualcosa di peggio.» Wolfe riaprì gli occhi per metà. «Vi dirò

una cosa sola. Se mai nel corso del mio lavoro mi troverò in campo aperto contro di lui e sarò costretto a distruggerlo, lascerò questa casa, cercherò un posto in cui potrò lavorare... dormire e mangiare, se pur ci sarà tempo... e rimarrò là finché avrò finito. Ma non ne ho voglia e spero di non doverlo fare mai.»

«Capisco. Mi piacerebbe incontrare quel bel tipo. Credo che cercerò di fare la sua conoscenza.»

«Ve ne guarderete bene, e farete di tutto per stare alla larga.» Il mio signore fece una smorfia. «Se il mio lavoro mi porterà a quel punto... non voglio pensarci, per ora.» Diede un'occhiata alla pendola. «È quasi mezzogiorno. Sarebbe bene che andaste a vedere se sono arrivate altre risposte. Non potreste telefonare?»

XV

Ma risposte non ce n'erano. E non ne arrivarono martedì, né mercoledì mattina, e nemmeno mercoledì nel primo pomeriggio. Niente da fare.

La cosa non mi sorprendeva. Lo stile della telefonata del signore del quale ero costretto a dimenticare il nome, mi faceva sospettare fortemente che ci fosse qualcosa di speciale negli abbonati de "La fortuna a cavallo" e di "E poi?", cioè del settimanale di consigli politici ed economici pubblicato dalla defunta Beula Poole. Ma anche ammesso che tutto fosse chiaro e liscio, con due omicidi freschi freschi, chi avrebbe avuto voglia di rispondere all'inserzione, per farsi rivolgere una quantità di domande impertinenti? Dopo colazione, mercoledì, feci un'osservazione in proposito al principale e per tutta risposta ottenni qualche cosa come un grufolìo.

«Almeno avremmo potuto lasciar credere che volevamo restituire i soldi dell'abbonamento» insistetti.

Nessuna risposta.

«Potremmo fare un'altra inserzione in questo senso, oppure potremmo offrire un compenso per chi ci desse notizie sugli abbonati dei fogli di Orchard e della Poole.»

Nessuna risposta.

«Potrei almeno andare a trovare Madeline Fraser e mettermi a chiacchierare con tutta la banda. Chissà che cosa ne verrebbe fuori?»

«Sì. Fate così.»

Guardai il mio illustre superiore con molto sospetto, ma evidentemente parlava sul serio.

«Adesso?»

«Sì.»

Afferrai il ricevitore e formai il numero di casa Fraser. Mi rispose Bill Meadows e, quando capì chi ero, si dimostrò tutt'altro che giulivo. Alla fine della conversazione informai il principale.

«Credo che dovremmo posporre la lieta riunione. La signorina Fraser e la signorina Koppel sono entrambe fuori di casa. Bill era un pochino vago in proposito ma, a quanto ho capito, Debby è stata presa tra le grinfie dell'autorità pubblica, per una ragione imprecisata, e la sua amica si sta dando da fare per tirarla fuori. Forse ha bisogno di aiuto. Devo scoprire qualcosa?»

«Non lo so. Provatevi.»

Chiamai la centrale e beccai il sergente Stebbins.

«Ho bisogno di qualche informazione a proposito della parcella che voi state guadagnando per il signor Wolfe» dichiarai. «Vorremmo sapere perché la signorina Koppel ha urtato la vostra suscettibilità, e dove si trova attualmente. Se poi vedete la signorina Fraser, presentatele i nostri omaggi.»

Il sergente emise un ululato di letizia. Purley non ride spesso specialmente quando è di servizio, e il suo esagerato entusiasmo mi ferì.

«Che cosa c'è di tremendamente spassoso?»

«Non avrei mai creduto che sarebbe arrivato il giorno in cui *voi* avreste chiesto *a me* notizie di un vostro cliente!»

«Benissimo. Richiamatemi quando avrete finito di ridere.»

«Smetto subito. Non avete sentito che cosa ha combinato la vostra amica Koppel?»

«No. So solo quel che mi dite voi.»

«Be', vi avverto che la cosa non è ancora ufficiale. Può darsi che le autorità superiori vogliano che si tenga il segreto.»

«Benissimo, io vi aiuterò a tenerlo e altrettanto farà il signor Wolfe.»

«D'accordo. Come saprete abbiamo ordinato a tutti di non lasciare la giurisdizione. Questa mattina la signorina Koppel ha preso un tassi e s'è fatta portare all'aeroporto La Guardia. L'abbiamo pizzicata mentre stava salendo sull'aeroplano delle nove per Detroit. Ci ha spiegato che voleva andare a trovare sua madre ammalata a Fleetville, a circa ottanta chilometri da Detroit. Però non ci aveva chiesto il permesso in anticipo e, a quanto ci risulta, sua madre è perfettamente in gamba. Per questo ci siamo sentiti autorizzati ad arrestarla e a trattenerla come testimone indispensabile. Vi sembra un atto arbitrario e inconsulto?»

«Preparatevi per un'altra risataccia sgangherata. Dov'è la signorina Fraser?»

«Con il suo avvocato dal procuratore distrettuale a discutere l'ammontare della cauzione.»

Cercai di sapere qualcosa di più, ma Purley non si volle sbottonare. Deposi il ricevitore e feci il mio rapporto sulla situazione al principale. Lui annuì distrattamente come se la cosa non lo riguardasse. Gli feci gli occhiacci:

«Non v'interesserebbe aver qui una delle nostre amichette o magari tutt'e due, per far quattro chiacchiere, prima che tornino a casa? Credete che domandare alla signorina Koppel perché voleva scappare nel Michigan sarebbe una volgare curiosità?»

«Bah! Glielo sta già chiedendo la polizia, no?» Wolfe era amaro. «Ho buttato via ore e ore interrogando quella gente senza nessun risultato. Perché perderci in futilità senza fine? Ho bisogno di ben altri stimolanti. Chiamate ancora quei giornali.»

Obbedii, a denti stretti. Niente di niente. Non ero in vena di concentrarmi sulle schedine delle orchidee e andai a fare una passeggiata. Quando ritornai erano passate le quattro e il mio signore si era ritirato ai piani superiori. Bighellonai qua e là senza scopo, e poiché mi sentivo sempre più irrequieto, chiamai di nuovo i giornali tanto per fare qualcosa.

"Herald Tribune", niente. "News", niente. Ma l'impiegata della "Gazette" mi disse che c'era una lettera. Feci un salto di gioia e corsi a precipizio a prendere un tassi. Me ne capitò uno con un autista filosofo.

«Se ne vedono poche di facce allegre e contente come la vostra, al giorno d'oggi» osservò.

«Sto andando a sposarmi.»

Lui aperse la bocca come per parlare ma la richiuse di scatto. Poi scosse il capo risolutamente.

«No. Perché dovrei togliervi le vostre illusioni?»

Agli uffici del giornale ottenni il mio guiderdone. Era una busta quadrata, azzurro-pallido, che sul retro portava un indirizzo della East End Avenue. L'apersi: conteneva un foglio azzurrino scritto con una grafia minuta e precisa, e diceva:

> Alla Casella P. 304. Io non sono un ex-abbonato delle pubblicazioni da voi citate, ma penso di essere in grado di darvi alcune informazioni interessanti. Potete scrivermi o telefonare al numero 3-

4808 Centrale Lincoln, non prima delle dieci del mattino e non dopo le 5.30 del pomeriggio. Raccomando l'orario: è importante. Hilda Michaels.

Erano le cinque meno dieci: andai direttamente in una cabina telefonica e chiamai il numero di quella benefica creatura. Mi rispose una voce femminile. Chiesi della signora Michaels.

«Sono io.»

«Sono il corrispondente della casella P. 304. Ho appena letto la vostra...»

«Come vi chiamate?» La signora aveva una certa tendenza a tagliar le parole in bocca.

«Mi chiamo Goodwin, Archie Goodwin. Potrei essere da voi tra un quarto d'ora o anche meno...»

«Storie. Non ce la fate. In ogni caso è meglio di no. Siete della polizia?»

«No. Lavoro per il signor Wolfe. Forse avrete sentito parlare di Nero Wolfe, l'investigatore.»

«Naturalmente. Non vivo in un convento. L'inserzione era sua?»

«Sì. Lui...»

«Allora perché non mi ha telefonato personalmente?»

«Perché ho appena ricevuto il vostro biglietto e vi parlo da una cabina telefonica della "Gazette". Mi avete detto di non...»

«Be', giovanotto, credo di non aver niente di interessante da dire al signor Wolfe. Davvero.»

«È probabile» concessi «ma il mio principale potrebbe essere miglior giudice. Se non volete che io venga da voi, perché non fate visita al signor Wolfe nel suo ufficio? Trentacinquesima Strada Ovest... L'indirizzo è sulla guida del telefono. Altrimenti potrei venire a prendervi in tassì...»

«No, oggi no. Forse potrò venire domani... o venerdì...»

Ero seccatissimo. Desideravo freneticamente di poter terminare almeno una frase. Così cominciai ad incalzare.

«Forse non vi rendete conto di quel che avete fatto, signora Michaels. Voi...»

«Perché, che cosa ho fatto?»

«Siete andata a cascare nel bel mezzo delle indagini per un omicidio. Il signor Wolfe e la polizia stanno più o meno collaborando. Non credo che vi converrebbe ritardare la vostra visita al mio principale fino alla prossima settimana... Credo che dovreste parlargli al più presto. Se cercate di riman-

dare perché vi siete pentita di aver spedito quel biglietto, il signor Wolfe sarà costretto a consultare la polizia e allora...»

«Non ho detto di essermi pentita di aver scritto...»

«Sì, ma da come voi...»

«Sarò nell'ufficio del signor Wolfe alle sei precise.»

«Benissimo! Devo venire a...» avrei dovuto essere più furbo e non darle un'ultima occasione di rimbeccarmi. La signora mi informò di essere perfettamente in grado di trovarsi un mezzo di trasporto e io avevo tutte le ragioni per crederle.

XVI

Ohimé, quella signora così pepata non aveva niente di piccante nell'aspetto. La sua pelliccia di visone e l'abito di morbida lana rossa erano pieni di buone intenzioni, ma lei non era stata costruita per cooperare coi suoi indumenti. Aveva troppa carne addosso, distribuita in maniera bizzarra. Il suo viso era così ben imbottito che non si sarebbe potuto stabilire se sotto c'erano le ossa o no e le sue rughe erano tutt'altro che epidermiche. A me non piacque. Dall'espressione di Wolfe compresi che nemmeno a lui piaceva. Quanto a lei era chiaro come il sole che non le piaceva niente e nessuno. Il mio principale diede un'altra occhiata al foglietto azzurro, lo spiegazzò un poco e alzò gli occhi sulla visitatrice.

«In queste poche righe, signora, mi dite che forse potreste essermi utile. La vostra prudenza è comprensìbile e anche lodevole. Voi volevate sapere da chi veniva l'inserzione prima di compromettervi. Ora lo sapete. Non è necessario perciò...»

«Quell'uomo mi ha minacciata» interruppe la signora con forza. «Questo non è il modo di farmi parlare, ammesso che io abbia qualcosa da dire.»

«Avete ragione. Il signor Goodwin è sventato e testardo. Archie, ritirate la minaccia.»

Feci del mio meglio per sorridere.

«Ritiro, ritiro, signora Michaels. Ero così ansioso...»

«Se vi dirò qualcosa» proseguì madama Hilda ignorandomi completamente «sarà perché mi avete promesso la massima discrezione. Potrete fare i passi che vi parranno più opportuni, ma mi dovete dare la vostra solenne parola d'onore che il mio nome non sarà mai fatto, in nessun caso. Nessuno deve sapere che vi ho scritto, che sono venuta qui, o che mi sono minimamente interessata della faccenda.»

Il mio principale scosse il capo.

«È impossibile, è evidentemente impossibile. Voi non siete una sciocca, signora, e io non voglio trattarvi come se lo foste. Evidentemente non posso sapere se sarò in grado di tacere finché non mi avrete detto di che si tratta. È perfino possibile che voi dobbiate prestare testimonianza giurata...»

«Benissimo» sospirò lei arrendendosi. «Devo essere a casa per le sette. In fondo volevo dirvi solo questo. Una persona che conosco era abbonata a "E poi?". Ricordo distintamente di aver visto due o tre mesi fa una pila di numeri arretrati di quella rivista, non so più se in una casa o in un ufficio. Ho cercato di ricordarmene ma non ci sono riuscita. Vi ho scritto perché pensavo che potreste dirmi qualcosa che mi aiutasse a ricordare e sono ancora dispostissima a far tutti gli sforzi, ma temo che non verrò a capo di niente.»

«Ma guarda un po'!» L'espressione di Wolfe era acida come quella della nostra deliziosa ospite. «E io avevo detto che non eravate una sciocca! Immagino che siate pronta a mantenere questa versione in ogni cir...»

«Senz'altro.»

«Anche se il signor Goodwin diventa di nuovo testardo e ripete le sue minacce?»

«Bella roba!» La signora era molto sprezzante.

«È una scusa trasparente, la vostra, signora Michaels. Ed è alquanto ridicola. Sostenere che vi siete presa il disturbo di rispondere a quell'inserzione, di venire qui...»

«Non me ne importa niente, di essere ridicola.»

«Allora non ho alternative...» Wolfe strinse le labbra. «Accetto le vostre condizioni. Mi impegno, per me e per il signor Goodwin...»

La donna lo fissò con gli occhi socchiusi.

«Voglio la vostra solenne parola d'onore.»

«Santi numi! Quella vecchia lagna ritrita? Benissimo. La mia solenne parola d'onore» dichiarai con gravità. La visitatrice fece un gesto scattante col capo, facendomi tornare alla mente una grassa civetta, che avevo visto allo zoo mentre cercava di inghiottire un topo.

«Mio marito è stato abbonato a "E poi?" per otto mesi.» Nella sua voce c'era una curiosa nota di crudeltà, quando pronunciava la parola "marito". «Ed è una cosa ridicola, assolutamente ridicola» continuò. «Lui non si interessa affatto di politica, d'industria, o di borsa. È un medico che ha un certo successo e pensa sempre al suo lavoro e ai suoi pazienti, soprattutto

alle sue pazienti. Perché mai avrebbe dovuto leggere un giornalaccio come "E poi?". Perché pagare fior di soldi a quella Beula Poole, settimana per settimana, mese per mese? Io ho molto denaro. Nei primi anni del nostro matrimonio abbiamo vissuto sulla mia rendita, poi lui ha cominciato a far fortuna e ora non ha più bisogno dei miei quattrini... E non...»

Improvvisamente la signora balzò in piedi. A quanto pareva era tanto abituata a interrompere la gente che ogni tanto interrompeva anche se stessa. Fece il gesto di infilare la pelliccia di visone.

«Prego» l'invitò Wolfe bruscamente. «Avete la mia parola d'onore e desidero alcuni particolari. Vostro marito...»

«Questo è tutto» rimbeccò la signora Michaels. «Non ho nessuna intenzione di rispondere a domande cretine. Se parlassi di più mi tradireste. Non mi sembrate abbastanza in gamba per non farlo, quindi niente particolari. Vi ho detto quel che vi serviva. E ora spero soltanto...»

«Dite, signora, che cosa sperate?»

Lei lo guardò dritto in faccia.

«Spero che abbiate un po' di cervello. A vedervi non si direbbe.»

E con questo girò sui tacchi e si diresse verso l'atrio. Io la seguii. Nei dieci anni e più di convivenza con Wolfe avevo accompagnato alla porta gente di tutti i generi, ladri, truffatori, assassini e mascalzoni assortiti, ma non avevo mai provato l'intenso piacere che assaporai sprangando l'uscio alle spalle di quella donna. Senza contare che mentre l'aiutavo a infilare la costosissima pelliccia, m'ero accorto che la gentil signora aveva urgente bisogno di lavarsi il collo.

Quando rientrai in ufficio confidai a Wolfe:

«Ecco qua, sto ancora oscillando come un pendolo. Ultimamente ero molto attratto dall'idea di prendermi una piccola tenera compagna, tutta per me, ma dopo aver visto questo esemplare... Dio onnipotente!»

Il principale annuì rabbrividendo delicatamente. Poi diede un'occhiata all'orologio.

«Quella donna ha detto che doveva essere a casa per le sette. Quindi può darsi che suo marito sia ancora in ufficio; provate a chiamarlo.»

Quando il disgraziato coniuge fu in linea feci cenno al principale che sollevò il ricevitore.

«Il dottor Michaels? Qui parla Nero Wolfe, un investigatore privato. Sì, dottore, per quanto mi consta sono l'unico a New York che porti questo nome. Mi trovo in una piccola difficoltà e gradirei molto il vostro aiuto.»

«Sto per lasciare l'ambulatorio, signor Wolfe, e temo di non potervi dare

una prescrizione per telefono.» La voce di Michaels era bassa, simpatica e molto stanca.

«Non ho bisogno di consigli medici, dottore. Desidero fare quattro chiacchiere con voi a proposito della rivista "E poi?", alla quale siete abbonato. La difficoltà sta nel fatto che per me non è molto pratico lasciare casa mia. Potrei mandare il mio assistente e un poliziotto a parlarvi, ma preferirei discutere la cosa personalmente, in privato. Non vorreste farmi una visitina questa sera, dopo cena?»

Evidentemente la mania d'interrompere nella famiglia Michaels era una esclusività della signora. Non solo il medico non interruppe, ma non rispose nemmeno. Wolfe si riprovò:

«Vi andrebbero bene le nove, dottore?»

Michaels rimase altri cinque minuti senza rispondere. Quando la sua voce tornò a risonare nel ricevitore, pareva ancora più stanca:

«Immagino che sia inutile dirvi di andare all'inferno. Comunque preferirei non discutere la questione per telefono. Sarò nel vostro ufficio verso le nove.»

«Benissimo. Avete qualche impegno per cena, dottore?»

«Un impegno? No. Ceno a casa. Perché?»

«Mi era venuto in mente... Non potreste cenare con me? Ho un buon cuoco. Questa sera avremo lonza di maiale in *casserole*, con salsa bruna agrodolce, lievemente aromatizzata. Naturalmente non discuteremo la nostra piccola questione che dopo il caffè. O anche più tardi. Conoscete per caso un brandy che si chiama Remisier? Non è una marca comune. Spero che non vi scandalizziate se vi dico che il modo ideale per gustarlo consiste nell'alternarlo con qualche fetta della torta di mele di Fritz. Fritz è il mio cuoco.»

«Accipicchia! Verrò senz'altro. Volete darmi l'indirizzo?»

Wolfe favorì il signor medico e tolse la comunicazione.

«Dico "accipicchia" anch'io» dichiarai. «Come mai invitate un perfetto estraneo? Può darsi che metta l'aceto sull'arrosto...»

Wolfe emise una specie di grugnito.

«Se fosse andato a casa a mangiare con quella creatura, poteva darsi che parlassero della cosa e... Ho ritenuto più prudente non correre rischi.»

«Sciocchezze! Non correvate nessun rischio e lo sapevate benissimo. State semplicemente cercando di nascondere ai miei occhi il fatto che siete un essere umano. Piuttosto di farvi sorprendere a compiere un gesto gentile verso un vostro simile, preferireste essere legato al palo della gogna. Il

pensiero di quel povero diavolo, costretto a cenare a casa, in compagnia di quella iena in spoglie umane, è stato troppo per il vostro grosso cuore caldo e palpitante, e così vi siete compromesso al punto di promettere un bicchiere di brandy Remisier, sebbene ne esistano solo diciannove bottiglie in tutti gli Stati Uniti.»

«Sciocchezze.» Il mio signore si alzò. «Voi ridurreste a un romanzo a fumetti anche la tabellina delle moltipliche.»

XVII

«È stata una deliziosa parentesi» dichiarò il dottor Michaels quando Fritz ci portò in ufficio un secondo bricco di caffè, dopo cena. Il nostro ospite aveva esattamente l'aria di quel che era, cioè un medico di grido, di mezz'età, ben fatto, ben vestito, preoccupato ma sicuro di sé. Ci rivolse un sorriso triste. «Ebbene, ora abbandonerò il travestimento da ospite e assumerò la parte che mi spetta: la vittima umana.»

«Non ho né voglia, né intenzione di sbudellarvi» protestò Wolfe.

Michaels sorrise.

«Anche il chirurgo dice così mentre comincia a incidervi la pelle col bisturi. Ebbene, coraggio. Mia moglie vi ha telefonato, vi ha scritto, o è venuta personalmente?»

«Vostra moglie?» Wolfe spalancò due occhi pieni d'innocenza. «Abbiamo per caso parlato di vostra moglie?»

«Ne ho parlato soltanto io, in questo momento. Lasciamo correre. Immagino che sarà stata invocata la vostra solenne parola d'onore... Una bella frase antica e maestosa, vero, la solenne parola d'onore...» Si strinse nelle spalle. «In fondo non sono stato molto sorpreso quando mi avete telefonato... Sono rimasto solamente un po' confuso. Mi aspettavo da un pezzo qualcosa di simile, perché mi sembrava impossibile che una così buona occasione di darmi delle noie... o forse anche peggio... venisse trascurata. Però avrei creduto più probabile che si movesse la polizia. Voi siete meglio, molto meglio.»

Wolfe ringraziò del complimento con un breve cenno del capo.

«E può anche darsi che la cosa arrivi alla polizia, dottore.»

«Me ne rendo conto, naturalmente; ma spero di no. E allora? Lei vi ha dato le lettere anonime, o ve le ha solo mostrate?»

«Vi avverto che quel "lei" è un pronome di vostra scelta. Stabilito questo, vi dirò che non sono in possesso di prove materiali e non ne ho neppu-

re viste. Ma se ce ne fossero, potrei indubbiamente procurarmele.» Il mio signore sospirò e chiuse gli occhi. «Sarebbe più semplice che mi diceste tutto, non vi pare?»

«Fin dal principio?»

«Sì, se non vi dispiace.»

«Ebbene... L'estate scorsa, circa nove mesi fa... ho scoperto che qualcuno mandava in giro lettere anonime sul mio conto. Uno dei miei colleghi me ne mostrò una che aveva ricevuto per posta. Il contenuto faceva capire, piuttosto apertamente, ch'io ero cronicamente colpevole di... ehm... di condotta immorale con le mie pazienti. Poco dopo notai un deciso cambiamento di modi in una delle mie più vecchie e più care clienti. Mi rivolsi a lei pregandola di dirmi francamente che cosa era accaduto. La signora mi accontentò, e così seppi che aveva ricevuto due lettere simili. Il giorno dopo, se ben ricordo... naturalmente la mia memoria è molto chiara su questi episodi... mia moglie mi mostrò altre due lettere dello stesso tipo.

«È inutile che vi spieghi che danno può arrecare a un medico una campagna di diffamazione simile, se continua indefinitamente. Com'è naturale, pensai di rivolgermi alla polizia, ma il rischio di una possibile pubblicità, o anche solo di qualche pettegolezzo, mi parve troppo grande. E, ovviamente, pensai che avrei corso lo stesso pericolo assumendo un investigatore privato. Poi, il giorno in cui mia moglie mi mostrò le lettere... No, due giorni dopo... ricevetti una telefonata a casa, la sera. Immagino che mia moglie abbia ascoltato dall'apparecchio in derivazione in camera sua; ma già, queste sono cose che a voi non interessano. Oh, Dio, se provaste...» Michaels si riprese di scatto, come se gli avessero sparato una revolverata dietro le spalle. «Ma... che cosa stavo dicendo?»

«Non ne ho la minima idea» mormorò Wolfe. «La telefonata...»

«Era una voce di donna. Non sprecò una parola di troppo. Mi disse che, a quanto le constava, i miei conoscenti ricevevano delle lettere poco piacevoli sul mio conto. Se la cosa mi dava fastidio, e volevo metterla a tacere, avrei potuto farlo facilmente. Bastava che mi abbonassi per un anno a un giornale intitolato "E poi?", e non ci sarebbero mai più state lettere. Il prezzo dell'abbonamento era di dieci dollari alla settimana. Ed io potevo pagare come desideravo: settimanalmente, mensilmente, o anche un anno anticipato. Mi assicurò con molta forza che non mi sarebbe stato richiesto un rinnovo d'abbonamento e che le lettere sarebbero cessate non appena mi fossi abbonato, e non se ne sarebbe parlato più.» Michaels allargò le braccia. «Ecco tutto. Mi abbonai. Mandai dieci dollari la settimana per un po'...

otto settimane, mi pare, poi inviai un assegno per quattrocentoquaranta dollari. Per quanto mi risulta, non vi sono più state lettere... Altrimenti credo che l'avrei saputo.»

«Interessante» mormorò Wolfe. «Estremamente interessante.»

«Sì» convenne Michaels. «Posso capire il vostro punto di vista. Anche un medico dice così quando scopre qualche grave anomalia. Ma se ha un po' di tatto non lo dice in faccia al paziente.»

«Avete perfettamente ragione, dottore. Vogliate scusarmi. Ma è proprio una rarità, davvero notevolissima! Se l'attuazione è all'altezza della concezione... Ma ditemi: com'erano le lettere? Dattiloscritte?»

«Sì. Buste comuni e carta da poco prezzo, ma la battuta era perfetta.»

«Mi avete detto d'aver mandato un assegno. I vostri ricattatori ne accettavano?»

Michaels accennò di si col capo.

«Quella donna aveva messo le cose bene in chiaro. O un assegno, o una tratta bancaria. Anche il danaro liquido era ammesso, ma era sconsigliabile inviarlo, per non correre il rischio che andasse perduto.»

«Vedete? Ammirabile. E che cosa mi dite della voce che vi ha telefonato?»

«Era una voce piena, chiara, precisa, e molto educata... Voglio dire ottima dizione, ottima grammatica... ed era estremamente risoluta. Un giorno volli prendermi la soddisfazione di chiamare il numero del giornale... come probabilmente saprete, è sulla guida telefoni... Alla donna che mi rispose, chiesi della signorina Poole. Era lei personalmente, mi disse. Discutemmo un paragrafo dell'ultimo numero del giornale e scopersi che era intelligente e bene informata su quel che pubblicava. Ma la sua era una voce da soprano, scattante e nervosa, e completamente diversa dalla voce che mi aveva parlato delle lettere anonime.»

«Evidentemente. Avevate telefonato per questo?»

«Sì. Avevo pensato che avrei potuto concedermi almeno quel lusso, dal momento che non rischiavo nulla.»

«Avreste potuto risparmiare il vostro nichelino.» Wolfe fece una smorfia. «Dottor Michaels, ho intenzione di rivolgervi una domanda. Preferirei non farvela, ma, sebbene sia estremamente indiscreta, per me è importantissima. Non mi servirebbe nulla rivolgervela se non fossi sicuro di ricevere una risposta sincera, o nessuna risposta, se non vi sentiste di dirmi la verità. Che ve ne pare?»

Michaels sorrise.

«Il silenzio è così imbarazzante... Vi darò una risposta diretta, altrimenti vi dirò: nessun commento.»

«Benissimo. Quanto c'era di vero nelle allusioni fatte dalle lettere anonime, riguardo alla vostra condotta?»

Il medico fissò intensamente il mio principale, ci pensò su, e finalmente rispose, annuendo:

«Come domanda è veramente indiscreta, ma sono disposto a credere che sia importante, se me lo dite voi. Desiderate una risposta completa?»

«Più completa possibile.»

«Allora deve rimanere fra noi.»

«D'accordo.»

«E va bene. *Io* non chiedo la vostra solenne parola d'onore. Comunque, in quelle lettere non c'era nemmeno l'ombra di verità. Io non ho mai nemmeno sfiorato, con nessuna paziente, i limiti dell'etica professionale. Però io non sono come voi, e ho un profondo, intenso bisogno della compagnia di una donna. Dev'essere stato per questo che mi sono sposato così presto... e così disastrosamente. Probabilmente è stato anche il denaro di Hilda ad attrarmi, sebbene io l'abbia sempre negato con forza, anche a me stesso. In ogni caso, io attualmente godo della compagnia e dell'appoggio di una donna: non di quella che ho sposato, naturalmente. Ma lei non è mai stata mia paziente. Quando ha bisogno d'un consiglio medico va da un mio collega. Nessun medico dovrebbe mai assumersi la responsabilità della salute di una persona che ama o che odia.»

«E la compagnia della quale godete... non avrebbe potuto costituire, diciamo... l'ispirazione di quelle lettere?»

«Non vedo come. Tutti quegli sgradevoli messaggi parlavano di "signore" al plurale... e mie pazienti.»

«Facevano nomi?»

«No. Mai.»

Il mio rotondeggiante superiore annuì con aria soddisfatta.

«Già. Sarebbe stato necessario un lavoro di ricerca troppo grande per un'operazione così all'ingrosso, e non era davvero il caso.» Si sporse in avanti per premere il pulsante del campanello. «Vi sono molto obbligato, dottor Michaels. Il nostro colloquio è stato più che sgradevole per voi e l'avete sopportato con un'indulgenza davvero straordinaria. Fortunatamente non ho bisogno di prolungarlo, e non lo farò. Non vedo nemmeno la necessità di dare il vostro nome alla polizia, sebbene solo il cielo sappia quel che deciderà di fare la persona che mi ha informato. Ora berremo un po' di

birra in pace. Come ricorderete, non abbiamo ancora deciso la questione degli archi acuti della moschea di Tulun.»

«Se non vi dispiace» arrischiò il nostro ospite «preferirei un altro goccio del vostro Remisier.»

Gli archi acuti delle moschee non m'interessavano affatto, e andai a fare una bella passeggiata.

Erano quasi le undici e mezzo quando rientrai e Michaels si alzò subito per prendere congedo. Non dico che fosse vispo e arzillo, però aveva un'aria più serena e sollevata. Il mio principale era in uno stato d'animo così grave che, quando si alzò per gli ultimi convenevoli, non ebbe il solito attimo d'esitazione vedendo l'ospite porgergli la mano. Michaels fece per avviarsi, ma poi si fermò e disse impulsivamente:

«Vorrei domandarvi una cosa.»

«Dite pure.»

«Ecco, vorrei consultarvi professionalmente... in base alla vostra *professione*. Ho bisogno d'aiuto. Ma desidero pagare per quel che otterrò.»

«Pagherete senz'altro, signor Michaels, se l'aiuto che vi daremo avrà qualche valore.»

«Lo avrà, ne sono sicuro. Dunque, io vorrei sapere questo: se un uomo è pedinato da un tizio che lo segue giorno e notte come un'ombra, quanti sistemi ci sono per eludere il pedinatore? Quali sono e come vengono messi in esecuzione?»

«Santi numi!» Wolfe rabbrividì. «Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Da mesi e mesi.»

«Ebbene... Archie?»

«Sicuro» dichiarai. «Lietissimo.»

«Non voglio disturbarvi» menti Michaels. «È così tardi...»

«Va tutto benissimo» lo rassicurai. «Sedetevi.»

Effettivamente, dopo aver conosciuto sua moglie, consideravo la cosa un vero piacere.

XVIII

Il mattino seguente, sempre più disgustato della piega che prendevano gli avvenimenti, telefonai a Lon Cohen. Gli dissi che mi avevano offerto un impiego con uno stipendio incredibile, quasi esagerato anche per le mie straordinarie abilità e, sebbene io non avessi intenzione di lasciare Wolfe,

mi sentivo incuriosito da varie cose. Non aveva mai sentito parlare di un tipo che si chiamava Arnold Zeck? E in tal caso che cosa aveva da raccontarmi?

«Niente per voi» ribatté Lon seccamente.

«Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire che voi vorreste saper tutto dall'A alla Zeta, e invece io ho a disposizione solo poche notiziole striminzite. Zeck è un punto di domanda. Ho sentito dire che "controlla" venti senatori, sei governatori, non so quante altre autorità politiche. Circola la voce che, se qualcuno scrive un articolino che non gli va troppo a genio, nel giro di una settimana viene ripescato nell'oceano un po' mangiucchiato dai pescicani; ma voi sapete come chiacchiera la gente. Un altro piccolo particolare... ma resterà fra noi?»

«Eternamente.»

«Nel nostro archivio non ci sono notizie su di lui: né in bene, né in male; ho avuto occasione di fare una ricerca in proposito, qualche anno fa, quando Zeck ha regalato il suo panfilo alla marina militare. Non vi sembra strano che non si sappia assolutamente nulla di un tipo che regala panfili come ridere, e possiede la più alta collina di Westchester? Ora ditemi: quale sarebbe quell'impiego?»

«Lasciamo perdere. Ho deciso di non prenderlo in considerazione. Credevo che quel signore avesse ancora il suo panfilo.»

Decisi di lasciar correre davvero. Se avesse dovuto venire un giorno in cui io e Wolfe saremmo stati costretti a scappare di casa e a correre in cerca di un nascondiglio, non volevo che tutta la colpa ricadesse su di me.

Il capolavoro investigativo del mio principale, quel giorno, fu d'invitare l'ispettore Cramer a un colloquio. E l'ispettore arrivò, puntualissimo, alle undici. Era maledettamente giù di giri e io stesso cominciavo a presentare una certa somiglianza con lo straccio dei piatti. Però, mentre attraversava la soglia dello studio, l'amico Fergus rialzò le spalle con piglio bellicoso. Era tanto abituato a venire a fare il gradasso in casa nostra, che ormai si trattava di un riflesso condizionato. Borbottò un saluto, si sedette e domandò:

«Che cosa avete tirato fuori quest'oggi?»

Wolfe, con le labbra strette, l'osservò un momento, poi gli puntò un dito contro.

«Sapete, signor Cramer, sto cominciando a sospettare di essere un meraviglioso imbecille. Tre settimane fa, quando ho letto sul giornale la notizia della morte del signor Orchard, avrei dovuto immediatamente immaginare

perché la gente gli dava dieci dollari la settimana per il suo discutibile settimanale... Non voglio parlare del ricatto in sé, che era una possibilità ovvia, ma dello svolgimento dell'intera operazione.»

«Perché? Ve lo siete immaginato, ora?»

«No, me l'hanno raccontato.»

«Chi?»

«Non importa. Una vittima innocente. Vi piacerebbe che ve lo descrivessi?»

«Sicuro. Altrimenti potrei descriverlo io a voi.»

Il mio signore inarcò le sopracciglia.

«Che cosa? Ne siete informato anche voi?»

«Sì, ne sono informato... adesso si!» Cramer non si stava dando delle arie; anzi, aveva il muso sempre più lungo. «Cercate di capire che non voglio dir niente contro il dipartimento di polizia di New York. È sempre il migliore del mondo. Ma ha un'organizzazione molto vasta, e non ci si può aspettare che ciascun membro sia informato dei movimenti dei suoi colleghi. Io, personalmente, devo badare alla Squadra Omicidi. Benissimo. Nel settore del quarantasei, diciannove mesi fa, un cittadino qualunque presentò un reclamo al sergente di un commissariato rionale. A quanto sembrava, alcuni suoi conoscenti avevano ricevuto delle lettere anonime sul suo conto, e lui in seguito era stato informato da una telefonata che, se si fosse abbonato per un anno a un giornale che si chiamava "La fortuna a cavallo", le lettere sarebbero cessate. Il cittadino giurava che le cosiddette "rivelazioni" delle lettere anonime erano bugie, e strillava che lui non voleva essere truffato e che si facesse giustizia. Sul momento sembrava un problema di una certa gravità, e il sergente consultò un capitano. Entrambi andarono agli uffici della "Fortuna a cavallo", vi trovarono Orchard e gli saltarono letteralmente in testa. Lui negò tutto, sostenendo che evidentemente qualcuno cercava di fargli del male. Il cittadino che aveva sporto la denuncia ascoltò la voce di Orchard, sia direttamente sia al telefono, e affermò che la voce dell'uomo che gli aveva telefonato era del tutto diversa. Doveva trattarsi d'un complice, naturalmente. Però fu assolutamente impossibile scoprire questo fantomatico complice. Anzi, non si scoprì un bel niente. Orchard mantenne le sue posizioni e rifiutò di lasciar vedere l'elenco dei suoi abbonati ai poliziotti, sostenendo che i suoi lettori non dovevano essere disturbati in alcun modo; ed era nei suoi diritti, dato che non esisteva un'accusa specifica contro di lui. Dopo di che le lettere anonime contro il cittadino innocente cessarono di colpo.»

«Bellissimo» mormorò Wolfe.

«Che cosa c'è di bello, accidenti?»

«Vogliate scusarmi. E poi?»

«E poi niente. Il capitano adesso è in congedo e il sergente è ancora in servizio e, a quanto pare, non legge i giornali. Attualmente lavora in un commissariato nel Bronx ed è specializzato nella caccia ai ragazzini che tirano i sassi ai treni. Finalmente, l'altro ieri il nome di Orchard gli ha ricordato qualcosa. È venuto da me e ho saputo quel che vi ho detto. Ho interrogato tutti gli abbonati di "La fortuna a cavallo" che conosco, eccetto uno che è un semplice babbeo... e ho impiegato una quantità di uomini per scoprire tutto il possibile su di loro. Su Savarese e su Madeline Fraser non ci sono risultati apprezzabili; ma sulla Leconne, sapete, quella dell'istituto di bellezza, abbiamo scoperto tutto. È la solita storia: prima le lettere, poi la telefonata, e la ragazza ci è cascata. Comunque, a sentir lei, le lettere dicevano solo malvage bugie e noi non abbiamo dati per sostenere il contrario. Ad ogni modo, a suo tempo lei non aveva sporto denunzia perché aveva paura di uno scandalo.» Cramer fece un gesto sconsolato. «Capite la situazione?»

«Perfettamente» asserì Wolfe.

«Benissimo. Voi mi avete fatto chiamare, ed io sono venuto perché non so più che pesci pigliare. Eravate stato voi, se non sbaglio, ad avere la brillante idea che il veleno fosse stato destinato alla Fraser e non a Orchard. E se invece la vittima designata fosse stato proprio quel povero diavolo? Quale degli scimmiotti della radio potrebbe averlo ucciso? E perché? E che cosa c'entra Beula Poole? Era una socia di Orchard? Oppure cercava di soffiargli i suoi cari abbonati? Perdinci, non ho mai visto niente di simile! Non mi avete preso in giro, per caso? Voglio saperlo!» Cramer si ficcò in bocca un sigaro e vi affondò i denti.

Il mio principale scosse il capo.

«No davvero» dichiarò. «Ho le idee poco chiare anch'io a questo proposito. Comunque... Avete fretta?»

«Accidenti, no!»

«Allora sarà bene rimpolpare un po' la vostra descrizione che mi è parsa penosamente scheletrica. Per capire il significato di molte cose, sarà bene stabilire la posizione esatta del signor Orchard e della signorina Poole. Supponiamo dunque che io sia un uomo, ingegnoso e senza scrupoli, che un giorno decida di guadagnare un bel po' di danaro ricattando la gente all'ingrosso, con il minimo rischio personale.

«Orchard è stato avvelenato» mugolò Cramer «e la donna si è presa una pistolettata.»

«*Si*» convenne Wolfe. «Ma io no. Io sono un uomo paziente e pieno di risorse. Io fornisco a Orchard i fondi necessari per iniziare la pubblicazione di "La fortuna a cavallo". Io personalmente curo la compilazione di una lista di persone che annualmente guadagnano molto danaro con un giro d'affari, con una professione o con un impiego, e che quindi saranno particolarmente sensibili ai miei attacchi. Poi comincio a lavorare. Le telefonate non vengono fatte né da Orchard, né da me. Naturalmente Orchard, che è in una posizione molto esposta, non mi ha mai incontrato, non sa chi sono e probabilmente ignora persino che sono al mondo. Per essere precisi, di tutti coloro che collaborano alla mia piccola impresa, forse una persona sola è al corrente della mia esistenza.» Wolfe si fregò le mani. «Tutto questo è passabilmente astuto. Io pretendo dalle mie vittime una piccolissima frazione della loro rendita, e non le minaccio di spaventose rivelazioni. Se anche conoscessi i loro segreti, cosa che invece ignoro, preferirei non usarli nelle lettere anonime, perché spaventerebbero a morte le mie vittime. Io, invece, non desidero terrore: io voglio quattrini sonanti. Perciò, sebbene le mie liste siano compilate con estrema accuratezza, le mie ricerche si limitano soltanto a scoprire le persone che avrebbero scarse possibilità di sollevare uno scandalo, sia avvertendo la polizia, sia con altri spiacevoli sistemi. Ma se anche qualcuno si rivolgesse alle autorità, che cosa accadrebbe? Voi mi avete già risposto, signor Cramer, raccontandomi quello che è effettivamente capitato.»

«Quel sergente era scemo come la luna» brontolò l'ispettore.

«Oh, no. C'era anche il capitano. E poi, pensateci bene: che cosa sarebbe accaduto se due o più cittadini avessero sporto la stessa denuncia? Il signor Orchard avrebbe insistito nell'affermare che era perseguitato da qualche nemico. Nel caso eccezionale di una valanga di denunce, quanto mai improbabile, o se anche un poliziotto portentosamente abile avesse scoperto tutto, che male me ne verrebbe? Il signor Orchard sarebbe finito, ma io no. E anche se il mio dipendente volesse "cantare", non potrebbe, non sul mio conto almeno, perché non mi conosce.»

«Però, avendovi mandato il denaro regolarmente...» obiettò Cramer.

«Oh, no; non a me. Orchard non mi si accosta nel raggio di dieci miglia. Lo smistamento del denaro è un particolare molto importante, e potete star sicuro che è organizzato alla perfezione. Solo un uomo mi si avvicina tanto da potermi portare il denaro. Ma torniamo a noi: in linea di massima non

dovrei metterci molto per compilare, per "La fortuna a cavallo", una bella lista di abbonati: non meno di cento, e probabilmente cinquecento. Per essere modesti, diciamo duecento. Fanno duemila dollari la settimana. Se il signor Orchard trattiene la metà, può pagare tutte le spese e tener per sé più del trenta per cento. Se Orchard ha buon senso, se è stato scelto con cura e viene ben sorvegliato, questa somma lo soddisferà. Quanto a me, è questione di volume totale. Quanti giornali di quel genere possiedo? New York è abbastanza grande per "tenerne" quattro o cinque, Chicago per due o tre, Detroit, Filadelfia e Los Angeles per due ciascuno e almeno una dozzina di città per uno. Se volessi fare le cose in grande, potrei far funzionare una ventina di unità. Ma saremo ancora modesti e ci fermeremo a dodici. Questo mi porterebbe circa seicentomila dollari annui di guadagno personale lordo. La mia parte di spese, per il controllo, l'organizzazione e il resto non può certo superare la metà di questa somma; e se considerate che ciò che mi rimane è *veramente* netto, vale a dire completamente libero da tasse d'entrata e altri gravami fiscali, non si può negare che le cose mi vadano benino...»

Cramer fece per dire qualcosa, ma Wolfe lo mise a tacere, alzando una mano.

«Prego. Come dicevo, tutto questo è abbastanza astuto, specialmente la mia cura di evitare delle *vere* minacce per dei segreti *autentici*; ma il tocco che dà l'impronta del capolavoro alla mia opera è la limitazione del tributo. Tutti i ricattatori promettono sempre che: "Questa volta è l'ultima", ma non mantengono mai la parola; io invece la mantengo. Io seguo la regola inviolabile di non chiedere mai il rinnovo dell'abbonamento.»

«Questo non potete provarlo.»

«No, non posso. Ma lo do senz'altro per certo, perché costituisce la vera essenza, l'autentica bellezza di tutto il piano. Un uomo può sopportare un dolore (e questo non è veramente un dolore: è solo un disagio per le persone provviste di una buona rendita) se crede di sapere quando cesserà, e se poi il dolore cessa veramente al momento giusto. Se io facessi pagare le mie vittime per anni e anni, senza la prospettiva di una fine, mi attirerei ineluttabilmente i peggiori disastri, e sono troppo buon affarista per commettere un errore simile. È molto più economico e più sicuro trovare quattro nuovi abbonati alla settimana per ciascun giornale; infatti questo è sufficiente per mantenere un numero costante di duecento abbonati per ogni unità.» Wolfe accennò di si con forza. «Io so che, se voglio far fortuna nei miei affari, devo fissare alcune regole e seguirle inflessibilmente. Natural-

mente possono sorgere delle piccole difficoltà, come in qualsiasi impresa commerciale, e io devo essere preparato anche ad affrontare delle situazioni che non avevo previsto. Per esempio, può darsi che il signor Orchard venga ucciso. In questo caso io devo venirlo a sapere immediatamente e devo avere sottomano un uomo che porti via tutte le carte dall'ufficio del mio compianto collaboratore, anche se nessun documento può tradire me, personalmente. Ma, com'è ovvio, io preferisco che la natura e l'ampiezza del mio raggio d'azione non vengano conosciute da persone poco benevole. Però non mi lascio cogliere dal panico; perché dovrei? Entro due settimane, una mia collaboratrice... quella che fa le telefonate per i miei giornali diretti da donne, comincia a telefonare agli abbonati di "La fortuna a cavallo" per avvertirli che i pagamenti residui devono essere fatti a un altro giornale che si chiama "E poi?". Sarebbe stato più saggio scartare completamente la lista di "La fortuna a cavallo" e sobbarcarmi la perdita, ma io non lo so. Lo scopro solo quando anche la signorina Poole viene uccisa. Per fortuna, il mio servizio di sorveglianza è eccellente. Di nuovo bisogna vuotare un ufficio, e questa volta in condizioni pericolose e con una certa premura. Con grandissima probabilità, il mio uomo di guardia ha visto l'assassino e potrebbe anche dire chi è; ma a me non interessa catturare un omicida: io desidero unicamente evitare ai miei affari quelle seccantissime interruzioni. Dopo di che, scarto entrambe le liste maledette, le distruggo, le brucio probabilmente, e comincio a preparare i piani per due giornali nuovi di zecca. Che ne direste di un settimanale che dà tutte le ultime novità nel campo dell'abbigliamento? O un corso di lingue, di una lingua qualsiasi? Ci sono innumerevoli possibilità.» Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona. «Ecco qua il legame fra il signor Orchard e la signorina Poole, ispettore Cramer.»

«Al diavolo!» esclamò Cramer grattandosi il naso con l'indice. «E non potrebbe darsi che li aveste fatti fuori voi, quei due?»

«Non mi sembra molto plausibile. Perché, poi, avrei dovuto scegliere quel momento, quel luogo, quel metodo per uccidere il signor Orchard? E anche la signorina Poole, perché sopprimerla nel suo ufficio? Non sarebbe stato affatto nel mio stile. Se avessi dovuto liberarmi di quei due signori, indubbiamente avrei risolto il problema con molta maggiore eleganza.»

«Allora, secondo voi, è stato un abbonato?»

«Infatti. Ma non necessariamente un abbonato: bastava una persona che vedesse le cose dal punto di vista di un abbonato.»

«Allora il veleno era destinato a Orchard, dopotutto.»

«Lo credo proprio, maledizione. Ammetto che è una pillola amara da ingurgitare. Mi si attacca in gola.»

«Anche a me.» Cramer era scettico. «Avete saltato un piccolo particolare. Eravate così preso dall'idea di essere voi l'organizzatore del ricatto, che vi siete dimenticato di dirmi chi è, in realtà, quello svergognato individuo che si becca più di mezzo milione all'anno. Dove potrei trovare il suo nome e l'indirizzo?»

«Non presso di me» rispose Wolfe tranquillamente. «Dubito molto che gli potreste nuocere e, se cercate di farlo, lui verrebbe subito a sapere chi vi ha rivelato la sua identità. Allora dovrei sobbarcarmi io la rischiosa impresa di distruggerlo, e non ne ho la minima voglia. Io lavoro per danaro, per guadagnarmi da vivere, non per mantenermi in vita. Non voglio essere ridotto in quella situazione, primitiva quanto imbarazzante.»

«Quante storie. Voi mi avete raccontato un sogno che avete fatto stanotte. Non potete provare una sola delle vostre asserzioni, e avete anche la faccia tosta di dirmi che sapete il nome di quel tale. Ma voi non sapete nemmeno se esiste, esattamente come non lo sapeva Orchard.»

«Oh, no: io lo so. Io sono *molto* più intelligente del signor Orchard.»

«E sia come volete» concesse generosamente l'ispettore. «Barattate delle orchidee con lui, se vi fa piacere. In fondo, che me ne importa? Le imprese del vostro amico non riguardano il mio reparto. Io mi occupo della Squadra Omicidi.»

«Vorrei offrirvi un suggerimento» dichiarò il mio magnanimo signore. «Vi farebbe piacere sentirlo?»

«Sparate.»

«Spero che vi garberà. Dicevate di aver fatto indagini tra gli abbonati di Orchard e di non aver ottenuto risultati col professor Savarese e con la signorina Fraser. E probabilmente ve l'aspettavate, dato che i nostri due amici avevano delle ragioni plausibili per abbonarsi a quel curioso giornale. Allora perché non mirare a un altro bersaglio? Di quanti uomini potete disporre, per questo genere di lavoro?»

«Di quanti ne voglio.»

«Allora sguinzagliateli sulla traccia della signorina Vance e dei suoi amici. Fate le cose fino in fondo. Spiegate ai vostri subordinati che non devono semplicemente cercare di sapere se qualcuno ha ricevuto delle lettere anonime riguardanti la signorina Vance. Dite loro che devono cercare *le lettere* e non devono rinunziare all'impresa se non le hanno in mano. Saranno necessarie una pervicacia e una testardaggine illimitate. Mettere in

giro la voce che l'agente che scoverà una di quelle lettere sarà immediatamente promosso.»

Cramer rimase seduto per un bel po', accigliato e meditabondo. Poi domandò:

«Perché proprio quella ragazza?»

Wolfe scosse il capo.

«Se ve lo spiegassi, direste che vi racconto un altro sogno. Vi assicuro che ho delle ottime ragioni.»

«Quante lettere, e dirette a quante persone?»

«Mio caro signore!» esclamò Wolfe inarcando le sopracciglia. «Se lo sapessi, credete che lascerei mettere le mani in pasta proprio a voi?»

«Allora vuol dire che il vostro consiglio non vale un fico. Perché non ingaggiate qualche uomo col denaro dei vostri clienti, e non fate cercare le lettere personalmente?»

Wolfe sbuffò, petulante e indispettito.

«Benissimo. Farò così. Non ve ne preoccupate. Ma, senza dubbio, le vostre possibilità sono di gran lunga superiori alle mie. Può darsi che a un altro sergente torni in mente qualche fatterello accaduto all'inizio del secolo.»

Cramer balzò in piedi stravolto dalla rabbia, e così la seduta fini in gloria, come al solito.

XIX

Dopo colazione risolsi un piccolo problema personale, ottenendo da Wolfe il permesso di pagare un debito. Al principale però non presentai le cose precisamente così. Gli dissi che mi avrebbe fatto piacere dare un colpo di telefono a Lon Cohen per raccontargli con quali simpatici mezzi si ottenevano gli abbonamenti a "La fortuna a cavallo" e a "E poi?", naturalmente senza il più lontano accenno all'individuo paziente e senza scrupoli che ufficialmente non esisteva. I miei argomenti in favore erano: *a*) che Wolfe aveva scoperto tutto da sé, quindi Cramer non aveva diritti d'autore; *b*) che era sempre desiderabile avere dei crediti con un giornale; *c*) che sarebbe stata una bella lezione, per quei serpenti della "Gazette" dopo lo schifoso articolo di fondo che avevano pubblicato; *d*) che possibilmente questa notizia avrebbe dato fuoco a qualcosa, da qualche parte, e noi avremmo avvistato il fumo. Wolfe annuì brevemente, ma io aspettai che fosse salito in serra, prima di pagare a Lon il prezzo della riconoscenza. Il

principale è così maledettamente sospettoso, che sarebbe bastata un'intonazione di voce sbagliata per dare inizio a una serie infinita di domande.

Il mattino seguente, venerdì, arrivò una coppia di visitatori che non vedevamo da un po': Walter B. Anderson, il presidente della Starlite, e Fred Owen, il direttore dell'Ufficio Propaganda.

Wolfe li accolse senza visibili segni di rapimento, ma riuscì a non scagliar loro addosso il calamaio. Arrivò persino a chiedere come stavano. Poi soggiunse:

«Non c'è da meravigliarsi che stiate diventando un po' impazienti, signori. Ma se siete esasperati, ebbene, lo sono anch'io. Non immaginavo che questo "caso" si sarebbe trascinato così a lungo. Nessun assassino tiene ad essere catturato, naturalmente, ma pare che quello di cui ci occupiamo provi un'avversione veramente eccezionale all'arresto. Volete che vi racconti quel che è stato fatto finora?»

«Ne siamo già al corrente» dichiarò Owen.

«Lo sappiamo *troppo* bene» lo corresse il presidente.

Di solito io sono tollerante con tipi congestionati e grassottelli, ma ogni volta che quel brutto coso apriva la bocca mi veniva una gran voglia di chiudergliela, e non precisamente a parole. Il mio principale si accigliò.

«Ho ammesso che avete il diritto di essere esasperati, ma non dovete insistere su questo punto.»

«Non ce l'abbiamo con voi, signor Wolfe» affermò Owen solennemente.

«Io sì» lo corresse di nuovo il presidente. «Ce l'ho con questa dannata faccenda e con tutto e con tutti quelli che ci hanno a che fare. Santo Dio, un ricatto! Siete voi il responsabile del pezzo che è comparso sulla "Gazette" di questa mattina?»

«Ebbene...» Wolfe faceva il giudizioso. «Io direi che la responsabilità risale all'uomo che ha concepito il piano. Io l'ho scoperto e l'ho rivelato...»

«Non ha importanza.» Anderson scartò l'argomento con un gesto impaziente. «Io so solo che la mia società e il mio prodotto non possono e non devono essere legati, nella mente del pubblico, con un ricatto. Un ricatto è una cosa sudicia. Fa vomitare.»

«Sono assolutamente dello stesso parere» asserì Owen.

«Anche l'omicidio è moderatamente sudicio» obbiettò Wolfe.

«No» affermò Anderson con sbalorditiva sicurezza. «L'omicidio è una cosa sensazionale ed eccitante. Non ha niente a che vedere con i ricatti e le lettere anonime. E adesso io ci metto un punto fermo. Ne ho avuto abbastanza.» Infilò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una

busta dalla quale estrasse una strisciolina di carta azzurra. «Questo è un assegno per il vostro disturbo. L'ammontare totale della nostra quota. Dagli altri potrete farvi pagare... o forse anche no... Vedremo. Mandatemi il conto delle spese fino ad oggi. Come avrete capito, rescindo ogni impegno.»

Owen si alzò, tolse l'assegno di mano al suo capo, e lo depose sulla scrivania di Wolfe. Il mio principale gli diede un'occhiata di traverso.

«Ma guarda» Wolfe lanciò un'occhiata all'assegno, lo sollevò fra due dita e lo lasciò ricadere sulla scrivania. «Avete consultato le altre parti, aderenti al nostro accordo?»

«No, e non ho la minima intenzione di farlo. Ma che cosa importa a voi? Vi ho pagato fino all'ultimo centesimo, no?»

«La somma va benissimo, infatti. Ma perché questa ritirata su tutta la linea? Che cosa vi ha fatto tanta paura, improvvisamente?»

«Nulla.» Anderson si protese tutto in avanti. «State a sentire, Wolfe. Sono venuto qui personalmente perché non ci fossero contrattempi o incomprensioni. Da questo momento in avanti, il nostro contratto è rotto. Se oggi aveste ascoltato il programma della signorina Fraser, avreste notato che non si parla più del mio prodotto. Anche li ho preferito pagare tutto e tiranni fuori. Se credete che io sia spaventato, non mi conoscete. Io non prendo paura facilmente. Però so agire con prontezza quando le circostanze lo richiedono: è precisamente quello che sto facendo ora.» Si alzò dalla poltrona, si chinò sulla scrivania di Wolfe e batté l'assegno col dito massiccio. «Io non sono uno che lascia conti in sospeso! Pagherò le vostre spese esattamente come vi ho pagato la parcella! Non sto rimproverandovi nulla, accidenti, ma vi ripeto: da questo preciso momento - voi - non - lavorerete - più - per - me» concluse, accompagnando ognuna delle ultime sei parole con almeno tre colpi sullo scrittoio. «Andiamocene, Fred» comandò poi, e il duo si avviò alla porta.

Li accompagnai fin nell'atrio per controllare che non se ne andassero col mio cappello nuovo, e quando ebbi richiuso l'uscio ritornai alla mia scrivania e commentai rivoltò a Wolfe:

«Mi sembrano un po' agitatini.»

In quel preciso momento Wolfe si mise a lavorare sul serio sul "caso" Orchard. Si appoggiò allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e cominciò a muovere lentamente le labbra avanti e indietro. Lo vidi così quando uscii per andare a impostare e lo ritrovai nelle stesse condizioni quando rientrai. Andò avanti così per tutto il giorno, escluso l'intervallo regolamentare per i pasti e per le orchidee. Io continuai a badare alle mie

faccende. Quando pensa, Wolfe non si lascia distrarre da niente e io potrei cantare a squarciagola, danzare sulla sua scrivania e passargli l'aspirapolvere in faccia senza disturbarlo.

A mezzanotte precisa gli domandai con molta cortesia:

«Devo farci portare un po' di caffè per restare svegli?»

Il suo mormorio raggiunse a stento le mie orecchie:

«Andate a letto.»

Non vedevo proprio perché avrei dovuto disubbidire.

XX

Il mattino seguente, sabato, quando Fritz ritornò in cucina dopo aver portato il vassoio della prima colazione al nostro signore e padrone, mi annunziò che ero desiderato.

Quando venni ammesso alla presenza del grand'uomo, lo trovai che faceva colazione davanti al tavolino sotto la finestra di camera sua. Seduto là, coi capelli arruffati e i piedi nudi, avvolto in qualche chilometro di pigiama giallo-limone e baciato dal sole del mattino, era una visione abbagliante. Era un vero peccato che solo io e Fritz potessimo avere il privilegio di contemplarlo.

Annunciai al mio signore che era una bella giornata e lui fece un versaccio. Wolfe non vuole mai ammettere che una giornata è sopportabile e tanto meno bella, se non ha bevuto la seconda tazza di caffè e non si è vestito completamente.

«Istruzioni» barri.

Mi sedetti, apersi il taccuino e svitai la capsula della stilografica. E l'oracolo parlò:

«Procuratevi della carta da lettere bianca, normale, di un prezzo piuttosto basso: dattilografate un solo spazio senza data e intestazione.» Chiuse gli occhi e proseguì: «*Dal momento che voi siete amico di Elinor Vance, c'è qualcosa che dovreste sapere. Durante l'ultimo anno d'università di quella signorina, la morte di una certa persona venne attribuita a cause naturali e non si fecero mai delle vere e proprie indagini. Un altro incidente sul quale non si è mai investigato a fondo è quello relativo alla scomparsa di un barattolo di cianuro di potassio dal laboratorio di galvanoplastica del fratello di Elinor Vance. Sarebbe interessante sapere se esiste un legame fra questi due incidenti. Probabilmente un'accurata indagine porterebbe alla scoperta di questo e altro*».

«È tutto?»

«*Sì.* Niente firma. Niente busta. Spiegazzate il foglio e sporcatelo un po' in modo che abbia l'aria di essere stato maneggiato parecchio. Oggi è sabato, ma i giornali del mattino annunziano il ritiro della Starlite dal Consiglio degli Organizzatori della signorina Fraser. Mi sembra molto improbabile che quella gente sia andata fuori città per la vacanza di fine settimana. Potrebbe anche darsi che li trovaste tutti insieme, in conferenza; e questo sarebbe l'ideale per il nostro scopo. Ma, sia riuniti, sia a uno a uno, andate a trovarli; mostrate loro la lettera anonima, domandate se l'hanno mai vista o ne hanno viste di simili e siate insistente e pestifero quanto più vi è possibile.»

«Devo mostrarla anche alla signorina Vance?»

«Lasciate decidere alle circostanze. Se sono tutti insieme, io direi di sì. Presumibilmente la signorina è stata messa sul chi vive dagli uomini del signor Cramer.»

«E il professor Savarese?»

«No, lasciatelo nel suo brodo.» Wolfe bevve il caffè. «Questo è tutto.»

Mi alzai.

«Potrei ottenere dei risultati molto migliori se sapessi dove vogliamo andare a parare. Stiamo aspettando che Elinor Vance perda il controllo dei nervi e confessi? Devo indurre qualcuno a piantarmi una rivoltella nello stomaco?»

Avrei dovuto essere più furbo e tacere, dal momento che il mio sire era ancora in pigiama, e coi capelli tipo istrice.

«Voi dovete seguire le istruzioni» mi rispose in tono petulante. «Se potessi sapere in anticipo che cosa otterrete non sarei ridotto a usare questo miserevole stratagemma.»

«*Miserevole* è la parola giusta» approvai con un sorriso e lo piantai in asso.

Era destino che, durante il corso di quelle indagini, dovessero venirmi i nervi a ripetizione. Ad esempio io non credevo che il principale avesse qualche elemento contro Elinor Vance. Ogni tanto Wolfe assume Saul, Orrie o Fred senza farmi sapere che cosa cercano e, molto più raramente, non mi dice nemmeno che lavorano per lui, ma io lo scopro sempre controllando il denaro che è stato prelevato dalla cassaforte. Questa volta però non mancava un centesimo. Potrete giudicare i neri abissi della mia depressione, quando vi dirò che, in un certo senso, sospettavo che il principale avesse scelto proprio Elinor come capro espiatorio solo perché io mi ero preso

il disturbo di farla sedere al mio fianco la sera della riunione.

In ogni caso Wolfe aveva ragione per quel che riguardava le gite di fine settimana. Iniziai la serie delle telefonate solo alle nove e mezzo per non tirar giù dal letto quella povera gente per un'impresa che, secondo me, era inutile, come tirar sassi alla luna. Il primo che chiamai, Bill Meadows, mi informò frettolosamente che non aveva ancora mangiato un boccone, e non sapeva quando sarebbe stato libero, perché doveva raggiungere la signorina Fraser a casa sua alle undici per una riunione della massima importanza. Con un altro paio di telefonate controllai la veridicità delle sue asserzioni. Stava davvero svolgendosi un congresso in piena regola. Chiamai la serra, per avvertire il principale che me ne andavo, poi saltai in macchina e mi diressi verso la città alta.

Dopo il solito, complicatissimo abracadabra, fui ammesso in casa Fraser e venni scortato da Bill in persona nell'enorme stanza di soggiorno dai mobili assortiti. Tutta la banda era là. Madeline Fraser era sdraiata sul divano verde, sostenuta da una dozzina di cuscini. Deborah Koppel era seduta sullo sgabello del pianoforte. Elinor Vance era appollaiata su un angolo del massiccio tavolo di noce nera. Tully Strong era appena appena appoggiato sull'orlo della poltrona di seta rosa, e Nat Traub se ne stava in piedi, più bello che mai. Si aggiunga un'attrazione fuori programma, nella persona di Nancylee Shepherd, in piedi anche lei a un capo del lungo divano.

«Era Goodwill» annunziò Meadows, piuttosto inutilmente, dato che io stavo alle sue spalle.

«Ci metterete molto, signor Goodwin?» mi domandò vivacemente la signorina Fraser. Era serena e sicura di sé come se avesse dormito saporitamente per dodici ore, avesse fatto una doccia corroborante e avesse mandato giù un'ottima colazione.

Le dissi che temevo di dover rimanere parecchio.

«Allora siate tanto gentile da aspettare. Il signor Traub deve andarsene tra poco, per un appuntamento imprescindibile e dobbiamo prendere un'importante decisione. Naturalmente saprete che uno degli organizzatori della nostra trasmissione ci ha lasciato. Immagino che dovrei sentirmi molto depressa ma, a dire il vero, non lo sono affatto. Sapete quante ditte ci hanno offerto di prendere il posto della Starlite? Sedici!»

«Meraviglioso!» esclamai con la dovuta ammirazione. «Aspetterò volentieri.» E mi accomodai su una sedia fuori della zona della conferenza.

Quei bravi signori si dimenticarono immediatamente e completamente della mia presenza. Cioè se ne dimenticarono tutti meno uno: Nancylee. La

baldanzosa adolescente cambiò posizione, in modo da potermi tenere d'occhio; e dalla sua espressione era chiaro che mi considerava un imbroglione, falso, bugiardo, traditore e indegno di vivere nello stesso pianeta che albergava la divina Madeline Fraser.

«Dobbiamo cominciare ad eliminare» dichiarò Tully Strong. Si era tolto gli occhiali e li teneva in mano come una picca. «A quanto pare ci sono cinque seri pretendenti.»

«Quattro» dichiarò Elinor Vance, alzando gli occhi da un foglio di appunti. «Abbiamo bocciato Puf-Puf, la farina lievitata per biscotti. Avevate deciso in questo senso, non è vero, Madeline?»

«Oh, peccato, è un'ottima ditta!» esclamò Traub, in tono di rimpianto. «Era una delle migliori. Ha già speso tre milioni per la sola pubblicità radiofonica.»

«State complicando le cose, Nat» intervenne Deborah Koppel. «Non possiamo accettarli tutti. Pensavo che i vostri favoriti fossero i Cremini Divini.»

«Infatti» ammise Traub. «Ma non bisogna dimenticare che questa gente ha dei grossi capitali. Voi che ne pensate dei Cremini Divini, signorina Fraser?» Nat era l'unico della banda che non chiamasse la diva per nome.

«Non li ho ancora assaggiati.» La bionda Madeline si guardò intorno. «Dove sono?»

Nancylee che, a quanto pareva, non era tanto concentrata sulla mia modesta persona da perdere una frase o un gesto del suo idolo saltò su.

«Sono sul pianoforte, signorina Fraser. Volete che vada a prenderveli?»

«Dobbiamo eliminare» insisté Strong trafiggendo l'aria con gli occhiali, per dar forza alla sua affermazione. «Devo annunziarvi, come rappresentante degli altri organizzatori, che tutti si sono fermamente e unanimemente opposti alla Favillimi se dev'essere servita durante la trasmissione, come la Starlite. È un'idea che non è mai piaciuta a nessuno, e non vogliamo che sia ripresa.»

«La Favillina è già bocciata» dichiarò Elinor Vance. «Così rimangono quattro ditte.»

«Ma non l'abbiamo eliminata per far piacere agli organizzatori» precisò la signorina Fraser. «Si dà il caso che su questo punto siamo del loro parere. Però resta ben fermo che siamo *noi* a decidere.»

«Per meglio dire siete voi, Madeline.» Bill Meadows pareva piuttosto irritato. «Accidenti lo sappiamo tutti. Voi non volete Puf-Puf perché Cora l'ha usato per fare i biscotti, e a voi non sono piaciuti. Non volete la Favil-

lina perché i titolari della ditta pretendono che sia servita in trasmissione, e sa Iddio se non vi biasimo, se non la volete bere.»

«E così ne rimangono quattro» ripeté Elinor Vance.

«Vale a dire che siamo al punto di prima» affermò Deborah Koppel. «Il guaio è che non c'è un motivo serio per bocciare o per scegliere uno di quei quattro; a ogni modo, secondo me, Bill ha ragione: dobbiamo lasciare la scelta definitiva a Lina.»

«Io sono pronto...» annunciò Nat Traub col tono di un uomo che brucia i ponti alle sue spalle. «Io sono pronto a dire che voto per i Cremini Divini.»

Per parte mia ero pronto a dire che non votavo per nessuno. Ero stanchissimo. Con tutto quel po' po' di roba che era successo e col sospetto non poi tanto larvato che uno dei presenti avesse sulla coscienza un paio di omicidi, la calma di quella brava gente mi esasperava. Intanto la complicata eliminazione continuava, con evoluzioni e giravolte. A quanto pareva due dei pretendenti erano nemici mortali: un'asticciola di zucchero candito che si chiamava Polidoro e una scatoletta di cioccolatini farciti che si chiamavano Cremini Divini. Quando si giunse all'eliminazione finale, Traub chiese alla signorina Fraser se avesse assaggiato i Cremini, e lei disse no. Allora Nat domandò se avesse assaggiato il Polidoro, e lei disse di sì. Al che Traub fece una specie di comizio, sostenendo che era perlomeno doveroso dare una probabilità anche ai Cremini Divini.

«Benissimo» convenne Madeline. «Sono là, sul piano. Debby, per favore... quell'astuccetto rosso, buttamelo qui.»

«No!» gridò una voce acuta.

Era stata Nancylee a parlare, e tutti gli occhi si posarono su di lei. Deborah Koppel, con la scatola a mezz'aria, domandò:

«Che cosa c'è, ora?»

«È pericoloso!» Nancylee era balzata avanti, con una mano tesa. «Dateli a me, ne mangerò uno io, prima!»

Si trattava soltanto di una bamboccia romantica, che faceva del melodramma, e, se i presenti fossero stati intimamente tranquilli, come avevano cercato di farmi credere fino a quel momento, avrebbero accolto quell'uscita con una risata. Invece non si sentì volare una mosca e tutti fissarono agghiacciati l'eroica Nan. Tutti meno Deborah Koppel, che si tenne la scatola ben stretta e disse in tono sprezzante:

«Non far la sciocca.»

«Parlo sul serio!» gridò la ragazzina. «Lasciatemi...»

«Oh, che sciocchezze!» Deborah respinse Nan, alzò il lembo laterale

dell'astuccio, tirò fuori un affarino scuro e se lo ficcò in bocca. Masticò un paio di volte, inghiottì, poi improvvisamente sputò in maniera esplosiva.

Io fui il primo ad accorgermi che qualcosa non andava. E non per gli sputi, che avrebbero potuto essere un semplice ed energico sistema di votare contro i Cremini Divini, ma per l'impressionante subitaneo cambiamento dei lineamenti di Deborah. Mentre io attraversavo la stanza di corsa, lei si alzò dallo sgabello del pianoforte, con un tragico sforzo, sollevò le braccia sopra la testa e urlò:

«Madeline!... Non... non lascia...»

Arrivai al suo fianco e l'afferrai per un braccio; Bill Meadows la sostenne per quell'altro, e la povera Debby che tremava convulsamente per tutto il corpo, si trascinò verso il divano. Madeline Fraser le si fece incontro e le abbracciò la vita. Ma, chissà come, nonostante fossimo in tre, non riuscimmo a reggerla. Deborah si piegò sulle ginocchia e rimase per un istante immobile, con un braccio abbandonato sul sedile del divano, poi si afflosciò, e sarebbe finita sul pavimento se la signorina Fraser non si fosse inginocchiata, accogliendola tra le sue braccia.

XXI

Verso le quattro, se avessi insistito, avrei potuto ottenere il permesso di tornare a casa, ma mi era parso opportuno rimanere il più a lungo possibile, nella speranza di aggiungere qualche notiziola modesta al mio rapporto. Tutti i partecipanti alla conferenza dei cremini erano presenti, esclusa Deborah Koppel che era stata portata via in una cesta, ed era stata sostituita da una schiera di esperti del reparto scientifico della polizia, che avevano buttato all'aria ogni cosa. La povera Debby era già morta, quando il dottore era arrivato. Gli altri erano tutti vivi, ma non parevano in vena di vantarsene.

Alle quattro precise il tenente Rowcliffe e un vice procuratore distrettuale erano seduti sul divano verde e litigavano per stabilire se il sapore del cianuro poteva, in determinati casi, essere tanto forte da impedire alle vittime di inghiottire il boccone avvelenato. A me sembrava una discussione inutile, perché le uniche persone qualificabili come "esperti" erano quelle che l'avevano provato, e nessuna di esse era a portata di mano, dati gli scarsi e rudimentali mezzi di comunicazione, attualmente esistenti col mondo di là. Mi annoiavo e cominciai a gironzolare per l'appartamento. In ogni singola stanza della casa mi imbattei in poliziotti di tutti i gradi e di

tutte le dimensioni che tormentavano scientificamente i presenti. Nella camera da letto azzurra e gialla c'era l'ispettore Cramer a colloquio con Madeline Fraser. Questo lo sapevo perché, meno di dieci minuti prima, ero stato messo alla porta dal vice commissario capo O'Hara, che presenziava alla conversazione.

Avevo assistito alla prima serie di interrogatori tenuti dall'ispettore in sala da pranzo, stando seduto alle spalle degli esaminandi per espresso ordine di Cramer. In teoria io avrei dovuto tirar fuori la lingua o fare qualche smorfia acconcia ogni volta che un interrogato avesse dimostrato una certa allergia per la verità. Ma, a parte qualche piccola, comprensibile contraddizione, quando si trattò di stabilire i movimenti dei presenti alla conferenza, tutto andò liscio come l'olio. Circa le sorti della scatola di cremini, intorno alla quale io sapevo meno di niente, tutti diedero quasi la stessa versione.

Verso le undici del giorno precedente, venerdì, si era diffusa la notizia che la Starlite lasciava il programma Fraser. I Cremini Divini aspettavano da tempo che si presentasse un posto vacante nella lista degli organizzatori di Madeline. Immediatamente Nat Traub, che trattava tutti gli affari pubblicitari dei Cremini, aveva telefonato ai suoi clienti la buona novella, e i clienti gli avevano mandato, di gran volata, uno scatolone del loro prodotto. Lo scatolone conteneva quarantotto astucci di cartone rosso, pieni di cremini. Traub, che non voleva perder tempo in un affare di così travolgente urgenza, si era ficcato in tasca un astuccio ed era corso all'auditorio, arrivandovi poco prima della fine della trasmissione della signorina Fraser. Aveva parlato con l'interessata e con la signorina Koppel, alla quale aveva consegnato la scatolina. La signorina Koppel aveva in seguito passato l'astuccio a Elinor Vance, che l'aveva riposto nella sua borsetta... la stessa borsetta nella quale aveva viaggiato la famigerata bottiglia di Starlite.

Le tre donne avevano fatto colazione in un ristorante, nelle vicinanze della stazione radio, poi erano andate nell'appartamento della signorina Fraser, dove erano state raggiunte più tardi da Bill Meadows e da Tully Strong, per una discussione preliminare sul tema del nuovo organizzatore. Poco dopo il loro arrivo Elinor aveva tolto la scatolina di cremini dalla borsetta e l'aveva data alla signorina Fraser, la quale l'aveva deposta sul tavolo della stanza di soggiorno. Da quel momento in poi, cioè dalle tre circa del pomeriggio di venerdì, nessuno si ricordava più di niente. Nessuno sapeva come quando e perché l'astuccio avesse lasciato il tavolo e fosse finito sul piano. Subentrava un periodo *vuoto* di circa diciotto ore, che termi-

nava verso le nove del sabato mattina, ora in cui Cora, la cameriera-lottatrice aveva notato l'oggetto in questione sul pianoforte, mentre spolverava. In seguito, verso le undici, l'aveva visto Nancylee, ed aveva avuto subito la tentazione di servirsi di cremini. Anzi era arrivata fino a mettere le zampette sull'astuccio ma poi si era accorta che la signorina Koppel la stava osservando, e aveva fatto finta di niente. Per questo, ci spiegò Nancylee, lei sapeva dove si trovava la scatoletta quando la signorina Fraser aveva chiesto dov'era. E questo era tutto.

Come vedete sussisteva una quantità di misteri sufficiente a far lavorare un bel numero di ispettori e di agenti che si fossero messi in testa, una volta tanto, di guadagnare lo stipendio che ricevevano. Così, a mo' di conclusione, verso le quattro del pomeriggio di sabato un centinaio di uomini, se non di più, erano sguinzagliati per la città in cerca di informazioni sull'astuccio dei cremini maledetti. E qualcuno otteneva dei risultati anche. Ad esempio il laboratorio scientifico di polizia ci informò telefonicamente che la scatoletta incriminata conteneva undici cremini, dieci dei quali erano perfettamente normali, mentre l'undicesimo era stato imbottito, con notevole abilità, con circa dodici grani di cianuro di potassio. I cremini erano infilati nell'astuccio a due a due e quelli avvelenati erano nello strato superiore, dalla parte in cui la scatola si apriva.

L'ispettore Cramer aveva ricevuto la maggior parte dei rapporti in mia presenza e io mi andavo sempre più convincendo che l'autore di quella bella trovata fosse l'artista che aveva inscenato la commedia del caffè. Come dicevo, sarei anche potuto tornare a casa, a fare il mio rapporto al principale, ma che cosa avrei ottenuto? Wolfe avrebbe emesso qualche sgradevole suono di deplorazione e avrebbe trovato centomila cose da criticare; oppure, nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto la brillante idea di farmi battere a macchina una seconda lettera anonima, in cui si diceva che Bill Meadows, quando faceva la terza ginnasio, aveva messo un ranocchio nel cassetto del professore. Quindi preferivo rimanere dov'ero, nella pia speranza che saltasse fuori qualcosa di nuovo.

E qualcosa saltò fuori veramente. Mentre stavo scambiando occhiate ostilissime con Nancylee, la porta si aperse ed entrò una signorina, la quale si guardò intorno e spiegò a Purley Stebbins che l'ispettore Cramer l'aveva mandata a chiamare. Conoscevo di vista la nuova venuta, e avevo anche un'opinione ben definita sul suo conto: e cioè pensavo che fosse la più carina dei poliziotti in gonnella di tutta New York. Immaginai subito che l'ispettore non aveva richiesto la sua presenza per portare una nota di grazia

e di mondanità alla riunione, e due minuti dopo potei costatare che le mie conclusioni erano esatte. Cramer fece il suo ingresso nella stanza seguito dal vice commissario O'Hara e ordinò a Purley:

«Portali tutti qui.»

Il sergente si precipitò ad obbedire. Nat Traub domandò ansiosamente:

«Avete fatto qualche progresso, ispettore?»

Cramer non ebbe nemmeno la decenza di fargli un versaccio. Questo atteggiamento mi parve eccessivamente scortese anche per un ispettore di polizia e mi sentii in dovere di spiegare al palpitante Nat:

«Sì, hanno raggiunto un'importante decisione: vi perquisiranno tutti quanti.»

Non era stata un'uscita molto astuta, la mia, data la presenza di O'Hara che non mi aveva mai perdonato di essermi dimostrato, una volta, molto più in gamba di lui. Il fiero vice commissario capo mi lanciò un'occhiata carica di pece e di zolfo, e Cramer mi ordinò frettolosamente di chiudere il becco.

L'afflitta falange degli elementi sospetti si schierò, e l'ispettore tenne un discorsetto d'occasione, deplorando la triste necessità di dover disturbare i gentili signori per amore della giustizia, ma rinfacciando loro, con chiare parole, tutte le bugie che avevano detto sul caso Orchard. Era una scena veramente pietosa. Quei poverini non erano in condizioni di protestare o di sollevare obiezioni nemmeno se Cramer avesse annunziato di aver deciso di far tatuare sulle loro riverite pance pile di scatole di Cremini Divini. Così la poliziottessa si prese una stanza e vi condusse tutte le donne, una per una, e Purley e il tenente fecero altrettanto con gli uomini in un'altra camera. Mi sedetti pacificamente ad aspettare la fine della sfilata, e quando Rowcliffe e il sergente del mio cuore riportarono Traub che era l'ultimo della loro serie, ebbi una sorpresa: O'Hara alzò gli occhi e latrò:

«E Goodwin?»

«Anche lui?» chiese perplesso il tenente.

«Ma certo! Era presente al delitto, no?»

Rowcliffe guardò l'ispettore. L'ispettore guardò me. Io sorrisi a O'Hara.

«E se mi rifiutassi, signor commissario?»

«Provateci! Ma badate che non vi gioverà affatto!»

«Non lo metto in dubbio! Però salverà la mia dignità!» obiettai.

«Volete dire che opponete resistenza alla giustizia?» domandò truculento il vice commissario, muovendo un passo verso di me.

«Altro che, se oppongo resistenza.» Feci un largo gesto della mano. «Di

fronte a venti testimoni.»

«Mandatelo nel mio ufficio, ispettore. Accusatelo di qualcosa, quel che volete. Poi penseremo a perquisirlo come si deve.»

«Sissignore.» Cramer era accigliato. «Però prima vi dispiacerebbe venire un momento con me in un'altra stanza? Forse non vi ho spiegato bene la situazione...»

«Capisco perfettamente! Wolfe ha cooperato con noi. Volevate dirmi questo, vero? Ebbene, non avete visto che cosa è successo? Un altro delitto! Wolfe vi ha preso in giro una volta di più e io sono stufo marcio di queste commedie! Fate portare Goodwin nel mio ufficio, ho detto!»

«Nessuno mi ha mai preso in giro!» gracidò Cramer. «Ma sì, portalo via, Purley, ti telefonerò più tardi, per l'accusa!»

XXII

C'erano due cose che mi piacevano particolarmente nell'ufficio di O'Hara. Innanzitutto era una bella stanza e in secondo luogo era stato proprio là che in una certa occasione mi ero dimostrato molto più in gamba dell'illustre signor vice commissario. È inutile, io sono sempre stato sentimentale coi miei ricordi.

La situazione era la seguente: io me ne stavo pacificamente sprofondato in una magnifica poltrona. Il contenuto delle mie tasche era ammucchiato in bell'ordine sul lucente piano di mogano della scrivania di O'Hara. Il sergente Purley Stebbins, rosso in viso come un tramonto, pareva sul punto di schiattare dalla rabbia e tartagliava:

«Non fate l'im-im-becille. Se terrete il becco chiuso con O'Hara, quando arriva qui, quello v-v-vi manda al fresco, com'è vero Dio.» Purley mi agitò sotto il naso una zampa che pareva una costoletta, e mi indicò uno dei fogli che mi aveva abusivamente sequestrato. «Parlatemi di questo, accidenti!»

Scossi il capo con fermezza.

«Vedete, Purley» dissi, senza rancore. «È una delle piccole ironie della vita. Voi avete perquisito un intero gruppo di elementi sospetti e non avete pescato niente... potrei giurarlo dalla faccia che avevate voi e Rowcliffe, alla fine. E poi, addosso a me che sono innocente come un agnello trovate quello che vi pare un documento ultra-compromettente. Così eccomi qua, travolto dagli eventi ostili, in attesa di chissà quale terribile fato. Cerco di dare un breve sguardo al futuro e che cosa vedo?»

«Oh, smettetela!»

«No, devo pur parlare con qualcuno.» Diedi un'occhiata all'orologio. «Come giustamente mi avete fatto osservare, sono le sei precise. Il signor Wolfe è sceso in questo momento dalla serra aspettandosi di trovarmi in ufficio pronto per fargli il rapporto degli avvenimenti della giornata. Resterà deluso. Voi sapete come si sentirà. Meglio ancora, voi sapete che cosa *farà*. Sarà colto da una frenetica crisi di attività e arriverà persino a comporre personalmente qualche numero telefonico. Scommetto dieci contro uno che ha già telefonato a casa Fraser e ha parlato con Cramer. Quanto volete puntare? Dieci centesimi? Un dollaro?»

«Chiudete il becco, maledetto pinguino.» Purley stava abbandonandosi allo sconforto. «Conservate le vostre spiritosaggini per O'Hara, che sarà qui tra un momento. Spero che vi dia una cella con le cimici.»

«Preferirei far quattro chiacchiere» affermai con grazia e cortesia.

«Allora chiacchierate a proposito di questo foglio.»

«No. Per la centesima volta, no. Detesto le lettere anonime e per principio non ne parlo mai.»

Purley afferrò una sedia e si piantò di fronte a me. Io mi alzai, andai alla libreria, presi *Delitto e assassini* di Mercier e ritornai al mio posto.

Ma il sergente si era sbagliato. O'Hara si guardò bene dall'arrivare subito. Ogni dieci minuti sbirciavo l'orologio, ma di nascosto perché Purley non si mettesse in testa che stavo perdendo la pazienza, ed erano le sette passate quando alzai gli occhi dal libro sentendo una "cicala". Purley andò al telefono e parlò per qualche minuto, poi riappese, tornò a sedersi e annunciò:

«Era il vice commissario. Sta andando a cena. Devo tenervi qui finché arriva lui.»

«Benissimo» commentai, con aria d'approvazione. «Questo libro è affascinante.»

«Lui crede che stiate friggendo, brutta faccia di tolla.»

Mi strinsi nelle spalle e sorrisi paternamente.

Rimasi tranquillo come un angelo per un'ora e più, poi, sebbene continuassi a leggere mi resi conto che stavo diventando irrequieto. Il guaio era che cominciavo a sentire una robusta fame, e questo mi rendeva bisbetico. Poi c'era un'altra questione: che cosa diavolo stava combinando Wolfe? Ammetto che se anche avesse fatto cento telefonate agli alti papaveri della polizia a me non ne sarebbe giunta neppure l'eco, ma questo non m'impediva di sentirmi solo e derelitto. Cercai di distrarre il mio pensiero dal cibo e da altri argomenti penosi e voltai una pagina.

Mancavano dieci minuti alle nove quando la porta si spalancò e O'Hara e Cramer fecero il loro ingresso. Purley balzò in piedi di scatto. Io ero nel bel mezzo di un paragrafo interessantissimo e perciò alzai appena appena gli occhi per vedere chi diavolo c'era. O'Hara si avviò a gran passi verso la sua scrivania. Cramer, che aveva una faccia terribilmente stanca, senza degnarmi di un'occhiata domandò al sergente:

«Ha mollato?»

«Nossignore. Eccola qui.» Purley gli passò la lettera anonima, che gli aveva già letto per telefono. L'ispettore mi lanciò un'occhiata da incenerirmi.

«Che cosa avete da dire in proposito?»

«Sempre la stessa cosa. Come spiegavo al sergente, il quale fra parentesi non ha ancora mangiato, non c'è il minimo legame tra questa lettera e i delitti, quindi qualsiasi domanda da parte vostra sarebbe impertinente e fuori luogo.»

«Voi siete stato arrestato come testimone indispensabile.»

«Sì, lo so, Purley mi ha mostrato il mandato. Perché non rivolgete qualche domandina al signor Wolfe? Potrebbe sentirsi in vena di generosità, e...»

«Come se non lo avessimo fatto! Sentite Goodwin...»

«Lasciate fare a me, ispettore» ordinò O'Hara.

Era un tipino veramente energico. Si alzò e venne a piantarmisi davanti. Io posai su di lui due grandi occhi ingenui completamente privi d'ira e di amarezza. Il vice commissario faceva del suo meglio per controllarsi.

«Sentite Goodwin, non potete farci bere una fanfaluca simile. È incredibile che abbiate anche solo la faccia tosta da tentarlo, sia voi, sia Wolfe. Le lettere anonime sono il perno di questo caso, sono un fattore vitale. Voi oggi siete andato in quell'appartamento con in tasca una lettera anonima che accusava praticamente uno dei sospetti di aver commesso un omicidio e ora venite a dirmi che quella lettera non aveva nessun legame coi delitti!»

«Certo che lo dico. E lo dice anche il signor Wolfe.» Feci un gesto vago. «Omertà.»

«E insistete a mantenere questa versione nonostante conosciate le pene comminate contro chi fa ostruzione alla giustizia?»

«Senz'altro.»

«Portate qui Wolfe!» scoppiò O'Hara rivolto a Cramer. «Maledizione, avremmo dovuto sbatterlo in guardina ore e ore fa!»

"Adesso comincia la festa" pensai. "Se ne vedranno delle belle."

Ma non vedemmo nulla, o almeno nulla di quel che O'Hara aveva in programma. Quel che cambiò le carte in tavola fu una telefonata. Sentimmo trillare il campanello e un istante dopo Purley annunciò:

«È per voi, ispettore.»

Cramer prese la cornetta e O'Hara rimase a guardarmi con due occhi di fuoco, finché la sua attenzione fu attratta dal tono della voce dell'ispettore. Dopo cinque minuti, che ci parvero eterni, Cramer depose il ricevitore. La sua faccia era un quadro.

«Ebbene?» domandò O'Hara.

«Dabbasso hanno ricevuto una telefonata dalla redazione del giornale radio dell'Unione Radiofonica Federale. Stanno preparando il notiziario delle dieci e contano di includere una comunicazione che hanno ricevuto pochi minuti fa da Nero Wolfe. Wolfe annuncia che ha risolto gli omicidi, tutti e tre, senza il minimo aiuto della polizia, e che molto presto, probabilmente entro domani mattina sarà in grado di rivelare il nome dell'assassino al procuratore distrettuale, fornendo le prove necessarie. L'Unione Radiofonica Federale desidera sapere se voi avete qualche commento in proposito.»

Naturalmente fu un gesto volgare da parte mia, ma non potei farne a meno. Buttai la testa indietro e scoppiai in una risata che pareva un barrito d'elefante. Non era la notizia in sé che mi aveva esilarato quanto la faccia del vice commissario O'Hara, mentre pian piano ne assaporava tutto il delizioso significato.

«Maledetto ciccione!» ansimò Purley.

«La prossima volta che Cramer vi chiede di andare un momento con lui in un'altra stanza, vi consiglio vivamente di non dirgli di no» suggerii a O'Hara cordialmente.

Lui fece finta di non sentirmi.

«Non era il caso di dire che Wolfe mi aveva preso in giro» dichiarò Cramer. «Comunque ora se quell'annuncio viene trasmesso tanto vale che diamo le dimissioni.»

«Che cosa...» O'Hara fece una pausa per inumidirsi le labbra. «Che cosa mi suggerite di fare?»

«Abbiamo due alternative» sospirò l'ispettore dopo una lunga pausa. «Si può lasciar tutto come sta e aspettare che Dio ce la mandi buona. Altrimenti possiamo pregare Goodwin di telefonare a Wolfe chiedendogli di ritirare l'annuncio e promettendogli che arriverà a casa al più presto per fare il

rapporto.» Cramer trasse un profondo sospiro. «Io non voglio chiedere a Goodwin una cosa simile. Volete chiedergliela voi?»

«No! È un ricatto.» O'Hara pareva punto da una vespa.

«Si» convenne Cramer. «Solo che, quando Wolfe ricatta qualcuno, non c'è niente di anonimo nel suo modo di agire. La notizia verrà trasmessa fra trentacinque minuti.»

Era chiaro che O'Hara avrebbe preferito mangiare una saponetta.

«Potrebbe essere un bluff» si lamentò. «Un autentico bluff!»

«Non nego che sia probabile, ma può darsi anche di no.»

O'Hara si rivolse a me. Devo ammettere che ebbe il coraggio di guardarmi dritto negli occhi mentre mi parlava:

«Volete telefonargli, allora?»

«Quel mandato che mi ha mostrato Purley è in giro da qualche parte» osservai con un sorriso. «Verrà annullato?»

«Sì.»

«Benissimo, l'avete detto di fronte a testimoni.» Mi diressi alla scrivania di O'Hara e mi sedetti sulla sua poltrona personale. Chiamai il centralino e chiesi il numero di Nero Wolfe. Il centralinista mi domandò chi ero, io glielo dissi e lui ci fece omaggio di una bella farsa fuori programma. Aspettavo già da due minuti col ricevitore in mano quando si sentì bussare alla porta e O'Hara disse di entrare.

L'uscio si spalancò e apparvero due individui armati di fucili mitragliatori, tutti fieri e bellicosi. Quando videro come stavano le cose si fermarono di botto, facendo una faccia da babbuino, bellissima a vedersi.

«Che cosa volete?» latrò O'Hara.

«Il telefono» spiegò uno con aria incerta. «Goodwin... noi non sapevamo...»

«Gesummaria!» esplose Purley. «Non ci sono qui io, forse?» Era una bella mancanza di disciplina, imprecare in presenza di superiori. I due cannonieri se ne andarono inciampando sulla soglia, e si chiusero la porta alle spalle. Avevo voglia di scoppiare in una seconda risata, ma c'è un limite anche a quello che può sopportare un vice commissario capo di polizia. Finalmente ottenni il numero di casa e poco dopo mi rispose il principale.

«Parla Archie» dissi.

«Dove siete?» La voce di Wolfe era gelida di rabbia, ma era chiaro che non ce l'aveva con me.

«Sono nell'ufficio di O'Hara, seduto alla sua scrivania, e uso il suo telefono. Sono mezzo morto di fame. O'Hara, Cramer e il sergente Stebbins mi

stan facendo compagnia. Per essere sincero, devo dirvi che Cramer e Purley sono innocenti. Questa tragedia da burattini è stata una produzione "a solo" del signor O'Hara. Ora però lui si rende conto del suo errore e chiede sinceramente scusa. Il mio mandato d'arresto è una cosa del passato. La lettera che riguarda la signorina Vance è nelle mie tasche. Sono libero di andare dove mi pare, compreso a casa. Il signor O'Hara vi chiede, come un favore personale, di ritirare l'annuncio che avete dato a quelli della radio. È possibile?»

«È possibile se io lo voglio. Ho concertato tutto col signor Richard.»

«Me l'immaginavo. Avreste dovuto vedere la faccia di O'Hara quando ha ricevuto la notizia. E se voi decidete di ritirare il comunicato, come tutti i presenti in questo ufficio, me compreso, desiderano e sperano, sarò a casa fra venti minuti o anche meno. Avvertite Fritz che ho fame.»

«Il signor O'Hara è un perfetto allocco, diteglielo da parte mia. Farò sospendere l'annuncio temporaneamente, ma a certe condizioni. Rimanete lì. Vi telefonerò tra poco.»

Deposi il ricevitore, mi appoggiai allo schienale della poltrona e sorrisi alle tre facce ansiose che mi stavano davanti.

«Richiamerà lui. Pensa di poter sospendere temporaneamente tutto, ma gli è venuta qualche idea circa le condizioni.» Fissai O'Hara. «Il principale mi ha pregato di dirvi che siete un perfetto allocco, ma io credo che sarebbe più diplomatico lasciar correre; quindi come non detto.»

«Un giorno o l'altro» brontolò O'Hara minacciosamente «anche Wolfe pesterà il naso.»

Poi tutti cominciarono ad aspettare, scambiandosi commenti vari. Personalmente mi raccomandavo a Dio perché Wolfe non ritelefonasse, ordinandomi di dare una bella pacca sulla schiena al vice commissario capo, annunziandogli che era stato tutto uno scherzo.

Sulla stanza gravava un'atmosfera di tristezza e di scoraggiamento sempre più pesante, quando il telefono trillò. Il principale mi disse che la notizia era stata temporaneamente sospesa, e mi ordinò di fargli il mio rapporto sugli avvenimenti della giornata.

«Adesso?» domandai. «Al telefono?»

«Si» confermò Wolfe. «Siate conciso, ma non omettete nessun elemento essenziale; se c'è qualche contraddizione da demolire, devo conoscerla.»

Nonostante il triste sospetto che mi rodeva l'anima, assaporai profondamente la bellezza della situazione. Ero là, nella poltrona di O'Hara, davanti alla sua scrivania, e per mezzo del suo telefono facevo un rapporto

particolareggiato a Nero Wolfe a proposito di un omicidio al quale avevo assistito e di un'indagine nella quale la polizia aveva fatto una figura tutt'altro che brillante. E, per di più, quei tre poveri imbecilli dovevano starsene muti come pesci ad ascoltarmi. Wolfe mi lasciò finire, poi mi fece ripetere due o tre punti per completare il quadro. Infine si accinse a darmi istruzioni e, mentre ascoltavo, capii che, se anche era stato tutto uno scherzo, non aveva intenzione di abbandonarmi nelle linee nemiche.

«Benissimo» dissi a mo' di conclusione. «Avvertite Fritz che ho una doppia fame.» Deposi il ricevitore e annunciai al trio in attesa: «Mi dispiace d'averci messo tanto, ma il signor Wolfe paga il mio stipendio e non potevo ribellarmi... Come vi dicevo, l'annuncio è stato sospeso. Il mio principale ha tutte le buone intenzioni di farlo ritirare definitivamente, ma questo dipende da varie cose. Il signor Wolfe riterrebbe un insigne atto di cortesia se l'ispettore Cramer e il sergente Stebbins l'aiutassero a concludere le cose. Apprezzerebbe molto se, tanto per cominciare, gli mandaste otto persone in ufficio al più presto possibile. Vuole tutti quelli che erano presenti oggi nell'appartamento della signorina Fraser, escluse la ragazzina Nancylee e la cameriera Cora. In più chiede la consegna immediata di Savarese, del presidente della Starlite, Anderson, e di Owen, quello del reparto pubblicitario. Li vuole tutti nel suo ufficio e vuole che siate presenti anche voi, ma con l'intesa che sarà lui a dirigere le operazioni. Premesso questo, il signor Wolfe dichiara che, quando ve ne andrete, porterete con voi l'assassino, e il comunicato radio non sarà mai più trasmesso. Potrete mandarne uno di voi, invece, annunziando tutto quello che vorrete». Mi alzai, mi misi il cappello e il cappotto, poi continuai: «Sono le dieci passate e non ho intenzione d'intraprendere una gimcana simile a stomaco vuoto. Ebbene, che ne dite? Siete disposti a darci una mano?».

«Perché, poi, Anderson e Owen?» borbottò Cramer.

«E che ne so io? Naturalmente, a Wolfe piace avere un buon pubblico.»

«Può darsi che non riusciamo a beccarli.»

«Potete sempre provare. Voi siete un ispettore di polizia, e l'omicidio è un gran brutto reato.»

«Può darsi che ci vogliano delle ore.»

«Sì. A quanto pare, avremo un veglione completo. Be', arrivederci.» Aprii la porta, varcai la soglia, poi mi voltai: «Ah, già: dimenticavo di dirvi che quella lettera anonima su Elinor Vance è una trappolina fatta in casa che non abbiamo usato. L'ho battuta a macchina io, stamattina. Stasera, se avrete un minuto di tempo, potrete scrivere qualche riga con la mia mac-

china e fare i vostri confronti».

O'Hara mi gridò dietro con ferocia:

«E perché non l'avete detto subito?»

«Non mi è piaciuto il vostro modo di chiedermelo, signor commissario. Dopo Nero Wolfe, la persona più sensibile del mondo sono io.»

XXIII

Il mio signore si assicurò che la mia cena fosse calda e che la mia insalata fosse croccante, poi si ritirò al piano superiore in attesa degli ospiti. Cramer, da parte sua, fu all'altezza della situazione ed eseguì le consegne con prontezza ed efficacia. Prima di mezzanotte erano arrivati tutti.

L'atmosfera era veramente mortuaria. Elinor Vance, appena arrivata, si sprofondò in una poltrona, nascose il viso fra le mani e rimase così. Bill Meadows, al suo fianco, fissava con odio il soffitto. Tully Strong lasciò cadere il mento sul petto e chiuse gli occhi. Nathan Traub era uno spettacolo, coi capelli tutti arruffati, la cravatta per traverso e gli occhi iniettati di sangue. Sembrava che non potesse restar seduto, ma appena si era alzato non trovava nessun posto in cui desiderasse andare e tornava ad abbandonarsi sulla sedia. Io non potevo biasimarlo, per la sua irrequietezza. Un Cremino Divino contenuto in un astuccio, che aveva albergato a lungo nelle sue tasche, aveva assassinato una persona, e si potevano facilmente immaginare i commenti dei produttori del dolce.

Il professor Savarese stava chiacchierando animatamente con Stebbins, certo raccontandogli le ultime novità in fatto di formule, e Purley partecipava alla conversazione accennando un malinconico "si" di tanto in tanto. All'altro capo della stanza, Anderson e Owen discutevano con Cramer stando in piedi con aria torva e, a quanto mi era dato di capire, poteva darsi che alla fine si sedessero, ma poteva anche darsi di no. Finalmente il mio principale entrò nella stanza; ma tutti erano così immersi nei loro pensieri, che se ne accorsero solo quando lo videro vicino alla sua scrivania. Savarese fece un balzo di due metri per andare a stringergli la mano. Traub si sedette per la ventesima volta; Elinor Vance alzò un viso così stanco e così disfatto, che mi fece pietà. E il presidente Anderson sbottò:

«Da quando in qua voi dirigete il dipartimento di polizia?»

Wolfe, disincagliandosi dal professor Savarese, si diresse alla sua poltrona e vi si sedette con una grazia e con una dignità che nessuno avrebbe mai immaginato in un uomo di quella mole. Poi guardò l'orologio, vide che

mancavano venti minuti a mezzanotte e osservò, rivolto al suo uditorio:

«È piuttosto tardi, no?» e posò gli occhi sul presidente della Starlite. «Non cominciamo a bisticciare, signor Anderson. Voi non siete stato trascinato qui a forza, vero? Siete venuto perché provavate un certo interesse o, perlomeno, una certa curiosità. In ogni caso non ve ne andrete finché non avrete sentito quel che ho da dire; quindi perché non vi sedete e non mi ascoltate?» Poi si rivolse a tutti: «Forse sarebbe bene che rispondessi alla domanda del signor Anderson, quantunque sia ovviamente retorica. Io non dirigo il dipartimento di polizia, me ne guardo bene. Non so che cosa vi hanno detto quando vi hanno invitati a venire qui, ma certamente saprete che nulla di quel che dirò ha valore agli effetti legali, perché io non ho veste ufficiale. Il signor Cramer e il signor Stebbins sono qui come semplici spettatori. Dico bene, signor Cramer?».

L'ispettore, che si era seduto in un angolo del divano, annuì: «Lo sapevamo già».

«Meno male. Allora la domanda del signor Anderson non era soltanto retorica: era stupida. Io dovrò...»

«Vorrei farvela io, una domanda» esclamò una voce rauca e stanca.

«Dite pure, signor Meadows.»

«Se questa non è una riunione ufficiale, che fine faranno gli appunti che sta prendendo Goodwin?»

«Dipende dai risultati che raggiungeremo. Può darsi che non lascino mai questa casa e che finiscano nell'archivio in cantina, ma può anche darsi che vengano trascritti e che siano accettati come prova in tribunale. Prego, mettetevi a sedere, signor Savarese. Staremo tutti più tranquilli, se tutti rimarranno seduti.» Wolfe spostò il suo centro di gravità e continuò con un'ombra di petulanza: «Devo ammettere, per prima cosa, che mi trovo in una, posizione estremamente vulnerabile. Ho assicurato al signor Cramer che, quando se ne andrà di qui, porterà un assassino con sé; ma, sebbene io sappia chi è il colpevole, non ho la più piccola prova contro di lui e so che nessun altro ne ha. Ciononostante...».

«Ehi, dico, un momento...» mugolò l'ispettore.

Il principale scosse il capo.

«Signor Cramer, è importante che questa seduta non prenda un aspetto ufficiale... finché io raggiungerò un certo punto, se mai lo raggiungerò... quindi sarebbe opportuno che voi non diceste nemmeno una parola.» Tornò a guardare il gruppo dei dolenti. «Credo che il miglior indizio consista nello spiegarvi come ho scoperto l'identità dell'assassino... E, fra parentesi,

voglio rivelarvi un fatterello interessante...»

«Per l'amor di Dio» sbottò Nathan Traub «lasciate andare i fatti interessanti e venite al sodo!»

«Abbiate pazienza, signor Traub» lo redarguì Wolfe. «Dovete tener conto che io non sto semplicemente raccontandovi una tavoletta: sto cercando di ottenere un risultato. Dal mio modo di dirigere questa riunione dipendono l'arresto e la condanna di un omicida. Non vi sono prove di sorta, e se io non riuscirò ad estorcerne a qualcuno di voi questa sera, non ve ne saranno mai più. Quando si compiono indagini su un delitto, è sempre necessario smantellare molte barriere di fatti improbabili prima di cominciare a battere un sentiero; ma in ogni caso sarebbe sciocco incamminarsi senza sapere che direzione prendere. Questa volta non avevo nessuna indicazione, né chiara né vaga, e francamente cominciavo a temere che non ne avrei mai trovate... quando, ieri mattina, il signor Anderson e il signor Owen sono venuti a trovarmi in ufficio. Sono stati loro a indicarmi la direzione giusta.»

«Siete un gran bugiardo!» strillò Anderson.

«Vedete?» Wolfe si strinse nelle spalle. «Un giorno o l'altro, signor Anderson, farete una figuraccia da non dirsi, cercando di partire con un treno che non è ancora arrivato. Come fate a sapere ch'io sono un bugiardo, se non sapete ancora che cosa ho intenzione di dire? Comunque, ieri voi siete venuto qui. Mi avete dato un assegno per l'intero ammontare della mia parcella e mi avete sciolto da ogni impegno, spiegandomi che avevate abbandonato anche il programma della signorina Fraser. Per giustificare questa ritirata, mi avete detto di non volere che il vostro prodotto fosse legato nel pensiero del pubblico all'idea del ricatto, perché il ricatto è una cosa sporca e, per citare le vostre parole, "fa vomitare". Non è forse vero?»

«Sì. Ma...»

«Se c'è un "ma" da dire, lo dirò io. Dopo che ve ne siete andato, sono rimasto qui, su questa poltrona, per dodici ore filate a meditare su di voi. Il tema delle mie meditazioni era questo: che cosa vi era accaduto? Voi eravate tanto bramoso di pubblicità, che giorni fa vi eravate scomodato a venire fin qui per farvi fotografare insieme a me. Poi, tutt'a un tratto, eravate diventato modesto come una mammoletta. Perché?»

«Vi ho detto...»

«So quel che mi avete detto. Ma non era una buona spiegazione. Esaminata con cura, faceva pietà. Comunque, non ho voglia di raccontarvi tutte le mie elucubrazioni. Vi basti sapere che ho considerato ogni possibile cir-

costanza e ogni concepibile combinazione. Ma nell'insieme ho trovato una sola ipotesi che mi soddisfacesse. E ho concluso che voi vi eravate in qualche modo convinto che una persona strettamente legata col programma da voi sostenuto aveva commesso i due delitti e sarebbe stata scoperta ben presto. Dirò di più: ho concluso che non si trattava della signorina Koppel, della signorina Vance, del signor Meadows, del signor Strong e certo non del signor Savarese. Voi vi preoccupavate soprattutto dell'opinione pubblica, e agli occhi dell'opinione pubblica tutti questi signori erano perfettamente insignificanti. La signorina Fraser è il programma, e il programma è la signorina Fraser. Poteva trattarsi soltanto di lei. Voi sapevate, o credevate di sapere, che la signorina Fraser in persona aveva ucciso il signor Orchard e probabilmente anche la signorina Poole, e cercavate di piantarla in asso al più presto possibile. Dalla vostra espressione mi sembra di capire che tutto questo non vi garba!»

«No» dichiarò Anderson freddamente. «E fra poco non garberà nemmeno a voi. Avete finito?»

«Santi numi, no! Ho appena cominciato. Come dicevo, ho raggiunto questa conclusione, ma non era poi un gran passo avanti. Che cosa potevo fare? Avevo un mezzo per far pressione su di voi, ma non mi sembrava molto saggio usarlo prematuramente. Così ho stabilito di tentare un espediente. Confesso d'averne escogitato uno deboluccio e poco sicuro, ma ho dovuto architettarlo stamattina presto, prima di far colazione, perché il signor Goodwin era irrequieto e dovevo dargli subito qualcosa da fare. In precedenza avevo già suggerito uno stratagemma al signor Cramer. L'ispettore doveva far credere a tutti gli interessati che la signorina Vance aveva subito un ricatto, e pertanto attualmente era considerata un elemento molto sospetto dalla polizia, e sarebbe potuta essere accusata d'omicidio da un momento all'altro. Ritenevo che la minaccia dell'arresto della signorina Vance, che è una giovane di eccezionali attrattive, avrebbe indotto qualcuno a parlare.»

«Dunque siete stato voi...» mormorò Elinor con voce opaca.

Il mio principale accennò di sì.

«E non me ne vanto affatto. Ho già confessato che era un espediente di terz'ordine, ma pensavo che valesse la pena di tentarlo. Stamattina poi, prima di vestirmi, non sono riuscito a escogitare nulla di meglio di una lettera anonima, in cui si lasciava capire che vi eravate resa colpevole di un omicidio immaginario. Il signor Goodwin avrebbe dovuto portare la lettera in casa Fraser e...»

«Oh, che bello scherzetto!» commentò Bill Meadows amaramente.

«Ma Goodwin non l'ha portata, quella lettera» dichiarò Elinor con un pallido sorriso.

«Sì, l'aveva con sé, ma non l'ha usata. La morte della signorina Koppel gliel'ha impedito. Se io avessi agito con maggior energia ventiquattr'ore fa, dopo aver svelato il mistero, la signorina Koppel sarebbe con noi, ora. Le devo le mie scuse, ma non posso fargliele pervenire. Per lei posso unicamente fare quel che sto facendo.» Wolfe scoccò un'occhiata assassina al presidente, e non staccò più gli occhi da lui. «Ho deciso di far pressione su di voi, ora, con l'unico mezzo a mia disposizione, signor Anderson. Non perderò tempo facendo appello ai vostri migliori sentimenti nel nome della giustizia per farmi dire perché vi siete ritirato tanto improvvisamente dal Consiglio degli Organizzatori. Sarebbe inutile. Vi riferirò, invece, un modesto fatterello: la signorina Fraser ha bevuto la Starlite solo nelle prime trasmissioni, poi ha dovuto sostituirla col caffè; ha dovuto sostituirla perchè il vostro prodotto le rivoltava lo stomaco, causandole una indigestione violentissima.»

«È una bugia!» esclamò Anderson. «Un'altra bugia!»

«Se lo è, avrà breve vita. Signorina Vance, molte cose che una volta erano estremamente importanti, ora non lo sono più. Voi avete sentito quel che ho detto. È vero?»

«Sì.»

«Signor Strong?»

«Non credo che...»

«Maledizione: è vero o non è vero?»

«Sì.»

«Signor Meadows?»

«Sì.»

«Mi pare che basti. Quindi, signor Anderson...»

«È un trucco concertato in precedenza!» Il presidente era beffardo.

«Tutto perché ho piantato in asso il loro maledetto programma.»

Wolfe scosse il capo.

«Questi signori non sentono la vostra mancanza. Per sostituirvi, hanno potuto scegliere tra sedici offerte. No, signor Anderson: voi siete in un gran pasticcio. Il ricatto vi rivolta, e in questo momento siete ricattato. È vero che i giornali non tengono molto a offendere le ditte che fanno costose inserzioni pubblicitarie, ma certo qualcuno non potrà resistere a una notizia così pittoresca... Pensate, il prodotto che la signorina Fraser incensava

con tanta efficacia di fronte a dieci milioni di persone, le dava una nausea tale che non aveva il coraggio d'ingoiarne una cucchiaiata. Sì, credo che i giornali stamperanno molto volentieri un articolo in questo senso. Se riceveranno la notizia in tempo, il pezzo comparirà sulle prime edizioni di lunedì.»

«Figlio d'un cane!» Anderson faceva un terribile sforzo per trattenersi. «I giornali si guarderanno bene dal pubblicare una cosa simile! Che cosa ne pensi, Fred?»

Ma il direttore dell'Ufficio Pubblicitario era senza parola: gelato dall'orrore.

«Credo che la pubblicheranno, invece» insistette Wolfe. «Perlomeno, un quotidiano che conosco lo farà. E d'altronde un buon articolo di giornale, chiaro e aperto, è sempre meglio delle voci che potrebbero circolare. Sapete come sono i pettegolezzi, come ingrandiscono e come travisano le cose. Può darsi persino che qualche sciocco finisca col credere che non è stato necessario aggiungere sostanze estranee alla Starlite per avvelenare il signor Orchard. Proprio così: il potenziale ricattatorio di questa notizia è altissimo. E che cosa dovete fare per riacquistare la pace? Qualcosa di vergognoso, d'insopportabile? Tutt'altro. Basta che mi diciate come mai vi siete deciso così improvvisamente a piantar tutto in asso.»

Anderson guardò Owen, ma Owen, con gli occhi vitrei, fissava Nero Wolfe come se fosse l'incarnazione del Male.

«È inutile tentar di tergiversare» affermò il mio principale. «Ci ho pensato sopra tutto ieri, e credo proprio che non accetterei un'altra bugia. Sono disposto a credere esclusivamente a quanto vi ho detto: cioè che qualcuno o qualcosa vi ha persuaso che la signorina Fraser rischiava di venire denunciata come assassina o ricattatrice. Comunque, potete sempre provare a ingannarmi, se vi riesce.»

«Non devo provarmi a far niente.» Anderson era testardo come un demonio. «Ve l'ho già detto ieri. Non ho nulla da aggiungere.»

«Per l'amor di Dio!» frignò Fred Owen. «Oh, Dio dei cieli!»

«Maledizione!» scattò Anderson. «Ho dato la mia parola! Sono legato! Ho promesso!»

«A chi?» domandò seccamente Wolfe.

«Ma sì» sospirò Owen con profonda amarezza. «Tenete la vostra parola e perdete tutto il resto! Questa è dinamite! Questa è la rovina!»

«A chi?» insistette Wolfe.

«Non posso dirvelo, e non lo voglio nemmeno. Questo faceva parte della

promessa.»

«Ma guarda! Allora le cose si semplificano.» Wolfe posò gli occhi sul biondo Bill. «Signor Meadows, permettete una domanda ipotetica. Se foste stato voi a pretendere dal signor Anderson la promessa che gl'impedisce di parlare, lo liberereste ora dal suo impegno?»

«Non sono stato io» brontolò Bill.

«Non vi avevo chiesto questo. Voi sapete che cos'è una domanda ipotetica. Per favore, rispondete. Se foste stato voi, lo scioglieresti dalla promessa?»

«Sì. Senz'altro.»

«Signor Traub, la stessa domanda.»

«Sì.»

«Signorina Vance?»

«Sì.»

«Signor Strong?»

Naturalmente, Tully Strong aveva avuto tempo, un minuto buono, per decidere che cosa dire. E lo disse, infatti:

«*No!*»

XXIV

Undici paia d'occhi si posarono su di lui.

«Ah!» mormorò Wolfe. «Poi si appoggiò all'indietro, sospirò profondamente e assunse un'aria beata.»

«Magnifico» tuonò una voce. Era il professor Savarese. «È così semplice!»

Se il turbolento professore sperava di attirare l'attenzione su di sé, rimase deluso perché tutti continuarono a fissare Strong.

«È stata una vera fortuna» dichiarò Wolfe. «Sono proprio soddisfatto. Se avessi cominciato con voi, signor Strong, e avessi avuto per primo il vostro "no", gli altri avrebbero potuto rendermi le cose più difficili.»

«Ho risposto a una domanda ipotetica» asserì Tully. «Questo è tutto.»

«Esatto» convennte Wolfe. «Dal punto di vista logico avete ragione. Ma io ho visto la vostra faccia mentre vi rendevate conto del dilemma che vi si sarebbe presentato di lì a pochi secondi, e mi è bastato. Sperate davvero di potervi riparare dietro la logica, ora?»

Tully non fu all'altezza della situazione. La sua faccia era uno spettacolo.

«Ho risposto a una domanda ipotetica» fu il meglio che riuscì a tirar fuori. Era quasi commovente.

Wolfe sospirò ancora.

«Ebbene: suppongo di dovervi spiegare la situazione. Non vi faccio una colpa per la vostra testardaggine, signor Strong, poiché era dettata dal timore che si scoprisse una vostra grave scorrettezza. E per scorrettezza non intendo il fatto d'aver sottratto delle informazioni vitali alla polizia. Molte persone lo fanno, e spesso per ragioni assai più futili della vostra. Voglio parlare del vostro contegno nei confronti dei vostri datori di lavoro. Dal momento che siete pagato da otto organizzatori, la vostra lealtà verso di loro dovrebbe essere imparziale; voi invece non li avete avvertiti tutti che la signorina Fraser stava per cadere in disgrazia, consigliandoli perciò di lasciare alla svelta il suo programma... A quanto pare, voi vi siete limitato ad informare il signor Anderson. Dietro un compenso ricevuto o da ricevere, immagino... Un buon impiego, forse?»

Tully Strong respirava affannosamente. Wolfe si strinse nelle spalle e continuò:

«Quindi voi non avevate una sola ragione di riluttanza: ne avevate parecchie. E ciononostante non ve la caverete. Il signor Cramer ritiene ampiamente dimostrato il fatto che voi nascondiate delle importanti informazioni relative ai delitti sui quali sta investigando; e sia voi, sia i vostri amici avete già messo troppo a dura prova la sua pazienza. Perciò penso che fra poco vi prenderà in consegna e non vi lascerà andare tanto facilmente. Poi c'è il signor Anderson. La promessa che gli avete estorto se n'è già andata per metà, e, data la minaccia che tengo sospesa sul suo capo, non potete aspettarvi che mantenga l'altra metà.» Wolfe fece un gesto vago con la mano. «Mi occorre soltanto un particolare. Infatti sono convinto di sapere per filo e per segno quel che avete detto al signor Anderson. Che cos'è accaduto ieri, poco prima che il vostro amico si allarmasse, e si desse tutto quel da fare? I giornali del mattino riportavano l'affare delle lettere anonime... e descrivevano con ampi particolari l'organizzazione di ricatti del signor Orchard e della signorina Poole. È chiaro che questa storia ha fornito a qualcuno l'anello mancante a una catena di supposizioni. Come? E a chi? Supponiamo che si trattasse del signor Anderson. Immaginiamo che quel signore abbia ricevuto, qualche settimana fa, una o più lettere anonime che diffamavano la signorina Fraser. Lui le mostra alla signorina, discutono la cosa, poi le lettere cessano e Anderson non viene a sapere altro. Poco dopo il signor Orchard, un ospite del programma della signorina Fraser, muore

avvelenato. Ma non c'è ragione perché il signor Anderson colleghi questo avvenimento con le lettere anonime. Questa è appunto la funzione compiuta dall'articolo di ieri. Cioè ha operato un collegamento. Ora tutto è chiarissimo: le lettere anonime, l'abbonamento della signorina Fraser a "La fortuna a cavallo", il metodo con cui venivano ottenuti questi abbonamenti, e la morte del signor Orchard per un veleno sciolto in un caffè ostensibilmente preparato per la signorina Fraser. Questo non convinceva la Madeline Fraser rea d'assassinio, ma rendeva perlomeno sconsigliabile continuare il ruolo di organizzatore della sua trasmissione. Quindi il signor Anderson se l'è data a gambe.»

«Non ho ricevuto lettere anonime» brontolò il presidente.

«Vi credo.» Wolfe continuava a fissare Tully Strong. «Ho respinto l'ipotesi che il signor Anderson avesse ricevuto personalmente quelle lettere per varie ragioni, e principalmente perché mi sembrava poco consono al suo carattere mostrare una lettera anonima all'interessato. Sarebbe stato molto più verosimile che il signor Anderson facesse eseguire delle indagini sui fatti citati dalla lettera, e io avevo buone ragioni per credere che questo non fosse stato fatto. Quindi ho supposto che le lettere le avesse ricevute qualcun altro. Era ammissibile supporre che questa persona fosse uno dei presenti, perciò ho tentato di far credere che la signorina Vance fosse fortemente sospettata dalla polizia, nella speranza di sciogliere la lingua a qualcuno. Ma sono stato troppo cauto e sono fallito in maniera lagrimevole. Così la signorina Koppel ci ha rimesso la vita.» Wolfe si rivolgeva sempre solo a Strong. «Naturalmente, poiché non ho prove, non sono sicuro al cento per cento che voi abbiate dato al signor Anderson delle informazioni riguardanti le lettere anonime. È sempre possibile che i vostri sospetti sulla signorina Fraser si posassero su qualcos'altro. Ma a me piace la mia ipotesi perché è chiara e spiega molte cose, e l'abbandonerò solo se vi sarò costretto. In fondo spiega tutto, e nulla la contraddice. Spiegherà anche perché il signor Orchard e la signorina Poole sono stati uccisi. Come saprete, quei signori chiedevano solo una piccolissima parte della rendita delle loro vittime, per il breve periodo di un anno, e in secondo luogo le loro lettere non rivelavano o minacciavano di rivelare dei *veri* segreti. Anche se avessero conosciuto qualche spiacevole verità, Orchard e la signorina Poole non ne avrebbero fatto uso. Ma presto o tardi... È su questo che il signor Savarese potrebbe parlare con l'autorità di un esperto, non ora, naturalmente, ma in altro momento... Presto o tardi, per la legge delle probabilità, senza saperlo, Orchard e Beula Poole dovevano finire con l'usare per

sbaglio un segreto vero. Presto o tardi una delle loro storielle agli occhi della vittima non sarebbe stata una volgare calunnia, ma un'ossessionante realtà.» Wolfe sorrise impercettibilmente. «Sì. Ed è avvenuto proprio così. Un amico... voi, signor Strong... mostrò alla vittima una lettera ed ella si trovò nella necessità, non solo di pagare un tributo relativamente modesto, ma di affrontare l'atroce pericolo di una rivelazione che l'avrebbe rovinata completamente e senza rimedio. La vittima infatti non poteva sapere che il contenuto della lettera era stato inventato di sana pianta e che la sua corrispondenza con la realtà era un mero caso. Perciò si trovò costretta ad agire. E uccise il signor Orchard. Poi, un giorno, al telefono apprese da una voce femminile sconosciuta, che il signor Orchard non era la sola persona al corrente di quel segreto: fu di nuovo costretta ad agire, e uccise la signorina Poole.»

«Perdiana!» sbottò Anderson. «Fate un gioco deciso; così, senza carte in mano.»

«Infatti» convenne Wolfe. «Ed è ora che qualcuno me ne dia. Credo di essermi meritato almeno una carta. Potete fornirmela voi o il signor Strong. Che cosa volete ancora, per amor del cielo? Che tiri fuori un coniglio da un cappello?»

Anderson si alzò, fece qualche passo e si piantò davanti al trepido segretario del Consiglio degli Organizzatori.

«Non fate lo stupido, Tully» l'esortò in tono autoritario. «Quest'uomo sa tutto, l'avete sentito. Avanti, parlate!»

«Per me va tutto bene» sospirò Tully con amarezza.

«Sarebbe andato tutto bene anche per la signorina Koppel, se aveste parlato venti ore fa» dichiarò Wolfe seccamente. «Quante lettere avete ricevuto?»

«Due.»

«Quando?»

«In febbraio. Verso la metà del mese.»

«A chi le avete mostrate, oltre che alla signorina Fraser?»

«Le ho mostrate solo a lei, ma era presente anche la signorina Koppel.»

«Dove sono ora?»

«Non lo so. Le ho date alla signorina Fraser.»

«Che cosa dicevano?»

Tully aprì la bocca, poi la richiuse di scatto.

«Avanti, non fate lo sciocco» ordinò Wolfe duramente. «Il signor Anderson è qui. Che cosa dicevano?»

«Dicevano che era stata una gran fortuna per la signorina Fraser che, dopo la morte di suo marito, nessuno fosse stato abbastanza sospettoso da far esaminare la lettera d'addio da un grafologo.»

«E poi?»

«Questo è tutto. La seconda lettera diceva circa la stessa cosa, ma con altre parole.»

Wolfe si rivolse ad Anderson.

Il presidente, che era tornato a sedersi, annuì.

«Sì, questo è tutto. Non vi basta?»

«Per me è più che sufficiente.» Wolfe si voltò e fissò negli occhi la donna al mio fianco. «Signorina Fraser, a quanto mi consta, esiste solo una lettera d'addio, di vostro marito: quella che aveva scritto a un suo amico, un avvocato di Fleetville. Ce n'erano altre? Una diretta a voi, forse?»

«Non credo che sarebbe molto saggio da parte mia tentare d'aiutarvi» dichiarò la diva della radio con la morbida voce di sempre. Wolfe non l'aveva sopravvalutata quando l'aveva definita una donna estremamente pericolosa. «Tanto più che voi accettate queste sciocche bugie» continuò Madeline. «Se è pur vero che il signor Strong ha ricevuto delle lettere anonime, a me non le ha mai mostrate... e nemmeno alla signorina Koppel. Ne sono sicura.»

«Ma è incredibile!» gridò Tully Strong, eccitatissimo, e gli occhiali gli caddero dal naso mentre si voltava a guardare Madeline, col viso stravolto.

Era una meravigliosa ed esauriente dimostrazione di come Madeline Fraser sapeva ipnotizzare la gente. Tully era stato disposto a credere, con la massima tranquillità, che la sua amica avesse ucciso quattro persone; ma, quando la sentì con le proprie orecchie dire una semplice bugia, rimase fulminato dallo sbalordimento.

Wolfe accennò di sì.

«Immagino che sarebbe inutile aspettarsi una mossa sbagliata da voi» ammise. «Sapete benissimo che non abbiamo ancora prove, eccetto la parola del signor Strong contro la vostra. Ovviamente la nostra carta migliore è la lettera di vostro marito al suo amico, visto che una minaccia di un'indagine in quella direzione ha scatenato la vostra ferocia.» Il mio principale si rivolse all'ispettore: «Per caso, sapete se quella lettera esiste ancora, signor Cramer?».

L'ispettore gli rispose con l'azione. In un balzo fu alla mia scrivania e si mise a formare freneticamente un numero telefonico. Un momento dopo era in linea:

«C'è Dixon? Fallo parlare con me. Dixon? Sono nell'ufficio di Wolfe. Sì, c'è arrivato, ma per la cima dei capelli. Ho bisogno di due cose alla svelta. Rintraccia Darst e fagli telefonare a Fleetville, nel Michigan. Lui c'è già stato e conosce tutti. Prima di morire, Lawrence Koppel aveva scritto una lettera a un certo avvocato, e noi vogliamo sapere se quella lettera esiste ancora e se quello che l'ha ce la può dare. Ma, per carità, non terrorizzate l'amico e non inducetelo a bruciare la lettera o a mangiarsela. Di' a Darst che è importante, che da quella lettera dipende l'intero caso. Poi procurati un mandato e preparati a una perquisizione in grande stile nell'appartamento della Fraser. Cerchiamo cianuro di potassio. Può esser dappertutto... nel tacco di una scarpa, ad esempio. Sai che uomini scegliere... ma solo i migliori. Wolfe ce l'ha fatta per il rotto della cuffia e ora dobbiamo aggrapparci a lui. Che cosa? Ma sì, accidenti: è lei, naturalmente! Spicciati!» L'ispettore depose il ricevitore, mi accennò di scostarmi e si sedette vicino a Madeline Fraser. Poi borbottò con una voce che pareva un tuono lontano: «Potreste parlare ancora un po', Wolfe».

«Potrei parlare tutta la notte» dichiarò il mio signore. «Ne vale la pena, per la signorina Fraser. Ha avuto molta fortuna, ma questo non toglie che sia stata abilissima. Deve aver preparato e condotto a termine il finto suicidio di suo marito con un'eccezionale maestria: e non dico questo perché ha gabbato la polizia (cosa che in determinate circostanze non è una grande impresa), ma perché è riuscita a ingannare completamente e totalmente la sorella stessa di suo marito. Tutta l'operazione col signor Orchard è stata concepita ed eseguita con meravigliosa sottigliezza, anche nei particolari più insignificanti... come, ad esempio, l'abbonamento a "La fortuna a cavallo", sottoscritto a nome della signorina Koppel. Le è bastato telefonare al signor Orchard che il denaro veniva da lei, la signorina Fraser. Ma la trovata migliore è stata quella di mettere il veleno nel *suo* caffè e di far porgere da un altro la bottiglia alla vittima. In parte è stato un colpo di fortuna, perché il signor Traub, che non sapeva niente della bottiglietta contrassegnata, l'ha messa spontaneamente davanti al signor Orchard; ma in ogni caso la signorina Fraser se la sarebbe cavata benissimo, anche senza quell'aiuto involontario. Erano seduti a un tavolino strettissimo, il signor Orchard stava proprio di fronte a lei e la trasmissione era in onda: in queste condizioni la signorina Fraser avrebbe potuto senza difficoltà far arrivare a destinazione la bottiglia avvelenata senza che nessuno si rendesse conto di quel che stava combinando. Si può essere certi che, in ogni caso, non avrebbe destato il più lieve sospetto, né prima né dopo.»

«Benissimo» concesse Cramer. «Questo punto non mi preoccupa... Anche la faccenda della Poole è semplice. Ma com'è andata con la Koppel?»

Wolfe tentennò il capo.

«Quello è stato il capolavoro. A favore della signorina Fraser c'erano anni e anni d'amicizia e di vita in comune, durante i quali aveva conquistato l'affetto, la lealtà e la fiducia della cognata. Le due donne erano rimaste unite anche quando la signorina Koppel aveva visto le lettere anonime giunte al signor Strong; anzi, è possibile che lei stessa ne avesse ricevuto di simili. Non sappiamo e non sapremo mai che cosa ha messo la prima pulce nell'orecchio a Deborah Koppel. Non è stata la rivelazione dei giornali circa le lettere anonime e i ricatti, perché l'articolo è comparso venerdì, e la signorina Koppel aveva già tentato di prendere l'aeroplano per il Michigan, il mercoledì. Però possiamo supporre che qualcosa l'avesse insospettita al punto da farle desiderare di esaminare con maggiore attenzione la lettera d'addio di suo fratello; e d'altronde possiamo essere certi che, non appena la signorina Fraser ha saputo quel che aveva tentato di fare la sua più cara e intima amica, ha capito di dover agire un'altra volta.»

«Questo è abbastanza chiaro» interruppe Cramer con impazienza. «Io voglio dire...»

«Lo so. Voi volete dire quel che stavo per dire io quando ho dichiarato che l'ultimo delitto era un capolavoro. Ci sono volute una grande inventiva, una decisione e una prontezza non comuni per servirsi dell'occasione offerta dall'astuccio di cioccolatini portato dal signor Traub; e solo un sadismo che confinava con la pazzia poteva indurre la signorina Fraser a lasciare quella scatola di dolci avvelenati sul pianoforte, dove chiunque avrebbe potuto prenderli e mangiarli. Probabilmente un'indagine più approfondita ci rivelerebbe che quel gesto non era rischioso come crediamo, perché tutti sapevano che i dolci erano lì per esser assaggiati dalla signorina Fraser e non li avrebbero mai toccati. Ma l'intero svolgimento dell'azione, così come l'ha descritto il signor Goodwin, è stato impeccabile. In fondo, i presenti non erano in pericolo perché se qualcuno, che non era la signorina Koppel, avesse tentato di mangiare un dolce, la signorina Fraser sarebbe riuscita facilmente ad impedirglielo. E se la scatola fosse stata offerta a lei per prima, la signorina Fraser avrebbe potuto senza difficoltà ritardare il momento di assaggiare i dolci o prenderne uno dal secondo strato. Quante probabilità c'erano che la signorina Koppel mangiasse spontaneamente un cremino? Una su cinque, o una su mille? In ogni caso, Madeline Fraser giocava su quella probabilità e una volta ancora ha avuto fortu-

na; però non si è trattato esclusivamente di fortuna, e dobbiamo riconoscere che la signorina ha condotto la sua rappresentazione in maniera superba.» «È incredibile!» interruppe Madeline Fraser con ironia. «Sapevo di aver molto sangue freddo, ma non credevo di essere capace di simili atrocità.» Emise un profondo sospiro. «E pensare che solo poche ore fa Debby, la mia amica più cara, è morta tra le mie braccia di una morte orribile, e invece di starle vicina, in queste ultime ore, io sono qui, costretta a subire tutto questo... questo orrore...»

«Taglia una ripetizione» consigliò Bill Meadows con voce rauca: «"orrore" e "orribile". Ti guasta il copione, tagliane una».

Gli occhi verde-grigio si posarono su di lui.

«Dunque mi pianti in asso, Bill?»

«Sì, ti pianto in asso. Ho visto Debby morire e penso che Wolfe abbia colpito nel segno. Sono convinto che sei stata tu a ucciderla.»

«Bill!» Era Elinor Vance che perdeva le staffe. «Bill, non ce la faccio più!» Balzò in piedi tremando tutta. «Non ce la faccio più!»

Bill l'abbracciò, stringendola forte.

«Coraggio, piccolina. Spero proprio che non gliela perdonino. Anche tu eri là. E se avessi mangiato uno di quel cioccolatini...»

Il telefono trillò e io presi la comunicazione. Era per Cramer. Purley sostituì il suo superiore al fianco di Madeline Fraser e l'ispettore andò al telefono. Quando riappese annunziò:

«L'amico di Koppel ha ancora quella lettera e ce la regala ben volentieri.»

«Benissimo» commentò il mio signore, in tono d'approvazione. «E ora volete avere la cortesia di portar via questa donna? È un'ora che desidero un bicchiere di birra, ma non sono tanto pazzo da bere o mangiare qualcosa in sua presenza.»

XXV

I grafologi furono entusiasti della pseudo lettera di Lawrence Koppel al suo amico. Dissero che era una delle più abili falsificazioni che avessero mai visto. Ma quel che soddisfece maggiormente Wolfe e l'ispettore fu il ritrovamento del cianuro. Era effettivamente nascosto nel tacco scavato di una pantofolina di casa.

Il diciotto maggio Madeline Fraser, dopo un serrato processo, venne convinta rea di omicidio di primo grado. Il giorno seguente, poco prima di

mezzogiorno, io e il principale eravamo in ufficio e stavamo studiando alcuni cataloghi di orchidee, quando il telefono trillò. Presi il ricevitore.

«Ufficio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin.»

«Volete passarmi il signor Wolfe, per favore?»

«Chi è?»

«Ditegli che si tratta di una questione personale.»

Copersi il microfono con una mano.

«Questione personale» annunciai. «Un uomo del quale ho dimenticato il nome.»

«Oh, diavolo! Domandateglielo.»

«Un uomo» ripetei scandendo le parole «del - quale - ho - dimenticato - il - nome.»

«Oh!» Wolfe si accigliò. Terminò di segnare un paragrafo del catalogo poi afferrò il ricevitore; io rimasi in linea.

«Parla Nero Wolfe.»

«Riconoscerei la vostra voce dovunque. Come state?»

«Bene grazie. Vi conosco.»

«Sì. Vi telefono per esprimervi il mio gradimento per come avete condotto il caso Fraser. Sono veramente soddisfatto e mi è parso giusto farvelo sapere. Sono stato e sono tuttora un poco annoiato da varie cose, ma so che la responsabilità non risale a voi. Ho delle buone fonti d'informazione. Mi congratulo perché avete saputo mantenere le indagini entro i limiti che vi avevo prescritti. Questo ha accresciuto di molto la mia ammirazione per voi.»

«Mi piace essere ammirato» dichiarò Wolfe laconico. «Ma quando intraprendo un'indagine permetto che i limiti vengano stabiliti solo dalle esigenze del mio compito. Se le mie ricerche mi avessero portato ad attraversarvi la strada, state sicuro che non mi sarei tirato indietro.»

«Allora ho avuto fortuna... o l'avete avuta voi.»

La comunicazione fu interrotta. Rivolsi un leggero sorriso al mio principale.

«Un mascalzone molto impulsivo.»

Wolfe emise uno dei suoi suoni indistinti. Io ritornai al mio posto e ripresi la matita.

«Mi è venuta un'idea» annunziai. «Perché non diamo un colpo di telefono al dottor Michaels per sapere se qualcuno gli ha telefonato di versare altrove le sue rate? Ah, già lui non può servirci perché ha l'abbonamento anticipato. Devo cercare Marie Leconne?»

«No. Io mi metto nei guai solo quando vengo pagato per farlo. E per farmi scendere in campo aperto contro un uomo simile, ci vorrebbe una posta ben alta.»

«Benissimo» controllai un paragrafo del catalogo. «Se doveste rifugiarvi in una caverna nelle montagne la fareste scoppiare entrandovi, temo, ma può darsi che venga il giorno...»

«Può darsi infatti. Però spero di no. Avete qualche *Zygopetalum* su quella pagina?»

«Santo cielo, no, no! Ha la stessa iniziale di quel tal signore!»

FINE